

cem

Mondialità®

Il mensile dell'educazione interculturale

LA POLITICA E LA NUDA VITA

È ancora possibile
educare oggi?

La vendetta dell'identità
Siamo ciò che mangiamo
I pidocchi plurilingui
L'immediatezza del lampo

3. Vita e informazione

Pubblicità e privacy nella società mediatica.
Quale etica dell'informazione?

Editoriale

Chiedo scusa se parlo del CEM... 1

Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri 2

Lettere alla redazione

A scuola e oltre

genitori efficaci

L'apparente vuoto dei figli
e il ruolo dei genitori
Eugenio Scardaccione 5

rassegna stampa

a cura di Federico Tagliaferri 6

bambine e bambini

La vendetta dell'identità
Rita Vittori 7

ragazze e ragazzi

Siamo ciò che mangiamo.
Il benessere come linguaggio
Giuseppe Biassoni 9

generazione Y

Giovani e dipendenze
Stefano Curci 11

in cerca di futuro

I pidocchi plurilingui...
Davide Zoletto 13

che aria tira a scuola

Facili soluzioni e furore
antipedagogico
Aluisi Tosolini 15

per chi suona la campanella?

A scuola di lentezza
Gianfranco Zavalloni 16

Il «restodelmondo»

agenda interculturale

Nomadi locali, esotismi globali
Alessio Surian 33

scor-date

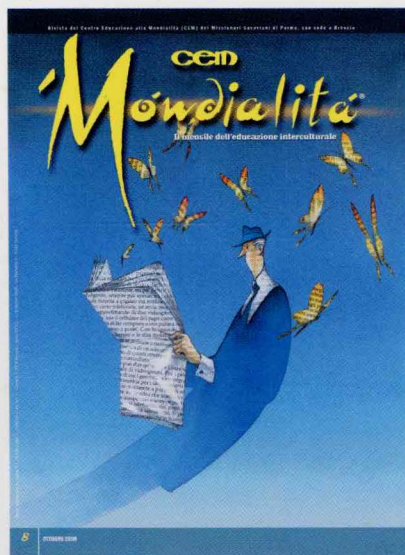
Olimpiadi di sangue
a cura di Dibbi 34

saltafrontiera

Una calamitica classe elementare
Lorenzo Luatti 35

Dudal Jam

Il tesoro nel deserto di Sahel
Rosina Borgi 36



educare al pluralismo religioso

Per un Cristo più grande.
La religione cristiana secondo
Teilhard de Chardin (prima parte)
Luciano Mazzoni 38

spazio caritas

Cambiamento
Paolo Beccegato 40

nuovi suoni organizzati

Sulle corde di due mondi
Luciano Bosi 42

omsizzar

«Difendi il tuo simile,
distruggi il resto»
Daniele Barbieri 43

vai tra'

Il «sogno» di un'efficace lotta
all'Aids in Africa
Francesco Maura 44

spazio cem

Convegno 2008
a cura della redazione 45

Mediamondo

46

i paradossi

L'immediatezza del tempo
Tiziano Tosolini 47

la pagina di... r. alves

Salute mentale 48

dossier

LA POLITICA E LA NUDA VITA. È ANCORA POSSIBILE EDUCARE OGGI?

3. VITA E INFORMAZIONE

PUBBLICITÀ E PRIVACY NELLA SOCIETÀ MEDIATICA.

QUALE ETICA DELL'INFORMAZIONE?

Introduzione

a cura di Antonio Nanni 17

Vita e informazione. Pubblicità
e privacy nella società mediatica.
Quale etica dell'informazione?
Daniele Barbieri 18

Sguardi alieni

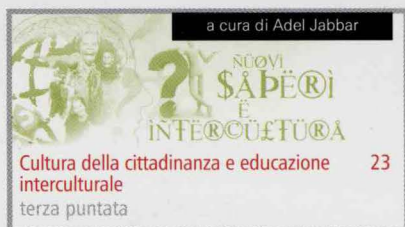
Daniele Barbieri 27

Internet, strumento di potere
o di contro-potere?
Marco Trotta 28

Bibliografia 30

Cinema: «The constant Gardener».

La cospirazione
a cura di Lino Ferracin 31



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori:

Antonio Nanni - ufficiostudi@acli.it

Lucrezia Pedrali - pedrali@saveriani.bs.it

Segreteria:

Oriella Vezzoli

cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it

Federico Tagliaferri (caporedattore)

Monica Amadini, Carlo Baroncelli, Davide
Bazzini, Giuseppe Biassoni, Silvio Boselli, Pa-
trizia Canova, Marco Dal Corso, Lino Ferracin,
Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos,
Karim Metref, Roberto Morselli, Nadia Savol-
delli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vit-
tori, Patrizia Zocchioni

Collaboratori: Rubem Alves, Fabio Ballabio,
Daniele Barbieri, Michelangelo Belletti, Lu-
ciano Bosi, Simona Botter, Paolo Buletti,
Gianni Caligaris, Stefano Curci, Andrea
D'Anna, Marianonietta Di Capita, Alessandra
Ferrario, Giuliana Gatti, Francesca Gobbo,
Cristina Ghiretti, Piera Giorda, Stefano Goetz,
Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta,
Lorenzo Luatti, Raffaele Mantegazza, Maria
Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti,
Margherita Porcelli, Carla Sartori, Eugenio
Scardaccione, Nadia Trabucchi, Franco Va-
lenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile: Marcello Storgato

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

Telefono 0303772780 - Fax 0303772781

cemsegreteria@saveriani.bs.it

c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

Telefono 0303772780 - Fax 0303774965

abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967
Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria -
CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Bre-
scia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data
19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2008)	Euro 28,00
Abbonamento triennale	Euro 75,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 75,00
Prezzo di un numero separato	Euro 4,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa: via sup.	Euro 38,60
Bacino Mediterraneo:	Euro 42,00
America e Asia:	Euro 49,00
Africa:	Euro 49,50
Oceania:	Euro 55,00

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia
tel. 0302304666 - fax 0302309511

Progetto grafico: Enzo Chisacchi, G. Paolo Mabellini
Disegni di copertina: Silvio Boselli

Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia
tel. 0302304666 - fax 0302309511



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop

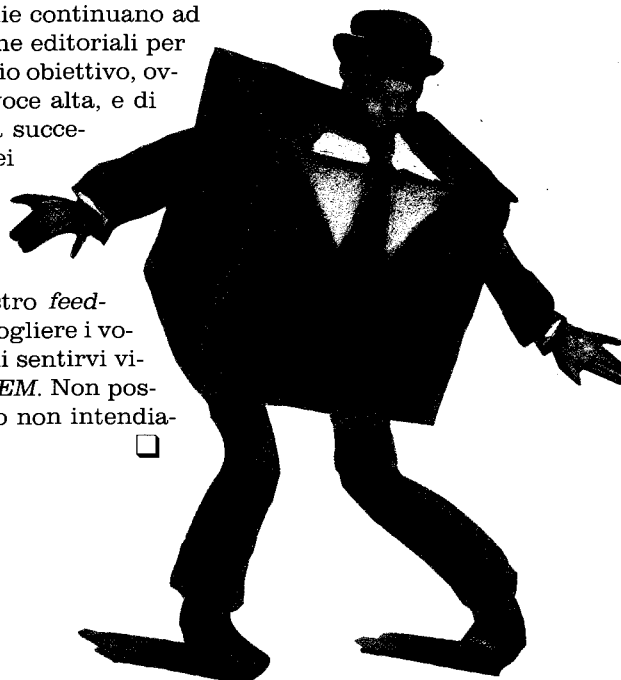


Chiedo scusa se parlo del CEM...

Il bravo Giorgio Gaber, uno degli intellettuali di cui più sentiamo la mancanza in questa complicatissima fase italiana, molti anni fa cantava *Chiedo scusa se parlo di Maria*: con l'intenzione trasparente di concentrarsi sui valori del privato e dei sentimenti, in un tempo in cui sembrava proibito allontanarsi dalla vulgata del *tutto è politica*. Prendo a prestito la sua formula, in questo editoriale post-estivo e post-convegno viterbese, per dire, nella mia paginetta mensile: *chiedo scusa se parlo del CEM*. In altri termini, parliamo per una volta di noi, dello stato del CEM, al termine del nostro classico appuntamento di fine agosto grazie al quale - tra le mille altre cose successe - abbiamo lanciato ufficialmente su scala nazionale la campagna *Dudal Jam*.

Mi porta a farlo, in primo luogo, una serie di dati che possono apparire problematici. In particolare, quello degli abbonamenti alla rivista, che quest'anno sono in calo. L'abbiamo ripetuto tra noi fino alla noia: c'è la crisi economica, siamo sommersi da sin troppa carta, ed è evidente una certa stanchezza nei nostri tradizionali ambienti di riferimento (quelli che si sono sobbarcati il peso dell'impegno per una società finalmente interculturale, e che ora sono scoraggiati per quanto ci sta accadendo attorno, con il clima diffuso di razzismo più o meno strisciante); oltre alla sensazione che, a scuola, stia prevalendo una visione reazionaria delle cose e si stia tornando agli anni Cinquanta, più che guardare al futuro e alle questioni che maggiormente ci stanno a cuore. Anche il convegno, un momento sempre felicemente motivante per quanti vi partecipano, ha registrato, purtroppo, una certa diminuzione negli iscritti. Eppure, altri dati parrebbero confermare la giustezza del nostro cammino. Ad esempio, quando andiamo per convegni e seminari, spesso si sprecano le lodi per il nostro lavoro, e c'è interesse per l'attenzione che stiamo dando al tema (coraggioso, come ci viene riconosciuto) del post-umano e problemi connessi. La lettera alla ministra/o Gelmini sulla necessità di mantenere in vita l'*Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'educazione interculturale*, operante dal dicembre 2007, che ha prodotto il bel documento *La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri*, ha ottenuto svariati consensi, sta girando *on line* ed è stata significativamente ripresa pure dal SIR, l'agenzia di stampa dei vescovi italiani (anche se, sinora, non c'è stata nessuna risposta dall'interlocutrice... ma noi aspettiamo fiduciosi!). Il lancio di *Dudal Jam*, poi, è andato alla grande, e al convegno il vescovo di Dori, Joachim, è rimasto piacevolmente sorpreso dalla vitalità di quello che ha definito *il popolo del CEM*. Parecchie continuano ad essere, inoltre, le richieste di corsi CEM, e le nostre collane editoriali per l'EMI stanno vendendo bene... e potrei continuare, ma il mio obiettivo, ovviamente, non è di autolodarci, bensì di interrogarmi a voce alta, e di chiedere aiuto a voi, lettori e lettrici, per capire cosa sta succedendo. È solo colpa del solito *destino cinico e baro*? O dei *giorni cattivi* di cui scrivevo in un editoriale dell'anno scorso? Non mi propongo, qui, di trovare risposte, ma di stimolarvi a reagire, a riflettere con noi per allargare il consenso su CEM. Che, banalmente, si traduce anche in più abbonamenti. Dunque, restiamo in attesa del vostro *feedback*... la rubrica delle lettere piange, ed è lì, pronta ad accogliere i vostri stimoli. Grazie sin d'ora, abbiamo necessità assoluta di sentirvi vicini. Di sentire vicino, e sempre più attivo, *il popolo del CEM*. Non possiamo permetterci di ritirarci a vita privata! E soprattutto non intendiamo farlo... □

Con un abbraccio forte forte
Brunetto



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

Questo numero di *CEM Mondialità* prosegue nell'affrontare il tema dell'annata 2008-2009, dedicato a «La politica e la nuda vita. È ancora possibile educare oggi?». Va subito precisato che il *dossier* contenuto nel presente fascicolo non riguarda l'argomento «Vita e salute», bensì «Vita e informazione». Questa precisazione si rende necessaria perché rappresenta una modifica nel calendario pubblicato nel «numero programmatico» (giugno-luglio 2008, pp. 16-18, 31-33), dovuta a sopravvenute difficoltà dell'autore originariamente previsto. Ce ne scusiamo con i lettori.

Nel *dossier*, curato dal giornalista Daniele Barbieri, si parla di «Pubblicità e privacy nella società mediatica. Quale etica dell'informazione?». Scrive Antonio Nanni nell'introduzione: «Il problema che si pone soprattutto oggi, nel tempo della mediatizzazione, è quello di tutelare e proteggere l'informazione, non consentendo che la brama di potere avveleni e colonizzi, attraverso la pubblicità, l'intercettazione e la menzogna, i processi informativi e comunicativi tra le persone. Serve un'etica dell'informazione, senza la quale si aprono le porte della dittatura mediatica. Forse siamo già all'anticamera e non ce ne accorgiamo. Senza nuove regole per l'informazione e senza una scuola come contro-potere - scrive ancora Nanni -, la libertà di tutti è seriamente in pericolo. Già oggi la democrazia si è trasformata in sondo-crazia (potere dei sondaggi) e si vedono chiaramente davanti a noi i tratti di un regime mediocratico».

Quello dell'informazione è senza dubbio un meccanismo delicato e vitale della società contemporanea, che interagisce come mai prima nella storia con la politica, con l'economia, con le istituzioni, venendo a costituire lo strumento principe di dominio di chi governa o comanda oggi. I testi di cui si compone il *dossier* costituiscono interessanti spunti di riflessione su un tema che ha molti punti in comune con la scuola e i processi formativi, da cui usciranno i lettori e i telespettatori di domani, come ci ricorda sopra Antonio Nanni.

L'insero centrale del *dossier* (pp. 23-26), riservato ai «nuovi saperi interculturali», ospita un'articolata esposizione di Adel Jabbar, dedicata a «Cultura della cittadinanza e educazione interculturale». Nella sezione «Resto del mondo» segnaliamo l'articolo *L'immediatezza del lampo* per la rubrica «Paradossi», che prosegue nella presentazione di firme saveriane: questa volta ha accolto l'invito a firmare la pagina Tiziano Tosolini, missionario in Giappone, che ringraziamo.

Ricordiamo infine che due pagine della rivista sono riservate all'iniziativa *Dudal Jam*, la campagna che si propone, in collaborazione con l'Ong LVIA, di progettare e gestire una scuola di coeducazione alla pace in Burkina Faso. Rimanete aggiornati sui risultati della campagna! E sostenetela... È una parte importante della *mission* di CEM!

Pierre Pintori

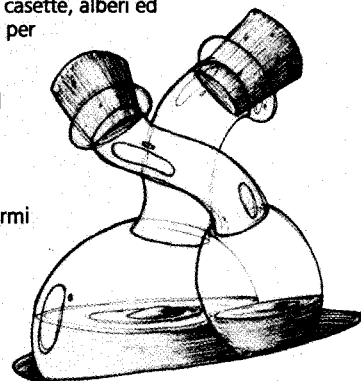
Le illustrazioni che corredano questo numero della rivista sono state realizzate da PIERRE PINTORI, che ringraziamo. Ecco un suo breve profilo.

«È un mondo di ampolle, un mondo molto, molto particolare... In questa fase pittorica i paesaggi si mescolano a casette, alberi ed altri esseri vegetali, sempre presenti, da osservare per avvertirne l'essenza.

Case volanti ed ampolle vibranti, fiori appena sbocciati e bacche ben mature... La natura è quel che mi colpisce nel profondo... Mi occupo di illustrazione, pittura ed elaborazioni creative in legno e argilla refrattaria in cottura *raku*».

Per ogni genere di informazione potrete contattarmi a: pintoripierluigi@yahoo.it o ai seguenti link: www.myspace.com/boscodipier e www.fotolog.com/illustrazioni

Le foto che accompagnano questo numero si riferiscono al Convegno CEM 2008 di Viterbo.



Auguri, gentile ministra...

> Nel numero di giugno-luglio 2008, CEM Mondialità ha pubblicato una «lettera aperta» del direttore Brunetto Salvarani al ministro della Pubblica Istruzione, Mariastella Gelmini, invitandola a continuare l'attività dell'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'educazione interculturale, attivata dal precedente governo. Ecco alcune adesioni giunte alla «lettera aperta».

28 luglio 2008

Pupa Garribba, Roma

Ottima iniziativa, speriamo che la lettera trovi attento ascolto presso la ministra della Pubblica Istruzione. È molto importante che la società civile e le sue associazioni non si intimidiscano di fronte alle prese di posizione governative e si facciano sentire. Auguri!

28 luglio 2008

Giuseppe Galifi, Patrizia Barraco (docenti)

Aderiamo, con molta convinzione, alle richieste espresse nella Lettera al Ministro in relazione all'educazione interculturale.

28 luglio 2008

Osama Al Saghir, Milano

Condivido pienamente, e aggiungo la mia voce. Salam.

28 luglio 2008

Gianni Novelli (Cipax, Roma)

Carissimo dottor Salvarani, grazie della bella lettera «fiduciosa» (!!!) scritta alla neo ministra. La condivido nelle richieste e nelle proposte e negli auspici... Auguri di pace e gioia.

28 luglio 2008

Annamaria Comin, Vicenza

Grazie!!! Diffondiamo immediatamente....

29 luglio 2008

Luigi Ghia (Sociologo, Asti)

Grazie. La condivido e do la mia adesione.

29 luglio 2008

Luciano Mazzoni
(Coordinatore Forum interreligioso di Parma)

Complimenti per la chiarezza, nel garbo e fuori da polemiche di parte. Aderisco senza riserva alcuna!

29 luglio 08

Aluisi Tosolini (Dirigente scolastico, Parma)

Ottimo il rilancio SIR.



29 luglio 2008

Francesca Gobbo (Professore di Processi educativi nelle società multiculturali e di Antropologia dell'Educazione Dip. di Scienze dell'Educazione e della Formazione, Torino)

Desidero aderire al messaggio inviato da Brunetto Salvarani alla ministra Gelmini.

29 luglio 2008

Giuliano Falco, Albenga

Cari amici, aderisco allo spirito della lettera aperta, la pubblico sul mio blog e la diffondo nelle mailing list cui sono iscritto. Grazie e buon lavoro.

29 luglio 2008

Giusy Gusmini

Condivido e aderisco alla lettera aperta alla Ministra...

2 agosto 2008

Lidia Maggi, pastora battista

Bravo Brunetto e bravi voi tutti amici e amiche di CEM.

3 agosto 2008

Gabriella Caramore (Radio3 RAI)

Aderisco volentieri.

5 agosto 2008

Gabriele Gabrieli (Provincia di Mantova)

Apprezzo e condivido il contenuto della lettera aperta. Vedrò di farla conoscere a docenti e amministratori. Confermo l'adesione in qualità di responsabile del Centro di educazione interculturale della Provincia di Mantova.

6 agosto 2008

Adel Jabbar (Sociologo, Trento)

Complimenti per la bella e elegante lettera. Mi congratulo per i contenuti chiari, opportuni e puntuali.

6 agosto 2008

Maria Eugenia Esparragoza (Mediatrice culturale, Genova)

Apprezzo grandemente l'iniziativa! Sottoscrivo pienamente, resto in attesa di qualsiasi sviluppo ed intanto m'impegno a diffondere. Grazie ed i più cordiali saluti.

10 agosto 2008

Giuseppe Milan (Docente di Pedagogia interculturale e Pedagogia sociale; Direttore del Centro interdipartimentale di Pedagogia dell'Infanzia; Dipartimento di Scienze dell'Educazione, Università di Padova)

Grazie, Brunetto! Condivido pienamente la speranza espressa. Un caro saluto!

18 luglio 2008 - Agenzia SIR

Scuola: appello di CEM Mondialità al ministro Gelmini

Un appello di «CEM Mondialità» (saveriani) al ministro della Pubblica Istruzione Mariastella Gelmini perché non «sottovaluti» nel «cambio di maggioranza» l'importanza dell'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'educazione interculturale che fu voluta dal precedente ministro. L'Osservatorio - spiega in una lettera al ministro Brunetto Salvarani, direttore di CEM Mondialità - nasce per dare una risposta alla «sempre più crescente presenza di studenti stranieri». «Adottare la prospettiva interculturale, la promozione del dialogo e del confronto tra culture nella nostra scuola - scrive Salvarani - significa non limitarsi soltanto ad organizzare strategie di integrazione degli alunni immigrati o misure compensatorie di carattere speciale, ma piuttosto assumere la diversità come paradigma dell'identità stessa della scuola, occasione privilegiata di apertura a tutte le differenze». «È evidente - aggiunge Salvarani - che un simile tema, già caldo e delicato di suo, appaia in queste settimane tanto più pressante, incalzato dalle cronache nazionali: settimane di crescenti paure e insicurezze sociali, di ricerca affannosa di facili capri espiatori, di conferme, una volta di più, almeno ai nostri occhi, del fatto che sull'educazione al dialogo e all'interculturalità si giocherà una buona fetta di futuro di questo Paese».





L'apparente vuoto dei figli e il ruolo dei genitori

Alcuni interrogativi, negli ultimi tempi, vengono alla ribalta e cercano di insinuarsi nella mentalità comune, influenzando molto il pensiero ricorrente. Perché le nuove generazioni apparentemente sfrontate e sicure, denotano un vuoto così preoccupante? Come mai il ruolo dei genitori e di chi riveste una funzione educativa diventa sempre più spinoso e complesso? Io credo che sia giunta l'ora di riflettere seriamente sulla funzione e sui ruoli genitoriali, liberandosi da insidie e luoghi comuni fuorvianti.

La *madre*, di solito, viene considerata una persona accogliente, disponibile all'ascolto, capace di proteggere, spesso gestisce con dolcezza e determinazione le problematiche relazionali familiari; il *padre* si impegna a fare veicolare con autorevolezza le regole, con il giusto piglio di severità promuove un clima di attenzione a ciò che sono i valori da seguire e le prospettive lavorative da intraprendere.

Tutto questo impianto, con le dovute e naturali differenziazioni, funziona bene quando i genitori prendono coscienza dei loro ruoli e soprattutto concordano

le prerogative prima citate, permettendo uno scambio virtuoso delle stesse. Nel senso che ogni genitore, per la parte che gli compete, farebbe bene ad esercitarsi e praticare sia la *dimensione paterna* sia quella *materna*.

Ma quando ci si trova ad assistere ad una rigidità di ruoli molto pericolosa, compromettente, e non ci si mette in discussione, allora per i figli il disorientamento diventa fonte di disagio e di crescita disarmonica.

Bisogna mettercela tutta, in maniera tale che tutte e due le figure genitoriali siano in grado di assolvere ai propri compiti per svolgere ruoli intercambiabili positivi e diventare punti di riferimento. Ossessioni, insistenze eccessive, assenze, imposizioni di varia natura fanno diventare l'aria irrespirabile, tale da produrre un malessere diffuso. Cosa fare per stare bene, non ammalarsi e prendere «medicine inutili»? Io mi accorgo, e a questo punto ricorro alle esperienze concre-

te con relative consulenze familiari, che i nostri figli hanno bisogno di rivolgersi sia a me sia a mia moglie Margaret in maniera intercambiabile. I nostri figli, di 23, 21 e 15 anni, più crescono, più sono esigenti nel richiedere presenza ed attenzione educativa specifica e significativa, il tutto correlato ai bisogni e alle diverse caratteristiche di personalità sempre in evoluzione dinamica. La crescita e lo sviluppo affettivo, emotivo, sociale dei figli comporta anche un atteggiamento non scontato e banale, che può sfociare in dissenso e rilievo critico. E ciò non è sempre negativo.

Lo spirito critico, divergente, specie quando lo assume un figlio, va preso nella giusta considerazione e non può essere sottovalutato o peggio negato. Che ben venga! Il dialogo sapiente e paziente diventa sempre più urgente ed impegnativo, soprattutto quando è scervro da rigidità e posizioni preconcrete. Tale difficile e complessa situazione, non può portare però all'immobilismo e alla rassegnazione, tutti gli attori in campo, figli e genitori insieme, devono responsabilmente assumere un impegno serio e giocoso, comprensivo e rigoroso, alternando il sorriso alla giusta severità.

Certo, non sempre questi diversi modi di co-educare producono immediati risultati, ma alla distanza, i figli apprezzano molto gli atteggiamenti chiari e leali, in grado di rispondere coerentemente nella sostanza e nella forma alle esigenze più vere e sensate. ☐

**Credo che sia giunta
l'ora di riflettere
seriamente sulla
funzione e sui ruoli
genitoriali,
liberandosi
da insidie e luoghi
comuni**



Crocchia e bacchetta maestra perfetta

Michele Serra
L'Espresso n. 37, 2008

Si va delineando anche nei dettagli la riforma della scuola. Le ristrettezze dell'economia pubblica e i nuovi indirizzi pedagogici del ministro Gelmini vanno nella stessa direzione: oltre alla maestra unica, che seguirà gli studenti fino alla laurea, verranno introdotti in ogni istituto anche l'aula unica e l'alunno unico, attraverso un efficace sistema di bocciature a raffica che decimerà le scolaresche e aumenterà a dismisura la forza lavoro disponibile. Ma vediamo punto per punto i capitoli fondamentali della riforma.

Maestra unica

Per rendere più chiaro e credibile il ritorno alla pedagogia tradizionale, la maestra unica dovrà avere la crocchia ed essere preferibilmente bassa e grassa con il vestito a fiorellini, come le care vecchie maestre di una volta. Anche ove la maestra unica dovesse essere di sesso maschile, il vestito a fiorellini e la crocchia sono obbligatori. Insegnerà tutte le materie con l'ausilio dello strumento educativo che tanto ha dato alle generazioni passate, la bacchetta. Con la quale indicare alla lavagna la corretta grafia di «taccuino» e «soqqadro» e colpire con energia l'alunno somaro. Il cappello da somaro, per adeguarsi ai mutamenti sociali, sarà di Hugo Boss, che ha vinto il concorso tra gli stilisti presentando un modello con le orecchie forate per ospitare le cuffiette stereo e gli orecchini.

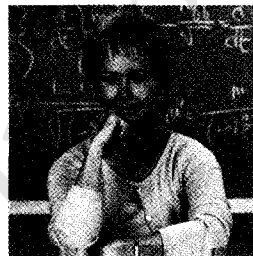
Grembiule

Il grembiule sarà a vita bassa, da indossare rimboccato sul culo e con le mutande firmate ben visibili, perché sia chiaro che il ritorno ai sani costumi di una volta non deve penalizzare l'economia nazionale. Azzurro per i maschietti, nero per le femminucce, dovrà essere indossato fino al giorno della tesi, con il fiocco bene annodato e il cestino della merenda sempre a portata di mano. Anche le università dovranno dotarsi di un'altalena in cortile per la ricreazione.

Pedagogia

Finalmente si torna ai metodi tradizionali. La bella calligrafia sarà la materia più importante, il pennino e il calamaio torne-

ranno a fare bella mostra di sé sui banchi, le macchie di inchiostro che terrorizzarono generazioni di italiani torneranno a terrorizzare le nuove leve. Durante le simulazioni al ministero, alcuni alunni hanno usato il pennino per tatuarsi, altri hanno bevuto l'inchiostro, altri ancora sono morti dissanguati nel tentativo di pulire il pennino dall'involto di morchia e carta fradicia che lo avvolgeva dopo pochi secondi. Già nel 1924, un gruppo di traumatologi e di psicologi aveva chiesto la messa al bando del pennino, equiparato a una piccola alabarda e usato con destrezza solo dai figli delle guardie svizzere. Ma il ministro Gelmini sostiene che l'esperienza del pennino fortifica, ed è risoluta ad adottarlo insieme al sussidiario con le poesie di Angiolo Silvio Novaro.



«Oltre alla maestra unica, che seguirà gli studenti fino alla laurea, verranno introdotti in ogni istituto anche l'aula unica e l'alunno unico ...»

Didattica

Tra le letture per le scuole elementari, tornano le amate figure sociali di una volta. Tra i titoli, «Il solerte mugnaio», «La lavandaia canterina», «Arriva l'arrotino!» e «Il campanaro del mio paesello», tutti ristampati. Di nuova fattura «Il precario felice», «Il pilota licenziato», «La velina rispettosa» e «Impariamo a fare le aste su Internet».

Materiale scolastico

Dovrà essere sempre in ordine. Quest'anno, a causa della stretta economica, oltre a riga, righello, squadra, gomma, temperamatite, quaderni, libri, diario, gli alunni dovranno portarsi da casa anche il banco e la sedia.

Disciplina

Torna la figura del capoclasse, che secondo i canoni già collaudati sarà uno stronzetto o una stronzetta, dall'aria saputella, incaricato di segnare alla lavagna i fannulloni. I bimbi poveri potranno essere nuovamente assistiti dal Patronato Scolastico, con le stesse modalità già note nei felici anni Cinquanta e Sessanta: i bambini ricchi daranno alla maestra qualche monetina da destinare ai compagni più sfortunati. La maestra cercherà di scappare con il gruzzolo per comperarsi finalmente qualcosa da mangiare e, se possibile, un nuovo vestito a fiorellini. □



«L'identità non si suddivide in compartimenti stagni, non si ripartisce né in metà, né in terzi. Non ho parecchie identità, ne ho una sola, fatta di tutti gli elementi che l'hanno plasmata, secondo un dosaggio particolare che non è mai lo stesso da persona a persona» Amin Maalouf

La vendetta dell'identità

Mentre i filosofi, gli psicologi, i pedagogisti elaborano concetti sempre più sofisticati rispetto alla personalità contemporanea, sottolineando come stia modificandosi la visione della stessa natura umana, viste le frontiere delle scienze che stanno inoltrandosi nei segreti della vita, in politica e sui giornali assistiamo al ritorno di temi che sembravano spariti. Uno dei temi che sta tornando alla ribalta è quello dell'«identità» etnica nella sua versione più pericolosa. Infatti la campagna mediatica contro i gruppi Rom presenti in Italia ha rappresentato un segnale inquietante rispetto al potere dei mezzi d'informazione sugli atteggiamenti collettivi. Infatti abbiamo purtroppo assistito alla recrudescenza di comportamenti discriminatori contro una popolazione per il solo fatto di avere una specifica appartenenza etnica. Non basta. Ormai da tempo sempre più spesso sulla bocca di molte persone compaiono definizioni come questa «è/non è italiano», e tale confine sembra determinare in una grande parte del paese chi può accedere ai diritti sanciti dalla Costituzione italiana. In nome di una presunta identità religiosa, etnica, nazionale si continuano a commettere atrocità senza che ciò susciti scandalo.

I pezzi dell'identità

Amin Maalouf, nelle prime pagine di un suo piccolo saggio¹ sul tema dell'identità, racconta: «Da quando ho lasciato il Libano nel 1976 per

trasferirmi in Francia, mi è stato chiesto innumerevoli volte, con le migliori intenzioni del mondo, se mi sentissi più francese o più libanese. Rispondo invariabilmente: "L'uno e l'altro"... Metà francese e metà libanese? Niente affatto. L'identità non si suddivide in compartimenti stagni, non si ripartisce né in metà, né in terzi. Non ho parecchie identità, ne ho una sola, fatta di tutti gli elementi che l'hanno plasmata, secondo un dosaggio particolare che non è mai lo stesso da persona a persona» (pp.11-12)¹. Queste parole illustrano bene alcuni stereotipi sull'identità. Invece che un poliedro in continua evoluzione, sembra un quadro già definito, dove i vari settori sembrano incastrati fino a comporre un puzzle imm modificabile. Anche nella scuola questo linguaggio ricorre spesso quando si parla degli alunni stranieri che vengono continuamente definiti dalla nazionalità di provenienza: l'alunna rumena, quello marocchino, l'albanese, i cinesi... come se la nazionalità di provenienza diventasse l'unico elemento caratterizzante quella data persona.

Quando si parla di identità, invece, viene spontaneo de-

Le appartenenze non hanno tutte la stessa importanza: alcune vengono alla ribalta, altre rimangono nell'ombra fino a quando il contesto storico non le mette in evidenza

finirla come tutti quegli elementi che rendono una persona diversa da tutte le altre. Molti di questi elementi sono in comune con altri: il sesso, la lingua, la religione, la professione, le scelte politiche, l'appartenenza ad una famiglia, le scelte sessuali, ecc. Ma, come avverte Maalouf, la lista potrebbe essere più lunga: si può sentire forte l'appartenenza ad una regione o ad un paese, oppure ad una squadra di calcio o ad un modo di alimentarsi, o ancora ad un sindacato... E questa lista è virtualmente illimitata, in quanto i gruppi che frequentiamo sono innumerevoli, e ciascuno influisce su di noi con le sue credenze, valori, pregiudizi con tracce a volte più evidenti, altre volte più soffuse... Ma quello



che è importante è che queste appartenenze non hanno tutte la stessa importanza: alcune vengono alla ribalta, altre rimangono nell'ombra fino a quando il contesto storico non le mette in evidenza. Prendiamo il caso di un serbo in un caffè di Sarajevo. Negli anni 1980 l'uomo si sarebbe presentato dicendo «so-

Uno dei temi che sta tornando alla ribalta è quello dell'«identità» etnica nella sua versione più pericolosa

no jugoslavo», poi avrebbe precisato di abitare nella Repubblica federata di Bosnia-Erzegovina. Dopo 12 anni, mentre la guerra imperversava, avrebbe certamente risposto in un altro modo: «Sono musulmano». Oggi, probabilmente, si dichiarerebbe prima bosniaco, poi musulmano; ma ci tiene anche a dire che il suo paese fa parte dell'Europa. «Come vorrà definirsi lo stesso personaggio, incontrato nello stesso posto tra vent'anni? - continua Maalouf - quale delle sue appartenenze metterà al primo posto? Europea? Musulmana?

Bosniaca? Diversa ancora? Balcanica forse?»².

Possiamo dunque asserire che gli aspetti che costituiscono l'identità di ciascuno e che sono importanti si riferiscono certamente alla lingua, al colore della pelle, alla nazionalità, alla classe sociale o alla religione. Tra esse esiste una determinata gerarchia, che però si modifica nel tempo a seconda del contesto, e che a sua volta modifica profondamente la percezione che la persona ha di sé. Ma soprattutto, quando è un aspetto particolare ad essere oggetto di discriminazione o causa di conflitto, esso

prevarrà sia agli occhi degli altri sia ai propri. Prendiamo il caso di un bambino nato in Italia da genitori marocchini. Per lui questo aspetto specifico (provenire dal Marocco) può avere un'importanza minore del suo essere ad esempio il figlio maggiore; ma nel momento in cui entra a scuola o frequenta altri ambienti l'appartenenza che gli altri gli rimandano è di non essere italiano, ma

marocchino. Da alcuni si sentirà emarginato, da altri accettato, da altri tollerato, ma comunque «marocchino», anche se non ha mai vissuto in quel paese. A causa di un contesto sociale che cerca di mantenere gli stranieri in una condizione di subalternità egli avvertirà questo aspetto della sua identità come prioritario rispetto agli altri, non perché lui lo ritenga tale, bensì perché si trova definito dallo sguardo degli altri. Ma questo discorso vale per ogni differenza che ci restituisca la nostra unicità.

«Gli altri gli fanno sentire, con le loro parole, con i loro sguardi, che è povero, che è zoppo, o piccolo di statura, o spilungone, o troppo scuro, o troppo biondo, o circonciso, o incirconciso, o orfano - le innumerevoli differenze, minime o fondamentali, che tracciano i contorni di ogni personalità, forgiando i comportamenti, le opinioni, i timori, le ambizioni, che spesso risultano formatrici in sommo grado ma che talvolta feriscono per sempre»³. □

¹ Maalouf A., *L'identità*, Bompiani, Milano 2005.

² Maalouf A., *op. cit.*, p. 20.

³ Maalouf A., *op. cit.*, p. 30.





Siamo ciò che mangiamo Il benessere come linguaggio

Tra le chiavi di lettura che ci permettono di entrare in relazione con il pianeta adolescenza, il cibo e la salute rappresentano un'opportunità da perseguire; mettono in comune un universo di ricerca, un comune esternare di bisogni, spazi di riflessione e confronto. Siamo consapevoli del permanere di quei fenomeni d'accelerazione sociale che hanno complicato molti difficili equilibri (evidenziati nei precedenti articoli), ma in questo spazio, è forse più facile ritrovare il filo del sentire comune.

Rimarcare che siamo ciò che mangiamo è inventare l'acqua calda.

Tuttavia per molti adulti la frase rappresenta una vera scoperta: essere consapevoli che una malattia possa dipende-

nostro passato (recente, ereditario), è molto indicativa del benessere e del disagio personale. Entrambi i temi possono coinvolgere alla pari, nella specifiche diversità di percorso, i vari segmenti della relazione inter-generazionale.

Alla ricerca del ristorante italiano

Un altro parallelo, in ambito alimentare, potremmo azzardarlo per quanto concerne il cibo.

Molteplici aspetti della formazione adolescenziale italiana hanno a che vedere con la monocultura culinaria attribuibile, come colpa, al concetto familistico (mammismo, tradizionalismo...) delle relazioni personali.



Il lavoro è ancora la parte più importante della vita?

Le modalità operative, logiche e deduttive del pianeta adolescenza sicuramente nascono, almeno in parte, da quanto la nostra generazione ha prodotto. Proviamo ad analizzare la realtà giovanile partendo dagli esempi che noi abbiamo dato: se abbiamo seminato bene, difficilmente dovremo raccogliere tempesta. Proviamo a generalizzare con un esempio. Un necrologio che si trovava sovente nella generazione dei quaranta/cinquantenni, suonava più o meno così: «Era un bravo ragazzo, ha lavorato fino all'ultimo»: il lavoro è posto come un valore quasi assoluto, un pilastro per la famiglia e la società.

Poi è venuta la liberalizzazione dei mercati, la mutazione economico sociale che stiamo ancora vivendo. Il lavoro può essere ancora considerato la parte portante di una vita? Che senso assume, come formazione ai valori, assistere a fenomeni sociali che hanno nel denaro il dio che tutto può e nel realizzarlo la certezza che molto raramente sia il risultato di qualcosa che la generazione dei quaranta/cinquantenni ha configurato come lavoro? Se il prezzo di vendita di un prodotto non è più il risultato di materia prima, mano d'opera e commercializzazione, ma un'idea strana tra offerta e richiesta, diventa un po' più facile leggere il libro *Diario di una cubista*, scritto da una ragazzina di dodici anni. Soprattutto davanti al crollo dei tabù ed al vuoto incolmato.

Il filo del dialogo che spesso lanciano gli adolescenti per evidenziare il loro disagio, sia attraverso stati di benessere/malessere, sia di vera e propria malattia, non andrebbe ignorato. Essi ci comunicano del lavoro, della credibilità della famiglia, del potersi sperimentare nella relazione: rappresentano spesso le fonti primarie della formazione dell'identità. Sono spazi essenziali alla crescita, allo scambio confronto, all'approdo alla consapevolezza: se non ti sei mai interrogato sulle tue allergie, su quanto dipendano da schemi presenti o passati di rapporti affettivi, di vissuti, l'adolescente te li ributterà in faccia vedendo in te la falsità, o l'incapacità al confronto.

La salute è un rapporto tra equilibrio e disarmonia che dice molto di noi, comunica molto del nostro passato (recente, ereditario), indica il nostro benessere e il nostro disagio personale

re dall'alimentazione, che il mangiare si configuri come un atto politico (scelte legate alla tradizione, reperibilità e disponibilità di materie prime, geografia dei prodotti ed equità distributiva, gestione del proprio patrimonio economico in rapporto alla solidarietà...), che il rapporto con il cibo sia un aspetto formativo ed educativo non è da ritenersi cosa assodata.

È altrettanto evidente che la salute è un rapporto tra equilibrio e disarmonia che dice molto di noi, comunica molto del

Ne è un esempio la ricerca spesso spasmodica da parte degli italiani in vacanza all'estero dei ristoranti tipici... italiani: anziché mostrare curiosità nei confronti del cibo di tradizioni diverse, ci si rifugia nel sicuro porto domestico. Emerge un approccio monoculturale che non comprende il solo aspetto del gusto, ma diventa formativo del procedere verso la scoperta.

Personalmente, avendo avuto una mamma «super cuoca», la monocultura alimentare non è un elemento che ha caratterizzato la mia autobiografia. Mia madre, all'età di settantaquattro anni, decise di iscriversi ad un corso di cucina cinese a Milano, terminato il quale invitò tutta la famiglia a cena per gustare



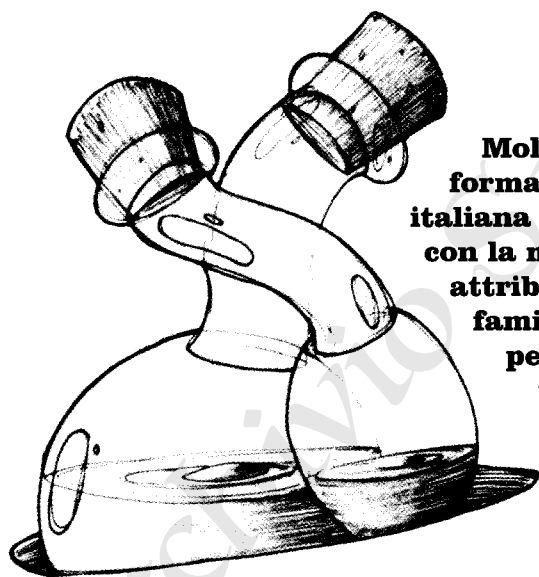
me stimolo alla sperimentazione; ricercare un senso ed una qualità all'esistenza. Non penso sia un caso che io ami cucinare, che non mi senta sminuito nel lavare i piatti o riordinare la cucina; pratiche che per me hanno il sapore dell'antico e che richiamano la responsabilità del mondo femminile nei confronti del maschilismo presente nella società italiana.

«Shape Up», un esempio concreto

«Shape Up» è un progetto europeo che in tre anni ha coinvolto 22 paesi che hanno messo in moto strategie innovative nelle scuole per la prevenzione dell'obesità infantile partendo dal coinvolgimento delle comunità locali e dei loro giovani protagonisti.

La città di Monza ha partecipato al progetto con quattro scuole di grado differente (infanzia, primaria, secondaria di primo grado e di secondo grado) ed un gruppo di otto insegnanti che in questi anni si sono confrontati tra loro e si hanno scambiato esperienze con i colleghi di altri paesi.

Temi centrali del percorso svolto: l'alimentazione, lo stile di vita, la salute in generale. □



Molteplici aspetti della formazione adolescenziale italiana hanno a che vedere con la monocultura culinaria attribuibile all'elemento familistico nei rapporti personali (mammismo, tradizionalismo...)

quanto aveva appreso. Lusingata dagli apprezzamenti dei commensali, alla fine della cena dichiarò solennemente: «Un giorno intero nella preparazione, un'ora per la consumazione... mi è piaciuto farlo per me e per i miei cari; serbatene il ricordo, perché non ripeterò tale fatica!».

Ripensandoci ora mi spiego molti aspetti pedagogici di un agire, forse con scarsa consapevolezza ma con ottimi risultati formativi: rapporto con il tempo per ottenere cibi sani e gustosi; coinvolgerci nelle pratiche culinarie co-

«Shape Up»

Tre i livelli determinanti per raggiungere gli obiettivi di «Shape Up»:

- esplicitare presso l'Unione Europea le priorità riguardo la salute dei giovani;
- dare ai comuni un ruolo chiave nelle iniziative da mettere in campo per la salute pubblica;
- dare alle singole scuole un ruolo per la definizione e l'implemento effettivo delle strategie di educazione alla salute.

Nella pratica si è lavorato sulla partecipazione dei bambini e dei ragazzi, sulla loro partecipazione in azioni per il cambiamento nelle loro scuole e nella comunità di appartenenza, coinvolgendo anche le famiglie. La tematica del cibo e del rapporto dell'alimentazione con gli adolescenti ha dato la possibilità di mettere sotto la lente di ingrandimento un contesto sociale, di analizzarlo e di studiare insieme possibili strategie per il futuro.

Per chi fosse interessato ulteriori informazioni si possono trovare sul sito www.shapeuoeurope.net



Gli studenti vivono il rapporto tra salute e malattia in maniera molto squilibrata, basta osservare le scatole di medicine che il professore intravede quando passeggia tra i banchi

Giovani e dipendenze

I giovani seguono distrattamente le tematiche legate al diritto alla salute. Anzitutto perché in genere hanno meno bisogno di ricorrere ai medici, e comunque di solito sono i genitori a guidarli passo passo nelle operazioni da fare. I legami tra salute e politica gli sfuggono, hanno davanti solo lo scandalo delle inefficienze che vedono o di cui sentono parlare (le liste di attesa lunghissime per un esame clinico...), ma la loro percezione dell'insieme è poco informata.

Per constatare lo squilibrio con cui gli studenti vivono il rapporto tra salute e malattia basta un'osservazione empirica: le scatole di medicine che il professore intravede spuntare dagli astucci quando passeggia tra i banchi. O basta

contare le volte che gli studenti – soprattutto le studentesse – chiedono al docente il permesso di andare ai servizi per poter assumere una medicina. Quando facciamo loro notare che la pasticca non è una caramella e andrebbe assunta in modo più parsimonioso, ci fanno capire che abbiamo sì ragione, ma sono stati abituati a eliminare il fastidio prima possibile piuttosto che fermarsi a riflettere e chiedersi le conseguenze del gesto a lungo termine. Probabilmente è la stessa incoscienza che sperimentiamo quando spieghiamo ai ragazzi che fumare fa male: lo sanno benissimo, si sono spaventati di fronte alle radiografie di un fumatore che l'insegnante di scienze ha commentato davanti a loro, le ragazze san-

no che fumare può creare problemi alla loro futura maternità, eppure... continuano a fumare come dannati.

Forme di dipendenza vecchie e nuove

L'aspetto che vorrei sottolineare in questa sede è quello delle dipendenze dei nostri giovani. In occasione della IV edizione della campagna *Alla scoperta del corpo umano* è stato proposto un sondaggio, basato sulle risposte di oltre 13 mila ragazzi tra i 13 e i 18 anni, su vecchie e nuove forme di dipendenza: l'inchiesta ha evidenziato che i giovani non si sentono dipendenti da ciò che fa maggiormente paura agli adulti. Infatti i giovani riconoscono nelle tecnologie la prima causa di dipendenza: al primo posto i *videogame* (49%) indicati soprattutto dai più giovani (il 52% tra i ragazzi di 13-15 anni), seguiti dal computer (44%), tv e cellulare entrambi attorno al 37%. Come si vede un impianto di tipo tecnologico, in parte confermato dagli insegnanti (che denunciano la scarsa conoscenza da parte dei

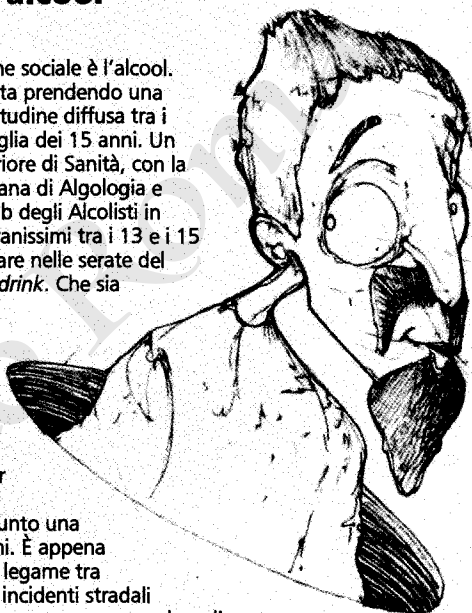
ragazzi dei problemi di dipendenza in generale).

Eppure gli stessi ragazzi considerano come malattie più diffuse nel mondo giovanile proprio il tabagismo (55%), l'anoressia e/o la bulimia (30%), la tossicodipendenza (27%) e l'alcool (26%). È allarmante il fatto che molti ragazzi considerino tutto questo una forma di dipendenza quasi più «normale» e



La dipendenza da alcool

Una dipendenza che è già allarme sociale è l'alcool. In Italia, il problema dell'alcool sta prendendo una piega sempre più seria come abitudine diffusa tra i giovani, ormai anche sotto la soglia dei 15 anni. Un recente studio dell'Istituto Superiore di Sanità, con la collaborazione della Società Italiana di Algologia e dell'Associazione Italiana dei Club degli Alcolisti in Trattamento, oltre il 67% di giovanissimi tra i 13 e i 15 anni, abusa di alcool, in particolare nelle serate del sabato sera quando abusano di *drink*. Che sia un fenomeno di disagio giovanile lo dimostra il *binge drinking* (bere più bicchieri al di là di ogni desiderio di gusto, ma al solo di scopo di ubriacarsi). I giovani tra i 19 e i 24 anni invece rappresentano il picco per l'abuso di alcolici, e, rispetto al passato, le ragazze hanno raggiunto una triste parità nelle cattive abitudini. È appena il caso di sottolineare che c'è un legame tra questi abusi e i tragici scenari di incidenti stradali concentrati soprattutto al sabato sera; per non parlare di malori e malattie derivanti dal consumo sregolato dei super alcolici. Il 25% dei maschi e il 31% delle ragazze, fanno uso di alcolici in modo spropositato, nel *week end* vanno spesso oltre i due *drink* a sera: si tratta di *cocktail* alcolici, birra, superalcolici, ma dobbiamo fare molta attenzione a quelle bibite-trappola per gli adolescenti, ovvero quelle aromatizzate alla frutta ma che in realtà hanno una leggera gradazione di alcool, per cui sono molto più innocenti di quanto la pubblicità li descrive.



«controllabile» rispetto alla dipendenza tecnologica: tutto a danno della prevenzione e di un precoce intervento.

Fumo, doping, psicofarmaci

I dati sulla diffusione del fumo dimostrano proprio questa visione faziosa del concetto di dipendenza: il 40% dei ragazzi di 18 anni dichiara di fumare, percentuale addirittura superiore alla media nazionale, in base alla quale il 32% della popolazione adulta tra 18 e 64 anni si dichiara fumatore. Sempre nella stessa inchiesta, è emerso un atteggiamento pericolosamente leggero verso il *doping*: i ragazzi sanno di cosa si tratta, ma, su 10 mila che hanno dichiarato di praticare almeno un tipo di sport, il 7% ha ammesso di assumere sostanze dopanti e di averle utilizzate dietro consiglio dell'allenatore o di amici!

Ma, al di là di questa inchiesta, ci sono altri pericoli di dipendenze per i nostri giovani. Ogni tanto la cronaca ci riporta casi di bambini a cui sono stati som-

ministrati psicofarmaci perché iperattivi o per problemi di peso corporeo. Un pericolo possibile nel prossimo futuro potrebbe essere proprio il consumo di psicofarmaci: negli Stati Uniti il consumo di queste sostanze da parte dei ragazzi è aumentato del 100% negli ultimi 5 anni, e in Europa sta succedendo la stessa cosa. Si tratta, per lo più, di antidepressivi, che evidentemente vengono presi al di là degli effettivi bisogni. Si tratta spesso di farmaci che agiscono sui meccanismi della serotonina, sostanza responsabile del tono dell'umore. Devono contrastare depressione, attacchi di panico, i disturbi dell'alimentazione come anoressia e bulimia. Gli educatori devono mostrare ai giovani che di fronte alle difficoltà della vita non tutto può essere demandato ai farmaci, che diventano molto pericolosi se usati senza che ve ne sia un effettivo bisogno. □

IV Convegno Internazionale
sul diritto all'apprendimento
Arezzo
31 ottobre - 1 novembre 2008

Competenze e diritto all'apprendimento

promosso dal COFIR (Consulenti,
Orientatori, Formatori in rete).

La partecipazione è gratuita,
è richiesta la prenotazione dal sito
di COFIR, www.cofir.net.

Per informazioni:
info@cofir.net
tel. 0575.380468
fax 0575.355966



La biopolitica è sempre stata legata al tema della salute, soprattutto a quello della «sanità pubblica», ovvero a quell'ambito della medicina che si occupa di monitorare e orientare gli stili di vita dei cittadini

I pidocchi plurilingui...

La biopolitica è sempre stata legata al tema della salute, soprattutto a quello della «sanità pubblica», ovvero a quell'ambito della medicina che si occupa di monitorare e orientare gli stili di vita dei cittadini. La sanità pubblica come oggi la conosciamo deve moltissimo alla cosiddetta «polizia medica» che si è diffusa in Europa verso la fine del 1700. La polizia medica era lo strumento mediante il quale il sovrano cominciava in quell'epoca a farsi carico della «felicità» dei suoi sudditi tutelandone la salute. Si trattava di controllare come vivevano i sudditi (di qui il nome «polizia») e di «imporre» loro dei modi di vivere che essi non potevano seguire perché «ignoranti» o preda di una visione su-

Ascoltare musica o fare sport «perché fa bene» certo aiuta la nostra salute, ma cambia radicalmente, e non sempre in meglio, il nostro rapporto con una canzone o con una corsa nel parco

perstiziosa della vita: si cominciò così a introdurre tutta una serie di pratiche quotidiane (come per esempio le più basilari norme igieniche) o straordinarie (come le vaccinazioni), che – evolutesi e arricchitesi poi col tempo – servivano ieri e servono oggi a salvaguardare la salute di tutti noi.

Successi e ambiguità della «polizia medica»

È certo una fortuna che la polizia medica sia stata inventata, perché ci ha permesso di debellare (almeno nei paesi più ricchi del nord del mondo) molte malattie e di allungare e migliorare le nostre condizioni di vita (pensiamo all'esempio della vaccinazione antivaiolesica, a cui senz'altro i sudditi dell'Ottocento avrebbero voluto sottrarsi, ma che ha permesso di debellare completamente una malattia che prima di allora

In ricordo di Abdul Salam (Abba) Guibre 1989-2008

ANFIBI RASATI

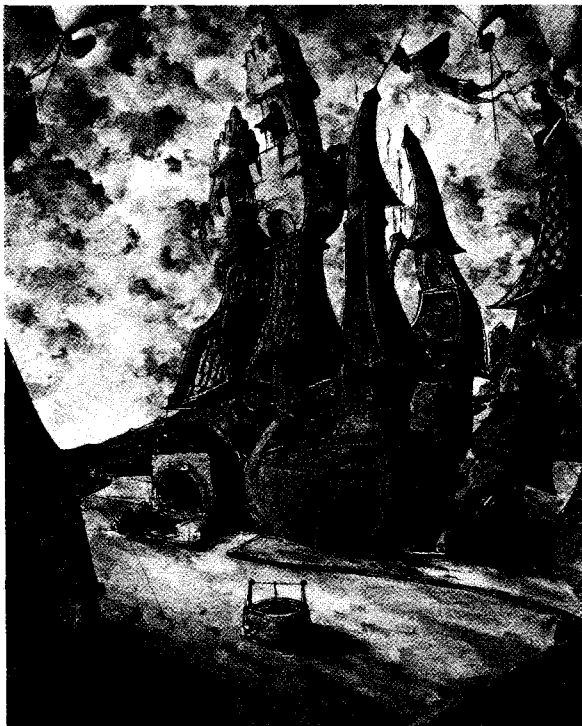
Razza superiore,
in tuo nome
calci e botte
le ossa rotte
il sangue scorre lontano
dal mio corpo tremante
e la mia vita muore.

Uomo di pelle nera
non bestia
se pure trattato come tale.

Uomo
senza difesa aggredito
scaraventato
la mano di mio fratello
si scaglia con tanta violenza
la mano di Caino si abbatte
sul corpo di Abele
ieri le carezze di mia madre
riscaldavano il mio cuore
oggi il tuo calcio di uomo
cancella la mia mente.

Hamid Barole Abdu





La polizia medica ha permesso di debellare molte malattie e di migliorare le nostre condizioni di vita, ma ha portato con sé due caratteristiche ambigue: un'immagine delle persone come «sudditi» più che «cittadini», e la tendenza ad invadere ogni spazio della nostra vita

mieteva moltissime vittime). Tuttavia, insieme a questi fondamentali passi avanti, la «sanità pubblica» ha portato con sé almeno due caratteristiche un po' più ambigue: da un lato, un'immagine delle persone come appunto «sudditi» più che «cittadini», ovvero come persone incapaci di decidere da sole in quale modo vivere bene; dall'altro, una tendenza ad invadere sempre di più ogni spazio della nostra vita, anche il

Interculturalità e pidocchi

Come si collega tutto ciò con l'intercultura? Propongo un esempio quotidiano, di scuola, di cui sono debitore a una collaboratrice scolastica (si può dire ancora bidella?) che ho incontrato durante un corso di aggiornamento a Brescia qualche mese fa. Stavo parlando dell'importanza, per un'educazione interculturale, di dotarsi di materiale informativo plurilingue sul sistema scolastico italiano e sulle caratteristiche del plesso o del circolo, perché i collaboratori scolastici possano distribuirlo già in portineria ai genitori degli allievi stranieri. Il corso di aggiornamento riguardava proprio l'intercultura ed era appunto destinato a bidelli e bidelle, e alcuni di loro mi parlavano delle resistenze e proteste di molti genitori italiani di fronte a questi opuscoli plurilingui («la scuola è italiana...», dicono i genitori, «e gli opuscoli devono essere in italiano... Che gli stranieri lo imparino!»). A quel punto una delle corsiste alza la mano e dice: «vorrei vedere quanti di quei genitori non pretenderebbero invece che gli opuscoli sui pidocchi, quelli sì, siano tradotti nelle lingue dei genitori stranieri!». Ecco, grazie al suo punto di vista di collaboratrice, quella collega aveva colto perfettamente come funziona l'intreccio biopolitico/salute per normalizzare a scuola soprattutto gli stranieri: i pidocchi sarebbero una tipica cosa da stranieri... e quindi gli opuscoli «antipidocchi» riguarderebbero più loro che noi... Ben vengano allora in questo caso le informazioni plurilingui, perché sarebbe in questione la salute dei loro figli (e dei nostri)! So bene che le nostre scuole non cadono in questi errori, ma questo esempio ci ricorda un rischio da cui dobbiamo imparare a guardarci: che la salute pubblica e le doverose misure sanitarie si confondano facilmente con gli stereotipi del razzismo più trito. I pidocchi, in realtà, sono assai meno razzisti di noi, e ben più plurilingui dei nostri fogli informativi...

più intimo, per controllare, suggerire e spesso imporre il modo di vivere più «sano».

A chi vuol farsi un'idea delle conseguenze di tutto questo sulla nostra vita di oggi segnalo due libri interessanti. Il primo, più generale, si intitola *Logica del conflitto* (Feltrinelli, 2008) e l'ha scritto, insieme a Angélique del Rey, lo psichiatra e filosofo argentino Miguel Benasayag (diventato famoso anche da noi per il bel libro *Le passioni tristi*): spaziando dagli screening prenatali ai vari tipi di arteterapia al fitness ai «viaggi di salute», Benasayag ci mostra (soprattutto nel nono capitolo, pp. 161-180) come oggi, proprio in nome della salute, ciascuno di noi si assoggetti per senso del dovere a pratiche che magari non apprieverebbe o di cui comunque non riesce più a apprezzare la bellezza. Dice Benasayag: ascoltare musica o fare sport «perché fa bene» certo aiuta la

nostra salute, ma cambia radicalmente, e non sempre in meglio, il nostro rapporto con una canzone o con una corsa nel parco.

Il secondo libro si intitola *Il certificato medico come sevizia* (Forum, 2003) e l'ha scritto il medico e antropologo (recentemente scomparso) Giorgio Ferigo. Il certificato di sana e robusta costituzione, il libretto sanitario per gli alimentaristi, i «requisiti visivi» per poter usare armi da fuoco, il certificato medico necessario per poter ottenere la patente di guida: Ferigo analizza tutti questi certificati mostrando come essi siano stati spesso soprattutto un modo per accertarsi che le persone vivessero in modo «normale», e ci invita a riappropriarsi come cittadini e come comunità locali di un'idea partecipata e critica di «vita buona» che non sia semplicemente l'applicazione di quanto ci viene suggerito dall'alto. □



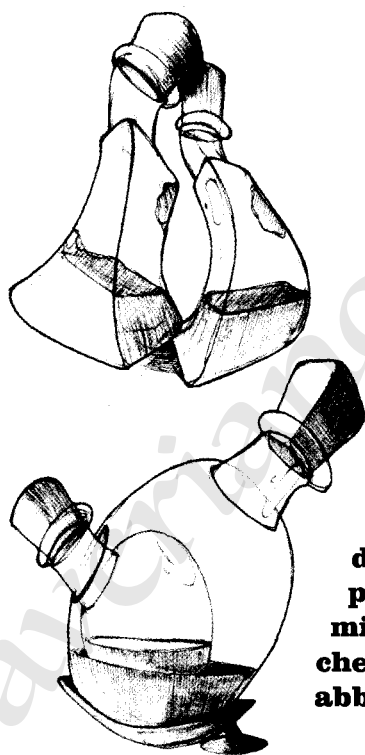
Facili soluzioni e furore antipedagogico

La campanella di inizio lezioni non aveva ancora fatto udire il suo trillo che già le scuole italiane sono entrate in fibrillazione.

Nel corso dell'estate, infatti, il governo ha messo mano a diversi atti normativi che cambieranno in modo significativo il panorama educativo del nostro paese. Ma andiamo con ordine. Il punto di partenza è il Decreto Legge n. 112 del 25 giugno 2008, convertito in legge il 6 agosto (Legge 133/08). Il capo II della legge s'intitola, emblematicamente, «Contenimento della spesa per il pubblico impiego» e l'art. 64 elenca con precisione dove e come tagliare il costo dell'istruzione: tagli del personale, aumento del numero degli alunni per classe, rimodulazione degli orari, chiusura delle scuole nei piccoli paesi, ecc. Il 30% del risparmio attuato potrà tornare alle scuole mentre il resto tapperà i buchi di bilancio del paese.

Il 1° settembre viene pubblicato il Decreto Legge 137 che fornisce una prima attuazione della legge 133: dall'anno prossimo si torna al maestro unico alle (già) scuole elementari. E inoltre: viene istituita la materia «Cittadinanza e Costituzione», il voto di condotta inferiore al 6 comporta la bocciatura, la valutazione degli apprendimenti (e delle competenze ?? - e in questo caso siamo all'assurdo) andrà fatta con i voti da 1 a 10, l'adozione dei libri di testo varrà per 5 anni. E per i prossimi mesi si attendono altri interventi riferiti alle scuole superiori ed alle indicazioni nazionali.

Insomma, grandi cambiamenti sotto il cielo. Il tutto, sia chiaro, per migliorare il sistema scolastico: così dice il ministro. Che la scuola italiana necessiti di riforme e mutamenti lo diciamo da anni. Il problema è capire se è di questi cam-



biamenti, frutto più delle indicazioni dei ministri Tremonti e Calderoli che del ministro Gelmini, che abbiamo bisogno. Al di là dell'evidente motivo di fondo, legato alla necessità di risparmiare e tagliare (seppure in uno dei campi strategici per il paese), si evidenziano a mio parere almeno altri due elementi che meritano una piccola riflessione.

Soluzioni semplici a problemi complessi

Le scelte sin qui elencate paiono obbedire alla logica della semplificazione (del resto così si chiama il ministero di Calderoli!). Non ci si chiede come faranno i maestri tuttologi ad insegnare tutto lo scibile umano a 25-30 bambini delle elementari: si ripropone il modello che gli adulti hanno vissuto da bambini affermando che «a noi non è

poi andata così male». Il disagio vissuto da adolescenti e giovani non viene affrontato alla radice, ma arginato con il voto di condotta e l'eventuale bocciatura dei più facinorosi. Semplificare per tranquillizzare i genitori ed il mondo adulto.

Il furore antipedagogico

Più volte i ministri implicati in questa vicenda si sono espressi contro gli ultimi quarant'anni di scuola italiana. Preda, a

Che la scuola italiana necessiti di riforme e mutamenti lo diciamo da anni. Il problema è capire se è di questi cambiamenti, frutto più delle indicazioni dei ministri Tremonti e Calderoli che del ministro Gelmini, che abbiamo bisogno

loro dire, di una pericolosa deriva tardo sessantottina. Così accade che trent'anni di discussioni ed acquisizioni pedagogiche nel campo della valutazione vengano azzerati in un solo giorno sostenendo che si tratta di astruse, burocratiche e cervelotiche elucubrazioni del peggiore *pedagogicismo*. Salvo poi compiere il terribile errore di pretendere di dare i voti anche alle competenze che, per definizione, uno possiede o non possiede (o sai cuocere un uovo o non lo sai: non è che puoi prendere 4 o 3 o 5 in «cottura dell'uovo»).

Saranno questi i sentieri che permetteranno alla scuola italiana di risalire la china? Non lo so: quello che so è che intanto si distruttura l'unica scuola che funziona e che primeggia nelle classifiche internazionali, quella elementare.

Di tutto il resto avremo modo di parlare nei prossimi mesi. Anche dell'assordante silenzio sul tema dell'educazione interculturale. □



A scuola di lentezza

«Con l'introduzione di ogni nuovo dispositivo [di assegnazione del tempo], la razza umana si è staccata sempre più dai ritmi biologici e fisici del pianeta. Siamo passati da una stretta partecipazione ai ritmi della natura all'isolamento pressoché totale dai ritmi della terra...»

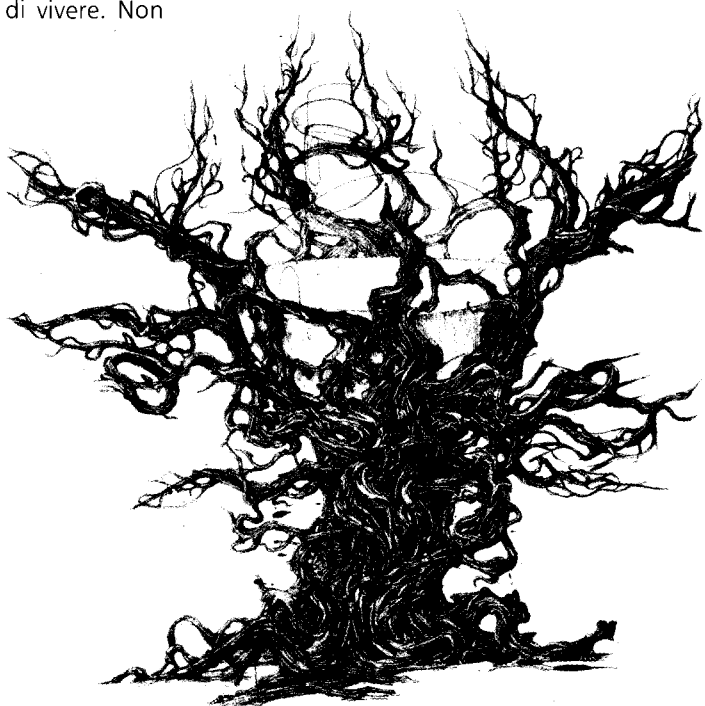
In questi tempi è di gran moda, nelle case di campagna riabitate dai cittadini, avere un ulivo secolare in giardino. Peccato che dove oggi si costruiscono ville, un tempo non c'erano uliveti. Se si piantassero piccole pianticelle di ulivo ci vorrebbero anni per avere una bella pianta. Allora esistono ditte specializzate che espiantano ulivi secolari e li ripiantano anche a pochi metri dalla porta di casa. Nessuno ha più il tempo di attendere? Oggi si vuole tutto velocemente. Grazie alla televisione prima, e alle reti telematiche ora, è di gran voga la somministrazione di notizie «in tempo reale», «in diretta». Si è cioè convinti di potere di più se si è «in rete» con tutto il mondo attraverso un computer, un telefono o un monitor. A cosa serve tutto questo? Spesso non si sa. Si sa solo di essere collegati con tutto il mondo. Forse si ottiene un grande senso di sicurezza, di protezione, rispetto alla sensazione di «esser soli». Si vive con il mito incalzante

del tempo reale e si sta perdendo la capacità di *saper attendere*. Chi ha più il tempo di aspettare l'arrivo di una lettera? Oggi è possibile alzare la cornetta e sentire la persona con cui si vuol comunicare in pochi secondi. Che vantaggio c'è nello scrivere delle lettere? Se tutto va per il giusto verso c'è da attendere una settimana. Molto meglio il telefono, la posta elettronica, la *chat*. Alcuni anni fa, quando ancora non esisteva Internet, Jeremy Rifkin ci ricordava che «... la razza umana si è basata, nel corso della storia, su quattro dispositivi fondamentali di assegnazione del tempo: i rituali vitali, i calendari astronomici, le campane e gli orari, e ora i programmi dei calcolatori. Con l'introduzione di ogni nuovo dispositivo, la razza umana si è staccata sempre più dai ritmi biologici e fisici del pianeta. Siamo passati da una stretta partecipazione ai ritmi della natura all'isolamento pressoché totale dai ritmi della terra...».

Siamo nell'epoca del *tempo senza attesa*. Questo ha delle ripercussioni incredibili nel nostro modo di vivere. Non

abbiamo più il tempo di attendere, non sappiamo partecipare a un incontro senza essere disturbati dal cellulare, vogliamo «tutto e subito» in tempo reale. Le teorie psicologiche sono concordi nel pensare che una delle differenze fra i bambini e gli adulti risieda nel fatto che i bambini vivono secondo il principio di piacere («tutto e subito»), mentre gli adulti vivono secondo il principio di realtà (saper fare sacrifici oggi per godere poi domani). Mi sembra che oggi gli adulti, grazie anche alla società del consumismo esasperato, vivano esattamente come i bambini secondo le modalità del «voglio tutto e subito». Sapremo ritrovare *tempi naturali*? Sapremo attendere una lettera? Sapremo piantare una ghianda o una castagna sapendo che saranno i nostri pronipoti a vederne la maestosità secolare? Sapremo aspettare? Si tratta di intraprendere un nuovo itinerario educativo. Genitori, insegnanti e tutti coloro che ruotano attorno al mondo della scuola, sono stimolati dalle suggestioni offerte dalla *pedagogia della lumaca* e possono ricominciare a riflettere sul senso del tempo educativo e sulla necessità di adottare strategie didattiche di rallentamento, per una scuola lenta e nonviolenta. □

Sapremo ritrovare «tempi naturali»? Sapremo attendere una lettera? Sapremo piantare una ghianda o una castagna sapendo che saranno i nostri pronipoti a vederne la maestosità secolare?



I dossier

la politica e la nuda vita

Mondialita



Pubblicità e privacy nella società mediatica
Quale etica dell'informazione?

3 Vita e informazione

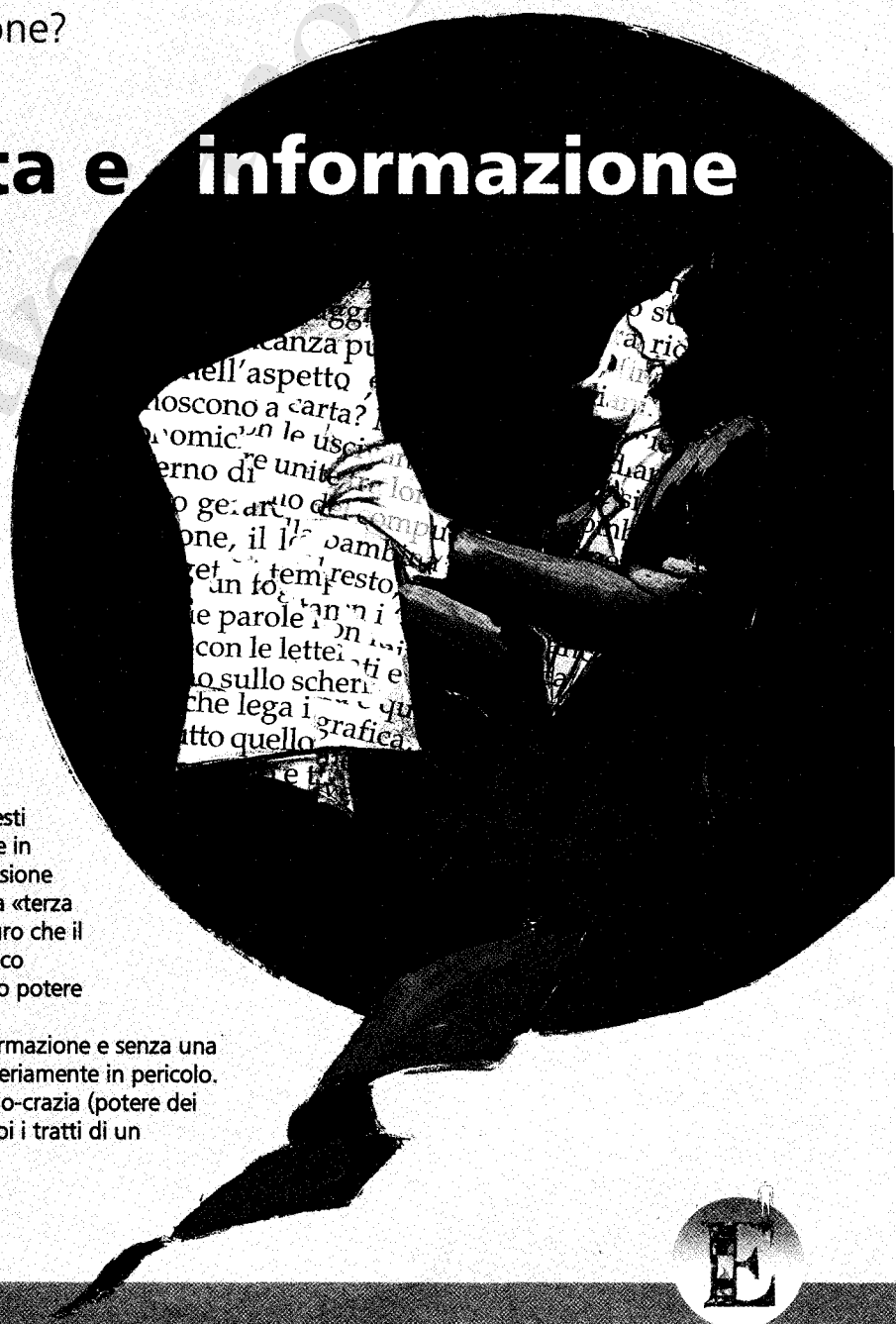
Non di solo pane si nutre la vita dell'uomo ma anche di informazione, di comunicazione, di verità. Il problema che si sta ponendo soprattutto oggi, nel tempo della mediatizzazione, è appunto quello di tutelare e proteggere l'informazione non consentendo che la brama di potere avveleni e colonizzi, attraverso la pubblicità, l'intercettazione e la menzogna, i processi informativi e comunicativi tra le persone.

Serve cioè una info-etica, come si usa dire, ossia un'etica dell'informazione senza la quale si aprono le porte della dittatura mediatica. Forse siamo già all'anticamera e non ce ne accorgiamo.

Proviamo a domandarci: che differenza c'è oggi tra la piazza, il Parlamento e i media? Non è forse vero che nella scatola televisiva questi tre spazi pubblici finiscono per equivalersi come in un unico sfondo integrativo? E che una trasmissione televisiva come «Porta a Porta» è stata chiamata «terza Camera del Parlamento»? Ed è proprio così sicuro che il giornalista Bruno Vespa – esempio paradigmatico dell'odierno intellettuale organico – abbia meno potere politico di Gianfranco Fini e di Renato Schifani?

Una cosa è certa: senza nuove regole per l'informazione e senza una scuola come contro-potere la libertà di tutti è seriamente in pericolo. Già oggi la democrazia si è trasformata in sondo-crazia (potere dei sondaggi) e si vedono chiaramente davanti a noi i tratti di un regime mediocratico.

Antonio Nanni





■ Ecco, ho violato la prima ironica regola del perfetto giornalista, secondo *Prima pagina* di Billy Wilder: non iniziare mai un articolo con due punti. Nello stesso film si lancia questa accusa: «I giornalisti. Un branco di analfabeti (...) che

spiano dai buchi delle serrature e svegliano la gente nel cuore della notte per chiedere se hanno visto passare un bruto in mutande, che rubano alle vecchie madri le fotografie delle figlie violentate (...) e perché? Perché un milione di commesse e di mogli di camionisti ci piangano sopra. E poi, il giorno dopo, la prima pagina serve per incartare un chilo di trippa»

PUBBLICITÀ E PRIVACY NELLA SOCIETÀ MEDIATICA QUALE ETICA DELL'INFORMAZIONE?

di Daniele Barbieri

Wilder (per la precisione parlava dei suoi film più che di giornalismo) suggeriva: «se devi dire la verità, cerca di essere divertente, altrimenti ti stritolano». Non credo che un qualche Grande Fratello o Enorme Cugino perda tempo a stritolare la piccola e bella rivista che mi ospita ma in ogni caso obbedirò al saggio Wilder: cercherò di dire la verità (piuttosto brutta... ma a un certo punto darò anche un po' di «buone notizie») e di essere, ogni tanto, divertente. Ah, verità si scrive, a mio avviso, sempre con la minuscola. Questa premessa «personalizzata» sta violando un'altra regola del giornalismo: non scrivere in prima persona (e/o parlare di sé) salvo casi davvero straordinari. Penso però sia rilevante in questa sede che per lunghi anni della mia vita mi abbiano pagato (talora molto, più spesso assai poco) per fare il giornalista. Che è poi il mestiere più antico del mondo; e se invece il lettore Xy o la lettrice Wz ne sta pensando un altro... chissà, forse abbiamo ragione tutti e due.

Dunque ho in tasca una carta di identità dove sotto «professione» si dice «giornalista». Proprio come Emilio Fede. O come Milena Gabanelli e Marco Travaglio (mi sento un po' meglio). Ma per me è più importante avere l'allegra tesserina di «giornalista Nip» dove la sigla sta per «Not important person», il contrario di Vip. È il riconoscimento del Cnca (ovvero il Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza) ai «redattori sociali». A fianco di un simpatico cagnetto si legge: «per un'informazione sui forti che tiene conto dei deboli». Sul retro, il numero (io sono il 27) e poi due precisazioni assai interessanti. La prima spiega: «Essere «giornalista Nip» significa svolgere la propria professione senza far prevalere:

- il cinismo della cronaca sui diritti fondamentali degli uomini e delle donne;
- il punto di vista delle élites;
- le regole dell'audience sul dovere di fornire anche un servizio educativo;
- la pigrizia sulla curiosità».

IL FASTIDIO DEI FATTI

Daniele Barbieri

I fatti sono testardi (anche se vanno, quasi sempre, interpretati e contestualizzati), a volte dirompenti. Quando sono scomodi per i potenti la cosa migliore è eliminarli. Per questo Marco Travaglio ha pubblicato un libro intitolato *La scomparsa dei fatti* (cfr. bibliografia). Nella premessa, ben 3 pagine sono dedicate a chi nasconde i fatti. Inizia così: «C'è chi nasconde i fatti perché non li conosce, è ignorante, impreparato, sciatto e non ha voglia di studiare, informarsi, aggiornarsi». E chiude con: «C'è chi nasconde i fatti perché è nato servo e, come diceva Victor Hugo, "c'è gente che pagherebbe per vendersi"». In mezzo, altre 31 ragioni. Almeno due vanno citate, anche a integrazione dell'alfabeto che vi propongo nelle pagine seguenti. «C'è chi nasconde i fatti anche a se stesso, perché ha paura di dover cambiare opinione» e «C'è chi nasconde i fatti perché altrimenti ci tolgono la pubblicità». E ora interrompiamo questo fosco quadro per darvi alcune (poche?) buone notizie sull'Italia. Veloci, come flash.

Sembrano quattro indicazioni utili per tutti i giornalisti e non solo per quelli etichettati «sociali». Eppure... Che dite, in questi tempi sono praticate? L'ultima indicazione è quella che più stupisce «i profani»: eppure di giornalisti pigri (e/o ignoranti) sono piene le redazioni.

Ecco la seconda precisazione: «Chi possiede questa tessera si impegna moralmente a operare affinché sia pienamente applicato il diritto di ognuno a essere informato in maniera comprensibile, trasparente, obiettiva, completa». Ecco quattro aggettivi molto citati e poco frequentati, vi pare?

Si potrebbe discutere sul terzo aggettivo: a «obiettiva» (o al quasi sinonimo «oggettiva») preferisco «onesta»; perché l'obiettività è ben difficile, anzi lo schierarsi a volte appare obbligo etico. Non per questo bisogna essere bugiardi... In ogni caso l'obiettività si lega a certezze assolute, mentre il vecchio Nietzsche ci ha già avvisato: «non esistono fatti, solo interpretazioni». E più di recente Paul Watzlawick (abbastanza amato qui al CEM) ha rincarato la dose: «fra tutte le illusioni la più pericolosa è credere che esista una sola realtà».

Ci sono ancora giornalisti/i in Italia con il cervello slegato e alcune testate (fra cui «Il Manifesto») che non dipendono da potenti *lobbies*: se avessero il nostro sostegno sarebbe meglio. Fra quelle testate più libere molte sono di ong o missionarie, altre sono di cooperative (*Altresconomia* e *Carta*). Alcune si vendono per strada (*Come, Fuori binario, Piazza grande, Terre di mezzo...*). A volte dicono cose stranissime e quasi sempre sono vere.

Per aprire gli occhi sul mondo non bastano «Internazionale» ogni sabato e «Le monde diplomatique» (edizione italiana) ogni mese: però da noi non c'è quasi altro, perciò compratele o meglio abbonatevi.

Ci sono agenzie (*Misna, Redattore sociale...*) che non sono il megafono di *lobbies* e Vip.

Può interessarci quel che accade in altri Paesi: la rivista *Abductors* negli Usa, i gruppi anti-pubblicità in Francia. Sapere che in Svezia la legge tutela le persone «comuni» coinvolte nei fatti di cronaca o che in Usa esiste un'ottima legge (Bush ha cercato di toglierla), la «Freedom Act».

C'è la rete. Non è un paradiso ma può aiutarci. C'è tanta gente in Italia (e altrove) che costruisce un mondo migliore. Se pure i grandi media non ne parlano, voi drizzate le orecchie e spalancate i cuoricini: anche se le loro storie spesso circolano solo di bocca in bocca... sono più importanti e durature di qualunque prima serata con uno *share* alto.

Sono a casa seduto davanti alla TV quando il telefono suona e una voce dall'altra parte dice: «Le piacerebbe essere l'uomo vodka di quest'anno?». E io dico: «No, sono un artista, e non faccio pubblicità, non sono un ruffiano, non bevo vodka e se lo facessi non berrei la vostra!». E lui: «Peccato, paghiamo 5 milioni di dollari». E io dico: «Attenda in linea, prego. Le passo il signor Allen».

Woody Allen

In ogni modo: comprensibile, trasparente, obiettiva (onesta) e completa. Sembra un bel quartetto da cui partire. Fermatevi 30 secondi (ne bastano 2?) a riflettere se attualmente godete di un'informazione vincolata a questi 4 riferimenti. Sempre il Cnca nel 1999 invitò a Capodarco per ragionarne un grande inviato, Ryszard Kapuscinski. La sua relazione e il dibattito che ne seguì sono

dossier

la politica e la nuda vita

pubblicate nel libro *Il cinico non è adatto a questo mestiere* (il titolo forse vi stupisce?) edito da e/o nel 2000 o scaricabile da www.redattoresociale.it, sito che merita di essere tenuto d'occhio. Kapuscinski chiede al reporter sociale di rimanere immune da quella che lui considera una delle più gravi e diffuse malattie del nostro tempo: l'indifferenza. Questo morbo non alligna – si sa – solo nelle redazioni ma il tam-tam dei media può esaltarlo (o combatterlo).

CERCANDO UN ALFABETO

Forse vale la pena tentare di riassumere in un «alfabeto» alcune questioni centrali dell'attuale giornalismo e i suoi rapporti (o non-rapporti) con l'etica.

Africa. Interessano solo le notizie che riguardano animali in pericolo, Aids, fame, malattie e guerre.

Autocensura. Vedi «tengo famiglia».

Automatismi. Vedi *clichés*.

Bambi. Si racconta che a lungo nella redazione di un grande quotidiano statunitense fosse appeso questo pro-memoria: «Anche se ci sono le foto, non si può mostrare Bambi ucciso dai poliziotti».

Bufale. Ne girano tantissime, meglio premunirsi. C'è un utile sito (www.attivissimo.net) anti-bufale, gestito da Paolo Attivissimo. Rispetto alla rete vale anche leggere, soprattutto dal punto di vista meto-

dologico, *Leggende tecnologiche* di Lorenzo Montali (Avverbi editore).

Catena. Come in una fabbrica, l'organizzazione complessiva condiziona il prodotto finito. Qui all'origine c'è il controllo delle fonti. Il 90 per cento delle agenzie-stampa e delle società che si occupano di informazioni sono nei Paesi ricchi.

Censura. Più che i vecchi veti, le persecuzioni di singoli giornalisti, le forbici che tagliano via frasi o i governi che chiudono le redazioni... oggi funziona soprattutto la censura del mercato dove vigono regole che considerano di scarso interesse il bene «informazione indipendente».

Clichés. «Sono convinto che non sono più gli avvenimenti che si compiono, ma i *clichés* che si elaborano autonomamente» (Karl Kraus, *Preso in parola*).

Concentrazione. Nel senso di tanti media in poche mani... Come dovrete sapere è esagerata. Va malissimo in Italia (peggio di noi solo la Thailandia) ma anche altrove non va bene. Anni fa il giornalista Serge Halimi scriveva su «Le monde diplomatique» che, da sole, 360 persone controllano le stesse ricchezze di 3 miliardi. Perché, si chiedeva, notizie del genere circolano così poco? Perché quei 360 - si rispondeva - hanno comprato quasi tutti i giornali, le radio, le tv, le case editrici. (Vedi «terzo millennio»).

Cormorano. Quel povero uccello invischiato in una macchia nera (di petrolio) rimane il simbolo della prima guerra del Golfo... peccato sia un falso. Non ci sono cormorani in quella stagione, ma in Iraq come altrove volano molte bugie, 365 giorni l'anno.

Curiosità. «Nessuno di noi sarà mai in grado di produrre tanta curiosità quanta i mass media ne soddisfano» ha scritto Christa Wolf.

Il signor Kenner incontra il signor Wire che dà battaglia ai giornali. «Sono un grande avversario dei giornali» dice il signor Wire: «non voglio giornali». Il signor Kenner risponde: «Io sono un avversario ancora più grande dei giornali: voglio giornali liberi».

Bertolt Brecht





Dettagli. «La notizia non è nel dettaglio. È un insieme. Cercare di vedere sempre quell'insieme è una precauzione utile» (Furio Colombo, cfr. bibliografia).

Dibattito/1. «Un modo per controllare ciò che la gente pensa è quello di creare un dibattito tale da far credere che sia in corso una libera discussione, ma assicurandosi preventivamente che il dibattito resti all'interno di confini prestabiliti». (Noam Chomsky).

Dibattito/2. La tortura è lecita? Un intervento a favore e uno contro.

Esperti. «In una società dell'informazione l'esperto sta ai cittadini come il capo-reparto sta agli operai di una fabbrica» ha scritto Sandro Portelli. Dunque non si può discutere con lui, neppure se ha torto.

Etica. Un aspirante diavolo viene inviato sulla Terra. Entra in una redazione per scoprire se qualcuno è interessato a «vendere» l'anima. È accolto da grandi risate: «fratello, sei arrivato troppo tardi». Mi sembra doveroso precisare che non sono autorizzato a rivelare la fonte di questo quasi scoop.

Gossip. Molte notizie sono ridotte a pettegolezzo e viceversa (il peggio in Italia viene dalla tv e da certi giornali *free-press*).

Inconscio. Ci sono distorsioni non deliberate dove pesa non la malafede del giornalista ma il suo immaginario. Un esempio? Si vede solo quel che si conosce o ci si aspetta di trovare. Scoprire qualcosa di nuovo è difficile, faticoso... (Discorso lungo ma vale almeno accennarlo).

Identità segreta. I bravi giornalisti sghignazzano se dici che l'*alter ego* di Superman è Clark Kent. Ogni bravo giornalista (me compreso) crede di essere lui Superman.

I. F. Stone iniziava le sue lezioni così: «Di tutto quello che vi dirò oggi sul lavoro del giornalista dovete ricordare solo tre parole: il governo mente»

(citato in H. Zinn, *Non in mio nome*)

Infotainment. Il neologismo unisce «information» ed «entertainment», indicando la mescolanza dei due generi. Una volta era tipico di radio e tv, ora regna anche in molta carta stampata. La notizia distrae dalla tetta o viceversa?

Memoria. Alcuni giornalisti soffrono di amnesie. Molti altri fingono.

Mezzo servizio. Sempre più giornalisti fanno altri lavori. Se è comprensibile per i collaboratori «esterni» (pagati pochissimo) lo è meno per gli «interni» con stipendi decenti o buoni. Non dedicare tutto il tempo possibile ad aggiornarsi, studiare e scrivere con calma significa – quanto meno – essere disinformati, che pare cosa scorretta per chi di professione dovrebbe informare.

Misteri. La stampa quotidiana in Italia perde copie ma i guadagni delle imprese editoriali aumentano.

Oroscopo. Ultimamente alcune persone, pur scettiche, lo considerano più credibile delle notizie.

Pubblicità. Occorre ricordare il crescente peso di inserzioni e spot nell'economia giornalistica? Se il giornalista Qh deve raccontare qualche malefatta di un inserzionista... si può star certi che sarà avvisato – cioè messo in guardia – per tempo.



STURGEON E HOLMES

Aviandoci verso la fine del dossier (una conclusione è impossibile, il «caso» resta aperto) forse ci possono essere utili due storie. Che magari sarebbero piaciute anche al già citato Billy Wilder.

La prima è tratta da un racconto di Theodore Sturgeon (nell'ormai introvabile antologia *Il mondo di Sturgeon*, editrice Nord). La riassumo così. Una donna è interrogata dalla polizia (per ragioni che qui non interessano) ma sembra restia a collaborare. Nel mezzo della discussione chiede a un poliziotto: «cosa penserebbe di un uomo che salta addosso a una vecchietta, la butta per terra, la riempie di botte e poi scappa?». Il poliziotto le chiede cosa c'entra, poi dice «quel tipo è un mascalzone». La discussione continua, alla fine la donna rifiuta di collaborare. Ma, mentre i poliziotti stanno per uscire, li blocca: «sapeste, la storia di prima? Era vera. Però avevo ommesso alcuni particolari. La vecchietta aveva preso fuoco, l'uomo l'ha buttata in terra per spegnere le fiamme, poi è corso via urlando per il dolore». Il racconto s'intitola *Estrapolazione*. E gran parte del giornalismo funziona così: omette «particolari» decisivi, per esempio non racconta i misfatti della globalizzazione e così rende verosimile che i suoi oppositori siano pazzi (per loro «no global» suona meglio che «altermondialisti»).

La seconda più che una storia è una storiella. Sherlock Holmes va in vacanza con il fido Watson. Arrivati a destinazione, montano la tenda e si infilano nel saccoapelo. «Buonanotte». Nel cuore della notte, Holmes si sveglia. Si guarda intorno poi scuote Watson. «Che c'è?» gli chiede l'assistente.

«Watson, cosa vedi?».

Subito Watson apre gli occhi e risponde: «Vedo le stelle».

Holmes incalza: «E cosa ne deduci?».

Riposta: «Che domani sarà sereno».

Ancora Holmes: «Giusto, e poi?».

Watson: «Che siamo nel segno dell'ariete».

«Giusto, Watson, e poi?».

«Quando vedo queste stelle penso che qualcuno le ha create».

Holmes: «Bravo Watson, e poi?».

«Beh, forse nei pianeti vicino a quelle stelle ci saranno creature intelligenti».

Holmes: «Interessante e cos'altro deduci?».

«Veramente basta...».

E Holmes, arrabbiato: «Watson, ci hanno rubato la tenda!».

Cosa c'entra questa barzelletta con un dossier sul diritto a essere informati? Il giornalismo soddisfa oggi tutte le nostre curiosità (più di quante potremmo averne, commenta Christa Wolf) e sa fare molti bei discorsi. Quasi mai racconta l'essenziale: in questo caso «la tenda rubata» sono gli sconvolgenti avvenimenti che vengono rimossi o banalizzati. È incredibile come quasi tutto il giornalismo italiano abbia, per fare un solo esempio, strillato per un paio di giorni sulle drammatiche notizie che arrivavano dall'Ippc (*Intergovernmental Panel of Climatic Change*, Comitato intergovernativo sui cambiamenti climatici) per poi non parlarne più e blaterare banalità ad ogni notizia di cronaca. Eppure, restando nel nostro angolino, sappiamo che – andando avanti così – in Italia le regioni meridionali subiranno una desertificazione (nell'arco di 50 anni la fine o quasi dell'agricoltura) e che nel resto d'Italia ci sarà un gran caldo alternato a freddo intenso, con fortissime piogge concentrate in brevi periodi, alluvioni, trombe d'aria. I giornalisti-Watson non ne parlano più. Forse un'altra «tenda» che ci è stata rubata è proprio avere pochi giornalisti (e/o intellettuali) capaci e vogliosi di studiare, di capire e magari di educare. Un grande scrittore (amo la fantascienza e non mi vergogno di usarla anche qui) come Robert Sheckley ci aveva messo in guardia: il guaio del nostro tempo non è il «donchisciottismo» – che scambia i mulini a vento per giganti – ma il «sanchopanzismo», cioè continuare a vedere mulini mentre novità meravigliose e terribili accadono sotto i nostri occhi. Ma da queste parti – è noto – facciamo il tifo per Don Chisciotte. □



NUOVI SAPERI È INTERCULTURA

a cura di ADEL JABBAR

3. CULTURA DELLA CITTADINANZA E EDUCAZIONE INTERCULTURALE

Vi è qui un'età in cui si insegna ciò che si sa, ma poi ne viene un'altra in cui si insegna ciò che non si sa: questo si chiama cercare. Ora è forse l'età di un'altra esperienza: quella di disimparare, di lasciare lavorare l'imprevedibile. Roland Barthes

La condizione di lavoratore fa dell'immigrato una persona che, oltre a portare con sé una specificità culturale, incarna anche una specificità sociale, in parte legata alle origini, in parte acquisita nel contesto in cui si inserisce. Oltre che provenire da «altrove», l'immigrato, metaforicamente, proviene anche dal «basso», in virtù delle condizioni materiali di partenza, e inoltre come immigrato va ad occupare una posizione che si colloca all'estremità inferiore della gerarchia socioeconomica.

Questi dunque sono gli immigrati. Individui che di fatto vivono una condizione di debolezza assoluta, culturale, economica, sociale e giuridica, sia di partenza, sia nella società italiana dove vengono accolti. Qui, sono del tutto privi di una rete sociale e di una rappresentanza politica cui appoggiarsi. Qui, la percezione e la rappresentazione sociale si esprime come *tolleranza* se vengono considerati come forza lavoro, allarme sociale di fronte a singoli fatti di cronaca o a questioni di ordine pubblico, in alcuni casi diffidenza, xenofobia e razzismo, anche senza particolari motivi. Qui, la loro posizione nel settore eco-

nomico-produttivo, per quanto essenziale, è comunque marginale, confinata entro settori professionali caratterizzati da una irregolarità, dove oggi il termine flessibilità è la parola d'ordine. Ciò nonostante, questa grande flessibilità che il mercato del lavoro richiede non sempre trova un corrispettivo sul piano dell'accoglienza, basti pensare alla questione abitativa. Il reperimento, ad un costo accessibile, di un alloggio dignitoso (requisito di legge per il ricongiungimento familiare), si scontra con un mercato, soprattutto privato, tutt'altro che elastico.

NUOVI SAPERI E INTERCULTURA 2008-2009

1. Giugno-Luglio 2008
Emergenza educativa e interculturalità
2. Agosto-Settembre 2008
Indicazioni per il curriculum e interculturalità
3. Ottobre 2008
Cultura della cittadinanza e educazione interculturale
4. Novembre 2008
Scuola dell'infanzia e intercultura. Il brutto anatroccolo
5. Dicembre 2008
Primo ciclo di istruzione, saperi e interculturalità
6. Gennaio 2009
Area linguistico-artistico-espressiva e interculturalità
7. Febbraio 2009
Area storico-geografica e interculturalità
8. Marzo 2009
Area matematico-scientifico- tecnologica e interculturalità
9. Aprile 2009
Educazione religiosa e interculturalità nella scuola
10. Maggio 2009
1989-2009: venti anni di interculturalità nella scuola italiana

Date queste premesse, la questione oggi essenziale è come attivare delle politiche di inclusione degli immigrati, rimuovendo gli ostacoli che ancora oggi ne impediscono l'inserimento e la partecipazione civile e istituzionale.

Le direttrici su cui muoversi sono essenzialmente tre:

1. SERVIZI DI ACCOGLIENZA E ORIENTAMENTO

Tali servizi assumono una funzione sempre più centrale, poiché rappresentano il primo contatto con il territorio e le sue istituzioni.

Oggi non si può più parlare di immigrazione in generale. È necessario andare oltre un'accoglienza di tipo emergenziale, per costruire canali di accoglienza e di risposta ai bisogni che tengano conto delle specificità di cui sono portatrici determinate fasce sociali. Anche fra gli immigrati sono presenti uomini adulti e single, donne, minori, anziani, persone con disagi o problemi. La questione è dunque come definire risposte adeguate, e individuare soggetti, strutture, e risorse che siano in grado di gestirli. È necessario potenziare i servizi già presenti sul territorio, e adeguarli alle diverse necessità. Per questo è essenziale, in questi servizi ancor più che altrove, la strategia di mediazione socioculturale, come funzione di continuità fra i due contesti.

2. «EMPOWERMENT» E PROMOZIONE DI DIRITTI

Partendo dal presupposto che la condizione sociale dell'immigrato è una situazione di debolezza che va rimossa, una politica dell'immigrazione deve promuovere iniziative atte a far acquisire, alle persone immigrate, conoscenze e strumenti per interloquire in una posizione di parità. Per questo è necessaria la valorizzazione della persona e della soggettività in un contesto sociale attraverso attività di formazione, sia come *scuola di cittadinanza* - intesa come avvicinamento a (e appropriazione di) fondamenti, potenzialità, opportunità e limiti della realtà italiana e locale - sia in termini di aggiornamento delle competenze professionali.

La presenza degli immigrati dovrebbe inoltre essere prevista e in taluni casi definita per legge nelle organizzazioni civili e istituzionali, luoghi ove salvaguardare i propri diritti e opportunità di partecipazione attiva.

Fondamentale è anche la valorizzazione di *esempi positivi* fra gli immigrati, persone che abbiano la possibilità di mettere in atto competenze e abilità in campo professionale, culturale, artistico, sia per rafforzare sentimenti di autostima e di identificazione fra gli immigrati, sia per smuovere pregiudizi, resistenze e distanze nella società locale.

3. PROGETTO INTERCULTURALE DI CITTADINANZA

Come naturale conseguenza all'attuazione dei principi sopra definiti, verrebbero a crearsi le condizioni per cui cittadini immigrati e cittadini autoctoni possano ridefinire una *casa* comune, uno spazio di interazione e di collaborazione.

L'*interculturalità* deve però acquisire contenuti forti e sostanziali, che non possono prescindere dai seguenti elementi:

- promozione dei diritti umani degli immigrati e rimozione delle cause di debolezza socioeconomica e politico-giuridica;
- partecipazione attiva di questi cittadini nei luoghi in cui si individuano progetti, non solo sui temi dell'immigrazione, ma su tutti temi che caratterizzano la comunità ospitante;
- possibilità per gli immigrati di contribuire a definire le «regole del gioco».

L'interculturalità ha bisogno di parità. Studiosi anglosassoni parlano non a caso di pedagogia, educazione, politica antirazzista e antidiscriminazione come presupposti dell'interculturalità, dove non ci siano più una parte debole e una forte, ma due parti che interagiscono su un terreno di parità.

Finché gli immigrati rimangono presenze invisibili, assenti nei luoghi in cui si parla di immigrazione, finché non si attuano i meccanismi di partecipazione, è difficile innescare processi interculturali.

In conclusione, diventa necessario e urgente - in questo momento storico in cui le trasformazioni in atto modificano le concezioni stesse di stato e di società - riflettere sulle categorie fondanti il concetto di cittadinanza, per costruire una prospettiva pluralistica e dialettica che sappia coniugare universalità dei diritti e riconoscimento delle identità soggettive e culturali. La mediazione socioculturale diventa uno strumento essenziale per garantire le pari opportunità nel confronto e per evitare di incorrere nel rischio dell'etnicizzazione - la semplificazione e la banalizzazione in chiave folcloristica di questioni complesse,

come l'immigrazione e l'intercultura - che rafforzando gli stereotipi snatura qualsiasi progetto di convivenza e di partecipazione.

... A SCUOLA INTERCULTURALMENTE

«Intercultura»: un termine intorno al quale nascono numerose iniziative, il cui elemento chiave, nel mondo scolastico come nella società in generale, è la presenza dell'*altro*, inteso come migrante, come straniero. Nel caso specifico della scuola, la sfida è oggi rappresentata dalla presenza dell'alunno straniero, che viene sostanzialmente affrontata secondo due modalità.

La prima è quella che deriva dall'assunto dell'alunno straniero come *impasse*, come ostacolo, per cui la «terapia» diventa la pura e semplice acquisizione di

Il secondo approccio è invece quello portato ad interrogarsi sulle possibilità e le modalità di valorizzazione della diversità, anziché puntare sulla sua assimilazione. Certo tale programma richiede preparazione, impegno, risorse. Questo approccio è inoltre più problematico, in quanto rischia sia di scontrarsi con ostacoli di varia natura, sia di scivolare in un eccesso «tecnicista», che sopravvaluti il supporto strumentale, per cui lo studio e la conoscenza della diversità diventano campo di applicazione di regole predefinite e polivalenti. La valorizzazione della diversità può infatti portare ad una «standardizzazione» della stessa. Ne deriva che le culture si riducono ad essere prodotti dati e finiti, astorici, immutabili; così, l'individuo che proviene da una cultura altra finisce per essere identificato tout-court con essa, come l'uomo «ultrasocializzato» di Parsons, e non considerato invece un protagonista, un interprete di quella cultura, che con quella cultura ha interagito, magari pure modificandola, così come interagisce con la nuova cultura. L'approccio alla valorizzazione nasconde inoltre, spesso, un'altra insidia, che è quella insita nell'identificazione «diverso» = «ideale». In quest'ottica il diverso viene assunto come baluardo dell'identità incontaminata rispetto alla civiltà «disumanizzante» del mondo occidentale.

L'approccio alla valorizzazione può dare maggiori risultati nel momento in cui si storicizzano tutte le culture, con un'attenzione critica anche nei confronti dei modelli culturali dominanti.

La scuola, dunque, se come istituzione è portata a mettere in atto un processo di assimilazione del diverso, dall'altra, come officina di idee e culture, rappresenta un ambito privilegiato per generare, in qualsiasi individuo di qualsiasi cultura, il senso critico, la capacità di interrogare se stesso, il proprio contesto: questo è il primo e ineliminabile passo dell'intercultura.

Di fronte a queste nuove presenze, diventa inoltre più importante individuare le modalità di coinvolgimento della realtà esterna alla scuola, in primo luogo delle famiglie straniere, attivando anche il territorio in questo rapporto, valorizzando le esperienze di vita, dando loro la possibilità di conoscere la scuola e rapportarsi ad essa, aumentando la «familiarità» con la scuola, promuovendone anche il valore in modo che essa non sia intesa semplicemente come «area di normalizzazione» dei figli. Una distanza fra scuola e famiglie, non solo in termini propriamente fisici ma anche in termini di assenza di esperienze in comune, si traduce nella distanza fra scuola e alun-

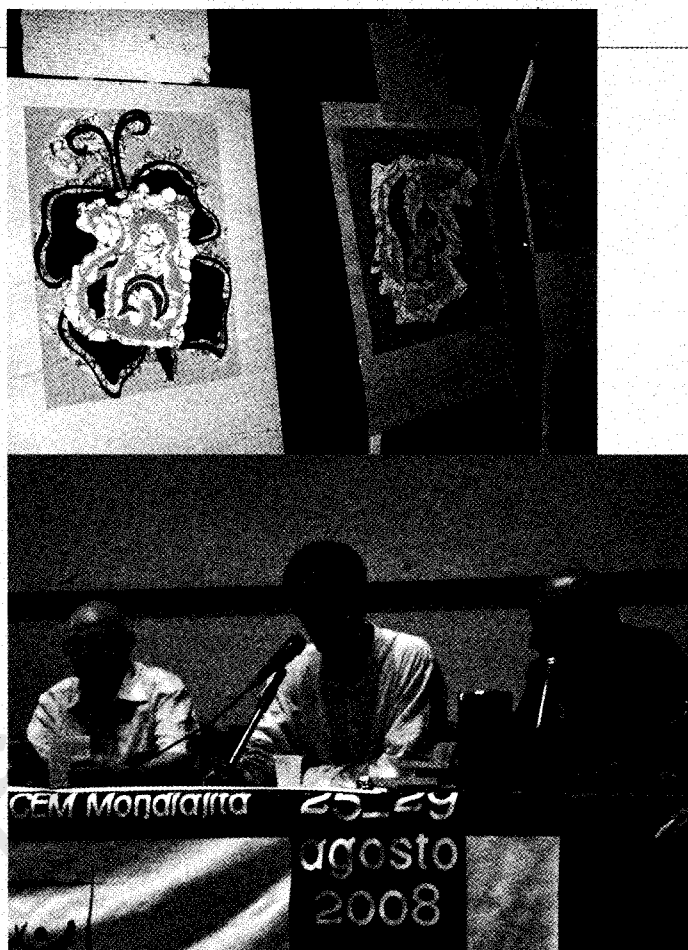


strumenti atti a riportare la normalità nella scuola ripristinando l'equilibrio, forte del fatto che la scuola, in quanto agenzia di socializzazione e in quanto istituzione, potrebbe essere intesa come tendente all'integrazione, nel senso dell'annullamento delle differenze. Duplice è la matrice di questo approccio: da un lato infatti esso può essere ricondotto alla tendenza al mantenimento dell'integrità della cultura d'accoglienza, dall'altro alla necessità di fornire all'estraneo gli strumenti, linguistici, culturali, pragmatici, indispensabili al suo inserimento e alla sua capacità di intervento nella nuova realtà.

no straniero, e ancor più fra l'alunno straniero e la propria famiglia, dal momento che l'esperienza scolastica dei figli se non è mediata e rielaborata nel contesto originario rischia di creare un baratro culturale rispetto allo stesso. Non dimentichiamo che l'alunno straniero è un giovane individuo che, al pari di tutti i suoi coetanei, vive un processo di *inculturazione*, che altro non è che il comune percorso di socializzazione primaria e secondaria, ma accanto a ciò egli è anche costretto ad affrontare un processo di *acculturazione*, ovvero di acquisizione di contenuti linguistici, simbolici e normativi appartenenti ad una cultura altra. Questo duplice percorso rende la costruzione dell'identità sicuramente più faticosa di quanto già non lo sia per ognuno.

L'alunno potrebbe così essere portato a «prendere le distanze» dalla famiglia che viene sentita come inadeguata al nuovo ambiente, soprattutto se in condizioni di debolezza socioeconomica come solitamente accade. Ciononostante egli avverte il disagio di questa distanza dalla propria appartenenza, e la consapevolezza di questa condizione non può che aumentare quella della propria diversità a scuola. Ecco perché è importante trattare la diversità come un elemento proprio di ognuno, portare tutti gli alunni della classe ove siano presenti alunni stranieri (ma anche se non sono presenti) a riscontrare a loro volta elementi di diversità rispetto alla famiglia di origine, diversità che ogni vissuto individuale produce. Valorizzare le differenze significa allora evidenziare la specificità di ognuno, processo che non allontana, ma avvicina, come avviene per le esperienze comuni.

Utili diventano così i progetti ove si introducano le figure dei mediatori culturali, la cui vera funzione è appunto di «mediare» la diversità, fra alunno e scuola, fra scuola e famiglia, fra alunno e famiglia, e non certo quella di «assistere» il «debole» alunno straniero. E il termine mediare non va inteso solo come tramite tecnico-formale fra luoghi d'origine geograficamente distanti (la mediazione della lingua, per intenderci, può essere una funzione del mediatore culturale, non certo l'unica e non la più importante), ma come lettura e trasmissione di una visione storica, dinamica delle culture - quindi anche della cultura locale - individuando e descrivendone le trasformazioni nel tempo, trovando i punti di contatto e i momenti di incontro, evidenziandone la natura evolutiva, multiforme e mutevole. Pertanto, a ben vedere, non si dovrebbe nemmeno lavorare ai fini di una conservazione, di un mantenimento fisso della cultura d'origine, poiché è importante per lo straniero



rendersi conto che mentre egli è qui, lontano dalla sua cultura, la sua cultura cambia, e non sarà la stessa di oggi il giorno che vi farà ritorno, se vi farà ritorno. Nello stesso modo, la presenza dello straniero potrebbe costituire uno stimolo per la scuola ad avviare, a sua volta, un processo di acculturazione, nel senso di cambiamento culturale derivante dall'incontro fra culture in trasformazione. Questo richiede progetti che coinvolgano famiglie, alunni e docenti, operatori del territorio e la sperimentazione diretta. Un lavoro di mediazione culturale dovrebbe dunque basarsi su un concetto di cultura non come definizione di elementi statici, ma come strumento di conoscenza, di comprensione della trasformazione e del cambiamento sociale, di riflessione, attraverso la sperimentazione, sulla necessità di de-costruire presupposti e universi simbolici di riferimento, dati, appunto, come universali.

Molti sono, per concludere, gli spazi ancora da esplorare in questo ambito. Non dobbiamo fare l'errore di dare ormai per acquisiti e immutabili né i concetti né i metodi dell'interculturalità. È indispensabile essere sempre disposti a sollevare nuovi dubbi e nuove questioni, è importante essere consapevoli che questi sono percorsi sicuramente faticosi, in quanto sottopongono continuamente le nostre certezze all'incertezza.

Rettifiche. Per le bugie (o stupidaggini) più grosse i giornali troveranno forse uno spazio a pagina 24; radio e tv ne parlano, a volte, verso le 2 di notte.

Ritocchi. Si può far sparire un particolare scomodo (capitò anche a «Il Manifesto», di solito serio, con una foto dalla Palestina) o al contrario si può aggiungere (una troupe della mitica Bbc fu scoperta mentre in una via di Reggio Calabria buttava in terra lattine, profilattici e siringhe per rendere più «verosimile» la scena). L'esempio delle fotografie o delle inquadrature è quasi ovvio ma - pensateci un po' - e capirete che questo brutto giochetto vale anche per la scrittura.

Rbt. Ovvero «reality-based television», la frase indica quei servizi in cui giornalista e operatore si accordano con polizia (o pompieri o forze armate) per accompagnarli durante «le operazioni». Dà un'aria di molto vero. In realtà sono quasi sempre i servizi più costruiti, talora letteralmente inventati. Del resto lo sbarco dei marines statunitensi in Somalia venne ripetuto perché la tv non era pronta.

Sound Bite. Ovvero frasi di pochi secondi, estrapolate (cioè isolate dal contesto). Se avete un discorso abbastanza lungo, con il taglia-e-cuci potete far dire a chiunque quel che vi pare; in apparenza... dandogli la parola.

Spettacolarizzazione. Se la notizia è solo merce, tutto è lecito. Il dibattito etico seguirà dopo.

Spot. «Un newyorchese a 18 anni ha già visto circa 350 mila spot», calcola il sociologo Michael Hawaka.

Stranezze. Spulciare le agenzie per trovare qualche notizia insolita (un bancario che morde un lupo sarebbe l'ideale); non importa se è una bufala. Maggiore sarà il rilievo dato alla stranezza quotidiana tanto più quel giorno ci sono notizie da «tener basse» cioè celare in articoli invisibili. Se proprio una stranezza non c'è, si può fabbricare... Qualcuno ha ribattezzato questo giornalismo «armi di distrazione di massa» (vedi anche la voce «infotainment»).

«Tengo famiglia» (autocensura). Non prendersela mai con i potenti di qualsiasi genere (sesso, religione e nazionalità) se non quando crollano rovinosamente. Sfogarsi con i pezzenti e i capri espiatori di turno. È un vizio antico ma oggi in molte redazioni viene indicato come virtù.

Terzo millennio. Dal punto di vista dell'informazione, il secolo nuovo si è aperto con la mega-fusione, il 10 gennaio 2000, fra America Online, leader dell'accesso a Internet, e il gruppo Time-Warner-Cnn-Emi. □

SGUARDI ALIENI

«L'audience sale senza anestetico»

di D. B.

Affrontò i parenti. Cominciò con espressione addolorata: «Capisco che terribile tragedia sia per tutti voi». Northrop guardò il paziente: «Ma so che ce la farà. Posso vedere che è un uomo forte». Il parente più anziano lo interruppe: «Sono Harry Gardner, il figlio. Lei è della rete?».

«Sono il produttore. Di solito non vengo di persona ma il mio assistente mi ha riferito la situazione».

Harry Gardner riprese: «Abbiamo preso accordi, 5 mila dollari. Non l'avremmo fatto se non fosse stato per il conto in ospedale».

«Capisco perfettamente» rispose Northrop nel suo tono più untuoso: «è per questo che siamo disposti ad alzare la nostra offerta. Siamo consapevoli dell'effetto disastroso d'un ricovero in ospedale su una piccola famiglia. E così possiamo offrire...».

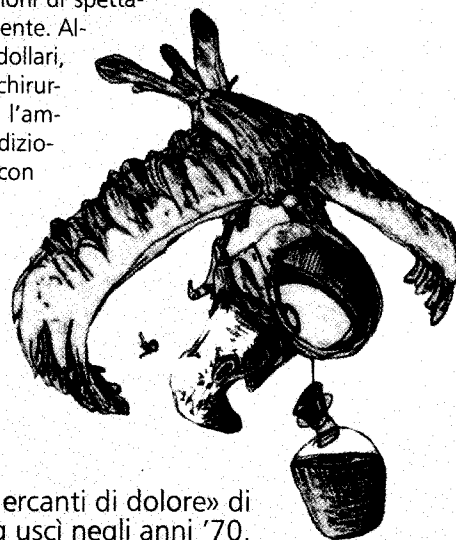
«No, deve avere l'anestetico». Era una delle figlie: «non permetteremo che lo facciate soffrire».

Northrop sorrise. «Sarebbe questione di un attimo, credetemi. Inizieremo con l'anestesia appena praticata l'amputazione. Ci basta cogliere quel singolo istante di...».

«Non è giusto, il dolore potrebbe ucciderlo».

«Al contrario» spiegò blandamente Northrop: «le ricerche hanno dimostrato che il dolore è spesso benefico [...] e con il compenso extra darete al vostro caro le migliori cure».

Era un buon soggetto per lo show, pensò Northrop: il tipo di sofferenza rivoltante che milioni di spettatori ingurgitavano avidamente. Alzò lo sguardo: «15 mila dollari, se permettete che sia un chirurgo scelto da noi eseguire l'amputazione alle nostre condizioni». Tirò fuori i contratti, con le clausole che coprivano i diritti e le repliche.



Il racconto «Mercanti di dolore» di Robert Silverberg uscì negli anni '70. Quanti passi è avanti a noi? Pochi forse...

INTERNET STRUMENTO DI POTERE O DI CONTRO-POTERE?

di Marco Trotta

Internet e più in generale le nuove tecnologie sono uno strumento di potere o di contro-potere? La domanda, niente affatto scontata, è risuonata sempre più spesso in maniera esplicita o meno fra analisti, saggisti e «addetti ai lavori» negli ultimi anni. Per un semplice motivo: da quando le nuove tecnologie sono diventate oggetto di riflessione politica, sociologica ed economica, cioè da quando sono strumenti così diffusi da doversene occupare (di sé, di quanto e come cambiano il mondo intorno a noi) quello che si è potuto verificare di volta in volta è l'analisi di tendenze più o meno reali, scelte e studiate da punti di vista per nulla neutrali. Intanto non è per nulla scontato che il rapporto fra tecnologie e cambiamento sia esattamente in un rapporto di causa-effetto.

Lo ha spiegato bene in molti suoi saggi Franco Carlini (di cui si consiglia l'attualissimo, seppure già datato *Internet, Pinocchio e il gendarme* uscito da manifesto-libri), smascherando quella che chiamava l'ideologia californiana, ovvero una sorta di determinismo tecnologico che - fra gli inizi degli anni '90 e lo scoppio della bolla della *new economy* (ovvero il crollo in Borsa nel 2001 di buona parte dei titoli tecnologici che produsse fallimenti a catena) - ha generato libri e studi nonché sospinto enormi investimenti finanziari (e pubblicitari) verso qualsiasi processo che tenda introdurre tecnologie digitali in ogni attività umana, profetizzando che così sarebbe diventata migliore. Una tendenza che ha prodotto molti fra gli oggetti che abbiamo attualmente nelle nostre case (cellulari in testa), ma che verso la fine degli anni '90 fu capace anche di immaginare tosta-pane connessi a internet per stampare le previsioni del tempo sulle fette di pane o scaldaletti collegati

ai computer per attivarsi via mail e far trovare il letto già caldo. Prodotti che furono veri e propri flop commerciali. Perché le persone li trovarono inutili e perché ci si rese conto che la tecnologia cambiava il mondo quanto noi cambiavamo le tecnologie. Magari per fare in modo che la tecnologia venga incontro ai nostri desideri. Come nel caso del tele-lavoro. Per molto tempo fu considerato strumento per liberarsi dagli orari di ufficio, ma poi ci si rese conto che ricevere o mandare fax anche alle 3 di notte non era né un aumento della produttività né del grado di soddisfazione dei dipendenti.

Sempre Carlini cita studi a dimostrare che le tecnologie digitali hanno cambiato modo di produrre e prodotti (ormai, almeno in Occidente, dal punto di vista del valore economico, sono più i beni immateriali che materiali) invece che far crescere la produttività *tout court*. E se oggi il tele-lavoro ha impieghi limitati, ci sono altre tendenze come l'azienda *37Signals* in Inghilterra che sta sperimentando una settimana lavorativa di 4 giorni invece che 5, finanziando a proprie spese *hobbies* e formazione dei propri dipendenti, perché in questa maniera sono più produttivi.

Sempre negli anni '90 fu coniato il termine *digital divide*, per indicare la frattura fra chi possedeva e sapeva usare tecnologie digitali e chi no. Se nella sola New York c'erano più linee telefoniche che in tutta l'Africa subsahariana, ben difficilmente si poteva considerare internet un media globale. G8,



Le guerre cominciano perché i diplomatici raccontano bugie ai giornalisti e poi credono a quello che leggono.

Karl Kraus

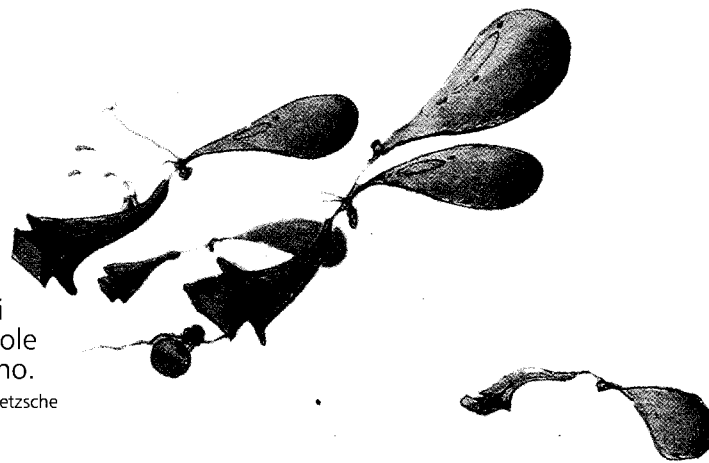
Onu e fondazioni private attivarono grandi progetti per l'informatizzazione dei «Paesi in via di sviluppo» spesso con scarsi risultati, perché portare computer e tastiere dove mancano acqua ed elettricità risulta poco utile. Non mancarono le contraddizioni: quando la fondazione di Bill Gates (ex presidente Microsoft) stanziò 500 mila dollari in tecnologie, faceva beneficenza o stava investendo su un futuro mercato per i prodotti del suo ramo profit? Ben presto fu chiaro, anche agli entusiasti in buona fede, che fin quando il *know how* (ovvero la conoscenza sul come fare) sarebbe rimasta nelle solite mani - lasciando agli altri solo i prodotti e l'utilizzo ultimo - nulla sarebbe cambiato. Per questo negli ultimi anni un gigante come il Brasile ha dichiarato la sua «sovranità tecnologica» lanciando in tutto il Paese un progetto di utilizzo del software libero, ovvero di quei programmi informatici che si possono utilizzare, modificare e copiare liberamente, come Linux. Una scelta radicale, con l'obiettivo di far crescere un proprio settore fatto di ricerca e industrie. Una decisione con immediate ricadute economiche visto che, a esempio, in Italia l'amministrazione pubblica paga per licenze proprietarie: ovvero il diritto di usare i programmi che girano sui nostri computer (quelli per scrivere o per navigare in internet) 2 miliardi di euro l'anno ad aziende come Microsoft. Una situazione che Marcelo D'Elia Branco, coordinatore del progetto *Free Software* spiega così: «In Brasile, un paese in cui 22 milioni di persone soffrono la fame, una licenza di Office Plus per Windows costa 60 sacchi di soia esportata sul mercato internazionale. Quando lo spiego ai contadini diventano furiosi». L'idea è semplice: invece di spendere per acquistare qualcosa che scadrà dopo un anno e mezzo, si può investire nella formazione di persone che, potendo usa-

re tecnologie libere, acquisiscono *know how*, fanno ricerca e trovano una propria strada all'utilizzo delle tecnologie. Lo sperimentano in Brasile, ma anche in Venezuela, in Estremadura (Spagna) e altrove. Se però questa tendenza diventerà maggioritaria (o se possa cambiare le sorti del Brasile) è presto per dirlo.

Di volta in volta Internet è stata descritta (e spesso venduta) come il regno del pluralismo, dove sarebbe finalmente sbocciata l'informazione libera. Per il momento la maggior parte degli utenti si concentra su qualche decina di siti di informazione classica. Mentre in tanti hanno criticato (a ragione) le restrizioni a internet e alla stampa durante le Olimpiadi cinesi, in pochi si sono scandalizzati delle motivazioni con le quali fu chiuso qualche mese fa il blog di Carlo Ruta (www.accadeinsicilia.net) accusato di stampa clandestina da parte del magistrato Patricia Di Marco della procura di Modica: un precedente pericoloso, usando una legge che obbliga, in termini vaghi, la registrazione dei siti come testate giornalistiche.

Ancora un secolo di giornali e tutte le parole puzzeranno.

Friedrich Nietzsche



Si pensi invece a come il blog di Patrizia Moretti (federicoalrovandi.blog.kataweb.it) ha permesso di riaprire il caso di suo figlio, morto a seguito di un controllo di polizia a Ferrara il 25 settembre 2005, dopo che i media avevano trascurato la notizia. Grazie al clamore suscitato, è in corso un processo con vari rinvii a giudizio.

Esempi così diversi dimostrano che Internet e le nuove tecnologie possono essere strumenti di oppressione o di liberazione a seconda dell'utilizzo. Dipende dalle persone, da quanta coscienza, criticità, desiderio viene utilizzato per concretizzare i sogni migliori dell'umanità: una biblioteca universale; uno spazio di discussione collettivo, plurale ed inclusivo; una finestra aperte sulle culture e le differenze; e molto altro. □

Bibliografia

a cura di Daniele Barbieri

Aa. Vv., *Diritto a comunicare e accesso ai saperi*, a cura di Jason Nardi e Claudia Padovani, Yema, Modena 2004

Aa. Vv., *Errore di sistema (teorie e pratiche di Adbusters)*, Feltrinelli, Milano 2003

Aa. Vv., *Guerra e informazione*, a cura di Maurizio Torrealta, Sperling & Kupfer, Milano 2005

Aa. Vv., *Imparziali ma non indifferenti (il giornalismo di «Redattore sociale», agenzia di stampa quotidiana)*, a cura di Pina Lalli, Homeless Book, Faenza 2002

Aa. Vv., *Le troppe verità e l'informazione come diritto* (dossier per le scuole secondarie), Regione Toscana e varie ong, Firenze 2004 (con una ricca bibliografia).

Aa. Vv., *Libro bianco su «Women and Media in Europe»* (a cura della Fondazione Adkins Chiti, il Censis, la Fondazione Risorsa Donna), Colombo 2006

Aa. Vv., *L'informazione deviata*, con la collaborazione del premio Ilaria Alpi, Zelig, Milano 2002

Aa. Vv., *L'inganno quotidiano (i media, l'informazione e i diritti umani)* a cura di Stella Acerno, Fratelli Frilli, Genova 2004

Albanese Giulio, *Il mondo capovolto (i missionari e l'altra informazione)*, Einaudi, Torino 2003

Bosio Roberto, *Guida al software libero*, Emi, Bologna 2005

Brancati Daniela, *La pubblicità è femmina ma il pubblicitario è maschio*, Sperling & Kupfer, Milano 2002

Colombo Furio, *Ultime notizie sul giornalismo*, Laterza, Bari 1995

Di Corinto Arturo e Tozzi Tommaso, *Hacktivism*, manifestolibri, Roma 2002, (scaricabile da <http://www.hack-erart.org/storia/hacktivism.htm>)

Formenti Carlo, *Cybersoviet, utopie postdemocratiche e nuovi media*, Raffaello Cortina, Roma 2008

Forti Chiara, *Le redazioni pericolose (come fare la giornalista e vivere infelmente)*, DeriveApprodi, Roma 1999

Fossà Giulia, *The Bush Show (verità e bugie della guerra infinita)*, Nuovi mondi media, San Lazzaro di Savena (Bo) 2003

Ghirelli Massimo, *L'antenna e il baobab*, Sei, Torino 2005

Gillmor Dan, *We the media - Grassroots Journalism by the People, for the People*, O'Reilly (Usa), 2004. (È la «Bibbia» del giornalismo «dal basso»; scaricabile da wethemedia.oreilly.com)

Goodman Amy, *Scacco al potere (come resistere al potere e ai media che lo amano)*, Nuovi mondi media, San Lazzaro di Savena (Bo) 2004.

Gubitosa Carlo, *L'informazione alternativa (dal sogno del villaggio globale al rischio del villaggio globalizzato)*, Emi, Bologna 2002

Ippolita, *Luci e ombre di Google, futuro e passato dell'industria dei metadati*, Feltrinelli, Milano 2007 (Scaricabile da <http://ippolita.net/google>)

Lopez Carlo, *La casta dei giornali*, Stampa alternativa, Viterbo 2007

Monde Diplomatique - Il Manifesto, *Il pensiero unico al tempo della rete*, 2004

Niro Marco, *Verità e informazione (critica del giornalismo contemporaneo)*, Dedalo, Bari 2005

Pasquinelli Matteo (a cura di), *Media activism, strategie e pratiche della comunicazione indipendente*, DeriveApprodi, Roma 2002 (scaricabile da <http://www.rekombinant.org/old/media-activism/>)

Pitteri Daniele, *La pubblicità in Italia*, Laterza, Bari 2006

Ramonet Ignacio, *Propagande silenziose*, Asterios, Trieste 2002

Rampton Sheldon, Stauber John, *Vendere la guerra*, Nuovi mondi media, San Lazzaro di Savena (Bo) 2004

Reale Roberto, *Ultime notizie (indagini sulla crisi dell'informazione in Occidente, i rischi per la democrazia)*, Nutrimenti, Roma 2005

Rendall David, *Il giornalista quasi perfetto*, Laterza, Bari 2004

Reporters Sans Frontières, *I media dell'odio*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1998

Sarti Mauro, *Il giornalismo sociale*, Carocci, Roma 2007

Springhetti Paola, *Solidarietà indifesa (l'informazione nel sociale)*, Emi, Bologna 2008

Tota Annalisa, *Gender e media, verso un immaginario sostenibile*, Meltemi, Roma 2008

Travaglio Marco, *La scomparsa dei fatti*, Il saggiatore, Milano 2006

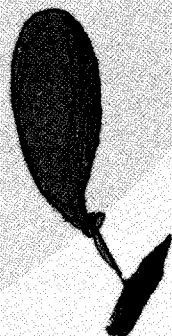
Suggerimenti doc

Fra i libri «classici» vale almeno ricordare: Noam Chomsky, *Il potere dei media*, Vallecchi, Firenze 1994 e Ryszard Kapuscinski, *Autoritratto di un reporter*, Feltrinelli, Milano 2003.

Visto che i più danno per scomparso in Italia il buon giornalismo tv si segnala che qualche «panda» sopravvive. Per fare un solo esempio: Milena Gabanelli, *Cara politica: come abbiamo toccato il fondo* (le inchieste di Report: libro - dvd), Bur Rai, Milano 2007.

Se qualcuna/o desiderasse confrontarsi con un buon manuale di giornalismo, il migliore resta quello di Alberto Papuzzi, *Professione giornalista*, Donzelli, Roma 1998/2003 e successive ristampe.

Tanti film interessanti sul giornalismo (uno per tutti: *L'inventore di favole* di Billy Ray) e molti romanzi rivelatori, da Maupassant a Boll: fra quelli recenti il più sconvolgente (in Italia è passato quasi inosservato) è *Il giardino degli orrori* di Didier Daeninckx tradotto nel 2006 nella collana «Il giallo Mondadori».



cinema

THE CONSTANT GARDENER

LA COSPIRAZIONE

a cura di Lino Ferracin

LA STORIA

Justin Quayle, diplomatico britannico a Nairobi, mentre cura amorosamente i suoi fiori, riceve la notizia della morte della moglie Tessa, assassinata durante un viaggio con l'amico keniota, il dottor Arnold, entrambi impegnati nella lotta in difesa della salute della gente. La versione ufficiale parla di omicidio passionale per mano dell'amico, ma Justin, non convinto, inizia un cammino a ritroso nella storia d'amore del suo breve matrimonio: il primo scontro/incontro con Tessa, le sue frasi, gli atteggiamenti, le battute, la passione di lei nell'impegno nell'immensa baraccopoli di Nairobi, la lacerante perdita del bambino durante il parto nello squallido ospedale di Kibera. Il viaggio di Justin sulle piste di Tessa lo porta a uscire dal suo rapporto distaccato col mondo e lo mette dentro agli affari delle multinazionali del farmaco. Scopre così che Tessa è stata uccisa perché arrivata troppo vicina alle precise responsabilità di una multinazionale farmaceutica nella morte di molti africani a causa della somministrazione di un farmaco anti TBC con gravi effetti collaterali. Anche la vita di Quayle a quel punto è in pericolo...

IL FILM

The Constant Gardener è un buon approccio al problema scottante ma poco conosciuto dello sfruttamento del Terzo Mondo da parte delle multinazionali del farmaco; è uno strumento efficace per una prima sensibilizzazione di quel pubblico che non sceglie facilmente e spontaneamente i film impegnati e di denuncia. Il film fa riflettere sulla strategia di alcune multinazionali farmaceutiche tese al massimo profitto nei tempi più brevi, senza scrupoli



Regia: Fernando Meirelles

Tratto dal romanzo *The Constant Gardener* di John Le Carré

Interpreti: Ralph Fiennes, Rachel Weisz, Danny Huston, Bill Nighy, Hubert Koundé, Ben Parker

Usa/GB 2005 - 129 min. BiM - Feltrinelli

Oscar Migliore attrice non protagonista 2006

li morali o umanitari. Per le industrie del farmaco l'Africa è un grande laboratorio, dove le regole possono essere dimenticate e gli uomini sono cavie perfette. Dichiara Le Carré (pseudonimo di David Cornwell) alla fine del suo romanzo nella *Nota dell'autore*: «Quanto più mi addentravo nella giungla farmaceutica, tanto più mi rendevo conto che la mia storia rispecchiava la realtà in maniera più edulcorata di una cartolina»¹.

L'efficacia della denuncia del film sta nel nascere dentro a una storia d'amore, quella tra Justin e Tessa. Lei «era una incapace di attraversare la strada senza prima prendere una posizione morale»², una «che sapeva di non avere scuse per rimanere indifferente a ciò che vedeva e sentiva. Era convinta di essere in debito»³. Justin invece è un diplomatico, più interessato al suo giardino che al mondo, «un uomo che quasi per caso avrebbe sposato la sua coscienza» e sembra, nel suo modo di stare accanto a lei, freddo e indifferente, ma nel profondo si trattiene per lasciarla libera di muoversi, dandole totale fiducia, al punto da limitarsi a sapere di lei cosa dove perché. La passione umanitaria di lei diventa, dopo la sua morte, la passione di lui grazie al desiderio che ha di ritrovarla e mantenerla viva dentro di sé, ripercorrendo i sentieri di denuncia e portando

avanti fino alla fine il suo lavoro. Il giardiniere tenace, competente, tutto dedito ai suoi fiori, il formalmente ineccepibile diplomatico inglese, diventa il detective tenace, cocciuto, astuto, coraggioso.

Alla storia d'amore si sovrappone il thriller: lo scontro tra gli interessi finanziari che legano tra loro la politica inglese, i politici locali e alcune industrie farmaceutiche a danno della popolazione del Kenya, e l'inchiesta di Tessa e dell'amico Arnold finalizzata a provare e a denunciare l'intrigo che sta attorno al Dypraxa, farmaco antitubercolare, diffuso solo in Africa e non ancora autorizzato nel resto del mondo, che ha devastanti effetti collaterali sul sistema nervoso e che può causare la morte del paziente.

Il regista non ha saputo però pienamente integrare i due piani del racconto, spunti narrativi e conoscitivi rimangono a volte sospesi e non pienamente esplicitati. Non sceglie tra un piano e l'altro, forse perché sorpreso/distratto dal Kenya, bellissimo nei suoi paesaggi più aspri e solitari, e più ancora emozionato dalla realtà umana di Kibera, bidonville di 700 mila abitanti nella città di Nairobi, a detta del regista ancora più povera e sconvolgente della sua Cidade de Deus.

Il progetto iniziale di un breve sopraluogo della troupe in Kenya e poi della realizzazione del film nel set cinematografico più tranquillo del Sudafrica, come del resto fanno quasi tutti i prodotti hollywoodiani girati in Africa, è stato modificato dal regista e dal produttore sorpresi dalla bellezza e dalla forza di quei set reali.

La contrapposizione o diversità di piani, di sguardi, di posizioni, di mondi è ricorrente in tutto il film: l'esplicitarsi di Tessa e il controllarsi di Justin; la raffinata separatezza della presenza occidentale in Africa e la esplosiva vivacità umana degli africani; la falsa bellezza accattivante delle pubblicità dei farmaci e la realtà di morte dei malati; la violenza dei rapporti e l'amore; i caldi ocra, i rossi, i blu di Kibera e della sua gente e i grigi freddi e distaccati degli interni a Londra o all'ambasciata di Nairobi. La consonanza tra la tragicità del Brasile e la diversa disperazione del Kenya è evidente nella regia di Meirelles: basta ascoltare la musica e aprire gli occhi ai colori pieni della cinepresa che fruga tra gli sguardi della gente d'Africa o accompagna il trasferimento in bici di un abitante di Kibera verso il luogo di lavoro in città: c'è un alzarsi verso il cielo dello sguardo e c'è uno scaldarsi della musica verso la speranza, contraddetta dalla storia ma riaffermata dallo sguardo del regista.

DALL'INVENZIONE AL REALE

A conclusione una riflessione di Kevin de Cock, incaricato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità per la lotta all'Aids: «Facciamo un'ipotesi: se l'Europa fosse colpita da un'epidemia paragonabile a quella dell'Africa che cosa accadrebbe? Ci sarebbero 50 milioni di contagiati su una popolazione di 400 milioni. Le conseguenze sarebbero molto diverse da quelle a cui si assiste in Africa. L'Aids sarebbe diventato il problema base e prevarrebbe su qualunque altra questione. Penso che ci sarebbero programmi di prevenzione e cura su larga scala, capaci di bilanciare le esigenze della sanità pubblica con quelle dei diritti umani. La prevenzione sarebbe una priorità per ogni cittadino. Allo stesso tempo

Il regista

Fernando Meirelles, nato a San Paolo nel 1955, produttore di video, di programmi per la tv e di spot commerciali di successo, è balzato alla notorietà internazionale con *City of God* del 2001: il film, girato nella Cidade de Deus, segue per una quindicina di anni la crescita tra morte, droga, riscatto e sopravvivenza di due ragazzini in quel violentissimo sobborgo alla periferia di Rio de Janeiro.

«Il contributo di Fernando a *The Constant Gardener* è l'occhio del Terzo mondo, la rabbia del Terzo Mondo. Grazie a lui abbiamo potuto vedere anche l'altro lato delle cose. Se noi, bianchi agiati, fossimo presenti a un pranzo meraviglioso, Fernando starebbe in cucina a preparare. Lui stava con i ragazzi e le bande. Lui sapeva che cosa faceva Tessa. Lui conosceva la vita dell'altra parte» (Le Carré).

«John Le Carré ha scritto una storia su un Paese del Terzo Mondo, dove si insediano delle grandi aziende. Quindi uno del Primo Mondo descrive quello che succede nel Terzo Mondo. Quando ho letto il libro e poi il copione, mi sono messo nell'altra posizione. Questo è stato il grande cambiamento tra il copione e il libro. Io vedo la storia dal punto di vista del Kenya» (Meirelles).⁵



sarebbe previsto l'accesso universale al test e alle cure più avanzate per chiunque. Perché allora dovremmo accontentarci di meno per l'Africa? Siamo in un'epoca in cui la difesa contro le grandi malattie infettive, dall'Aids alla tubercolosi, dovrebbero essere considerate come un diritto universale»⁴. □

¹ John Le Carré, *Il giardiniere tenace*, Mondadori, Milano 2001, p. 522.

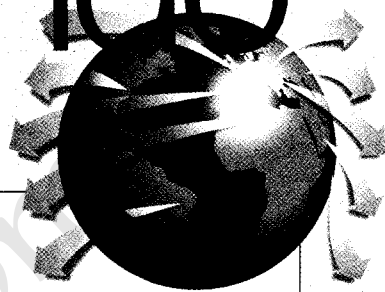
² Vedi sopra, p. 149.

³ Vedi sopra, p. 151.

⁴ «Tuttoscienze». La Stampa, 2 luglio 2008.

⁵ Dalle interviste inserite nel dvd.

il resto del mondo



agenda interculturale

Nomadi locali, esotismi globali

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

C'è una continuità fra le musiche «nomadi» dal Rajasthan all'Egitto all'Europa meridionale: quindici anni fa, il «documentario» di Tony Gatlif, *Latcho Drom* aveva provato a ricostruire questo percorso facendo spazio soprattutto alla musica, niente commenti o etichette. Uno degli ispiratori di quel film, il produttore dei Musicisti del Nilo, Alain Weber, ha continuato a seguire quelle tracce raccogliendole nel volume *Il viaggio dei Gitani*, presentato recentemente, al Festival Internazionale MITO SettembreMusica a Torino il 6 settembre (al Teatro Vittoria) e a Milano il giorno dopo (nel Salone d'Onore della Triennale). Bello il titolo della rassegna, «Fermati, la musica è nomade», peccato riproponga per l'ennesima volta un'idea di musiche nomadi in chiave esotica: affascinanti i rom lontani da noi, ma quanti sono riusciti ad ascoltare la versione di *24 mila baci* degli Acquaragia Drom? Il loro ultimo disco, in bilico fra tradizioni popolari regionali, canzoni d'autore e strumenti che sanno animare qualsiasi festa, a partire dal contrabbasso incalzante di Alexandru «Sandokan» Gruia, è in grado di rileggere e aggiornare ad un futuro anteriore anche Celentano.

Fanno bene allora Roy Paci, Frank London, Boban e Marko Markovic a giocare non solo con le soluzioni strumentali pirotecniche, ma anche con gli stereotipi degli «ebrei, terroni, zingari»: ai Markovic la televisione ungherese ha già dedicato due film biografici («Boban Markovic all'Accademia della musica» e «Un ritratto di Boban Markovic»), film che cercano di capire questi musicisti che di fronte ad una melodia di quelle che «arrivano» non ci pensano due volte a rileggerla attraverso un'estetica da «ottoni slabbrati», inserendola nel repertorio in perenne fermento dell'Orkestar.

Una nuova legge sulla musica popolare

Dopo quaranta anni di indifferenza legislativa, l'attuale governo sta preparando una legge sulla musica popolare in Italia e preannuncia l'istituzione di un Coordinamento della musica popolare, stralciando questo settore dalla legge 800 del 1969. Sarà interessante verificare la definizione di popolare e la partecipazione in questo Coordinamento delle varie tradizioni popolari e delle loro intersezioni presenti nella penisola, ma soprattutto della loro promozione in spazi e canali adeguati.

Penso alla realtà dei Paesi Bassi dove, per fare un esempio, un musicista come Giani Lincan, da qualche anno approdato dalla Romania nei Paesi Bassi e sempre aperto alle collaborazioni, è ospite col proprio gruppo in luoghi chiave della musica improvvisata europea come il Bimhuis di Amsterdam. O forse non è un caso che ad intercettare ed apprezzare le musiche rom siano soprattutto artisti cresciuti nell'improvvisazione jazz: anche da noi, in fondo, la Kocani Orkestar diretta da Naat Veliov, incontra la fisarmonica di Antonello Salis e la tromba di Paolo Fresu: «Mi ricordano la banda di quando ero piccolo e mi danno un senso della "gente" che oggi è raro respirare». Oggi che le bande e i gruppi popolari, almeno a livello legislativo tornano di moda, proviamo a vedere quale immagine di «noi» le «mappe culturali» ci restituiscono. □



scor-date

Olimpiadi di sangue

a cura di Dibbi

Questa rubrica intende richiamare alla memoria eventi importanti ma scomodi che si muovono fra diritti e delitti

INDIOS ET CIRCENSES. L'ingresso a Rouen di Enrico II e di Caterina de Medici viene salutato da una festa esotica. Il 1° ottobre 1550, lungo la Senna fu costruito un paesaggio artificiale che imitava i Tropici con pappagalli, scimmie e 50 veri *indios* brasiliani che fingevano di cacciare e combattersi, per il divertimento della corte. Altrove gli *indios* vengono massacrati a milioni.

OLIMPIADI DI SANGUE. Spararono per 62 minuti, erano 350 tiratori scelti: 300 i morti, forse 500. Era il 2 ottobre '68 a Città del Messico e gli studenti protestavano in piazza delle Tre culture; il giorno dopo si aprirono i giochi olimpici, come se nulla fosse.

GATTOPARDI. «Se qualcheduno vuole entrare nelle nostre file, se vuole trasformarsi e diventare progressista, come posso io respingerlo?». Con queste parole di Agostino Depretis, l'8 ottobre 1882 nasce il trasformismo.

ITALIANI, BRAVA GENTE. Guido Aristarco dirigeva *Cinema nuovo* che aveva pubblicato la sceneggiatura di *L'armata S'agapò* (di Renzo Renzi) sulle truppe italiane in Grecia. Il 9 ottobre 1953 i due vengono arrestati per vilipendio delle forze armate. Ah, il film non si fece.

BACCHETTA. Il giornalismo italiano è un'orchestra, il più libero del mondo perché non è agli ordini di diversi gruppi plutocratici e di partiti. Così il 10 ottobre 1928 parlò Mussolini ai 70 quotidiani di regime.

EBREI. Dentro il lager di Sobibor la rivolta (l'unica vittoriosa sotto il nazismo) scocca alle 16 del 14 ottobre 1943. Lo racconta un documentario (anche in dvd) di Claude Lanzman intitolato appunto *Sobibor 14 ottobre '43*.

BURKINA FASO. Thomas Sankara è assassinato il 15 ottobre 1988: la sua colpa era voler dare due pasti e 10 litri d'acqua al giorno ad ogni abitante.

LA PATRIA DEI LUMI? Gli arresti furono 11 mila, i morti non si seppe mai (almeno 50): nel 2005 il film *17 ottobre 1961* di Alain Tasma racconta cosa avvenne quella notte quando gli algerini residenti a Parigi manifestarono a sostegno della lotta d'indipendenza.

OSSIMORI. Il libro di Massimo Carlotto *Cristiani di Allah* inizia il 19 ottobre 1541. E vale leggerlo.

PROIBIZIONISMO. Negli Usa la direttiva Volstead contro la vendita di alcolici è

approvata il 20 ottobre 1920. «Fu la levatrice del crimine nel XX secolo, lasciando mano libera ai gangster in mercati non ancora sfruttati» commenta Lorenzo Calcaterra nel romanzo *Gangster*.
DISCORSO DI RIFIUTO. «L'uomo è condannato a essere libero. Condannato perché non si è creato da se stesso e purtuttavia libero perché, una volta gettato nel mondo, è responsabile di tutto ciò che fa». Così Jean Paul Sartre, il 22 ottobre 1964, rifiutando il premio Nobel per la letteratura.

ITALIANI, OTTIMA GENTE. Sapete cosa accadde in Libia il 23 ottobre 1911? Ovviamente no, se non avete letto *Genocidio in Libia: le atrocità nascoste dell'avventura coloniale* di Eric Salerno o *Sciara Sciat, genocidio nell'oasi: l'esercito italiano a Tripoli* di Lino Dal Fra.

MARTIRIO. Christophe Munzihirwà, arcivescovo di Bukavu (in Congo) è assassinato il 29 ottobre 1996. I suoi scritti sono raccolti in un libro uscito per Emi l'anno scorso.

EPIDEMIE LINGUISTICHE. Come mai il termine «efferato» dilaga nei tg a partire dal 31 ottobre 2007? Lo spiega Giuseppe Faso nel suo *Lessico del razzismo democratico* uscito da DeriveApprodi. □



saltafrontiera

Una calamitica classe elementare

di Lorenzo Luatti

Sono diciassette, si chiamano Chiara e Emma, ma anche Edel, Dritan e Jutta: sono vicini di banco ma vengono dalla Cina, dal Marocco, dall'Albania, dalle Filippine e dall'Italia. Una classe multiculturale come sempre più spesso se ne trovano nelle nostre scuole, una classe affiatata, unita, «calamitica», protagonista di una serie di simpatiche avventure. Stiamo parlando di *Le avventure della Calamitica III E*, la collana di Giralangolo - sigla editoriale per ragazzi di Edt di Torino -, nata nel 2007 e già con otto titoli all'attivo. Libri dalle dimensioni *pocket* e dal contenuto numero di pagine (64), scritti a quattro mani da Barbara Pumphösel e Anna Sarfatti (e illustrati, con tratto vivace, da Simone Frasca). La prima autrice, austriaca di origine e fiorentina d'adozione, è poetessa - sue poesie sono apparse in varie antologie e nelle riviste *online* di letteratura della migrazione «El Ghibli» e «Kumà» -, e collabora con una casa editrice nel settore dei libri per l'infanzia; la seconda autrice, fiorentina anche lei, è maestra elementare, scrittrice per l'infanzia, è la brillante traduttrice italiana delle opere del Dr. Seuss. Si dice che la coppia si sia incontrata per caso a scuola, ma c'è da scommettere che il tema portante della serie non sia stato frutto della casualità; bensì, come ha rivelato Anna Sarfatti, nasce dall'osservazione quotidiana, attenta, riflessiva, su ciò che succede dentro e fuori le nostre classi, e da un bisogno di «spiegare» ai bambini, con brio e leggerezza, le grandi trasformazioni che si stanno producendo nella nostra società, a partire dai banchi di una scuola primaria.



Le storie di questa terza classe elementare sono raccontate direttamente dai protagonisti: a turno i bambini scrivono, come in una sorta di diario illustrato, per non dimenticarle e per raccontarle ad altri bambini. E disegnano un'intricata e vissuta rete di relazioni in classe e fuori della scuola. Ogni alunno porta con sé il proprio bagaglio culturale, ma in ciascuno prevale il desiderio di essere «uguale» agli altri, di fare gruppo e di essere accettato. Nei racconti sono frequenti i richiami ad aspetti e storie provenienti da altri popoli, culture, lingue, religioni..., ma sempre con garbo, senza forzature o esotismi. Come in *Amore e pidocchi*, quando la Calamitica III E deve affrontare una epidemia di pidocchi, e i bambini, con l'aiuto delle maestre, s'impegnano a cercare rimedi davvero originali: dal rap un po' cinese ai pidocchi fotocopati, fino al messaggio misterioso di un quadro

«Mi sembra che i nostri bambini abbiano bisogno di aiuto per osservare la realtà. Una semplice goccia d'acqua che scivola lungo il vetro della finestra tracciando sentieri, incontrando altre gocce o schivandole, racconta una storia: ma serve qualcuno che inviti il bambino ad ascoltarla»

antico. O quando la classe decide di mettere in scena il *Fantasma di Canterville* in una versione decisamente originale: imparando una filastrocca filippina per poi scoprire molte cose sui castelli e i fantasmi in giro per il mondo. Anche se alla fine ci sarà un fuggi fuggi di fantasmi, trombettisti, e genitori sbigottiti... (*Fughe e fantasmi*). In un'altra avventura (*Girasoli e giratutti*), la classe si trasforma in una équipe di scienziati per salvare il pianeta dall'effetto serra. Alla fine nel giardino della scuola succederà qualcosa di inaspettato e di magico.

Pericoli e pecore, Tartarughe e bacche rosse, Palloni e pianeti e, freschi di stampa, *Fossili e ossa di dinosauro* e *Verticali e batticuore*, sono gli altri titoli della collana che lasciano intuire lo scenario delle nuove avventure. Storie talvolta «sconvenienti», sempre narrate con ritmo incalzante, con freschezza, col sorriso sulle labbra, senza mai calcare la mano. Una lettura piacevole e spensierata per i bambini, utile e ricca di spunti per i loro insegnanti. E se alla fine il clima relazionale nella classe apparirà fin troppo perfetto, non dimentichiamoci che di una «calamitica» classe pur si tratta. □



Proseguiamo nella pubblicazione dei «diari di viaggio» della delegazione CEM in Burkina Faso, che costituiscono un'interessante e viva testimonianza sul paese e sui suoi abitanti

DUDAL JAM

Il tesoro nel deserto di Sahel

di Rosina Borgi

Gli amici, un po' meravigliati, mi chiedono perché dopo solo due mesi ritorno nel Burkina Faso. Rispondo, parafrasando *Il piccolo principe* di A. Saint-Exupéry: «Vado perché c'è un tesoro nel deserto, che incanta...». C'è un tesoro nel cuore della gente; invisibile, ma è sufficiente l'incontro e si disvela a chi cerca con cuore sincero e amicizia.

Anni di cooperazione nella provincia dell'Oudalan della Regione Sahel ci hanno donato questa conoscenza, che abbiamo voluto condividere con gli amici di CEM Mondialità, con il Direttore di *Missione Oggi* e con il già Presidente LVIA, accompagnandoli in questo viaggio di scoperta delle donne e degli uomini del Sahel. Essi con la loro capacità, sensibilità e professionalità ci aiuteranno a far conoscere a tanti, nel mondo, questo tesoro inestimabile, che solo incontrando la gente, potranno essi stessi scoprire.

E così, insieme, siamo partiti. Pochi volti conosciuti, Brunetto e Rita. Però il viaggio a Dori e a Gorom-Gorom ci ha *addomesticato*, tanto che al termine abbiamo sentito che era difficile lasciarci, non potendo più condividere i giorni e le notti, il risveglio (*Avez-vous bien dormi?*) e le emozioni intense e profonde: «Il viaggio più importante è quello dell'uno verso l'altro» (non ricordo l'autore di questo pensiero, ma è proprio significativo e mi permetto di citarlo). Così è stato, grazie a tutti gli amici del gruppo e agli amici del Sahel. Abbiamo condiviso momenti di riflessione e di preghiera anche con i fratelli musulmani e abbiamo letto, nelle opere e nei sentimenti, la storia dell'*Union Fraternelle des Croyants*, dalla fondazione al presente: una popolazione unita nella condivisione, nella dura fatica quotidiana per arrestare il deserto che avanza, per cercare l'acqua, per il cibo, per mandare i figli a scuola, per costruire,

nel dialogo, percorsi di sviluppo e pace. Questo è il tesoro che risplende nel deserto e che si può irraggiare nel mondo! Sono certa che *CEM-Mondialità* potrà portare questo messaggio e questo esempio a tutti gli educatori in Italia perché sentano l'urgenza di consegnarli ai giovani del nostro tempo. Ne sono certa perché, grazie a CEM, conoscemmo padre Bruno Hussar ed Emmanuel Levinas, e i suoi convegni hanno lasciato profonde tracce in noi; il volto dell'altro da accarezzare!

Come donna, però, ho anche il dovere e la gioia di parlarvi di una donna eccezionale, Mariam Maiga, che Riccardo Botta, avendola già incontrata al tempo di Père Lucien Bidaud, mi ha fatto conoscere.

Mariam arrivò a Dori dal suo villaggio nel 1964 e tre donne europee, che collaboravano con Père Lucien, insegnarono, a lei e ad altre donne, sartoria, lavoro a maglia e ricamo, nel Centro Sociale per le donne (Anndal = La Conoscenza). In pochi anni furono formate 250 donne anche nelle attività domestiche, nell'orticoltura e nell'ingrasso dei montoni.

Mariam imparò rapidamente e diventò a sua volta insegnante. Imparò da sola il francese e fu incaricata di andare a fare l'animatrice nei villaggi. Lei era un'eccezione perché allora le donne musulmane non uscivano di casa.

Nel 1973 ci fu la più grande siccità. Si moriva di fame, ma soprattutto di sete. Il governo non interveniva. Fu in quella situazione che Mariam pensò: «Io non ho paura di nulla, solo di Dio!». E orga-

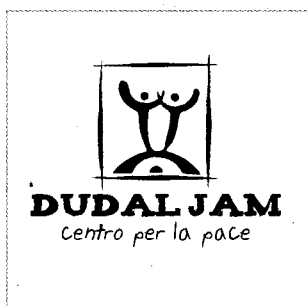
nizzò la protesta di circa 400 donne, con bambini e pentole vuote. La guardia repubblicana non riuscì a fermare il corteo che invase la sede del sottoprefetto. Parlò Mariam, parlò a nome di tutte le donne, parlò a nome dei figli... Disse che se non arrivava l'acqua, non osava immaginare quel che sarebbe successo. Parlò con dignità, autorevolezza e disperazione... E il giorno dopo le cisterne giunsero a Dori. Da allora il processo di liberazione delle donne fu un po' più facile e anche gli uomini ebbero fiducia in lei. Tanto che quando Thomas Sankara, il leader carismatico del cambiamento politico radicale del 1983, venne a Dori, Mariam poté dirgli: «Noi donne del Sahel la rivoluzione l'abbiamo cominciata prima di voi uomini!».

Grazie Mariam per il tuo esempio! Grazie alle donne del Sahel!

E così siamo qui a raccontare, ma anche pronti a ripartire per accompagnare altri cercatori di pace (speriamo che tra essi vi siano molti giovani), per vivere un'esperienza indimenticabile nel cuore del Sahel. Prometto a tutti (come ci ha detto un altro grande saggio del deserto, Saidou Madiène, un tuareg, fiero del suo nomadismo, che ha dedicato tutta la vita al Sahel): *un hotel à mille étoiles dans le ciel!* ☐



Campagna Dudal Jam



A sostegno della campagna Dudal Jam abbiamo predisposto alcuni oggetti con il logo dell'iniziativa. Realizzati con cura e con materiali di ottima qualità, rendono visibile l'impegno a favore dell'iniziativa in Burkina Faso: il ricavato della vendita va totalmente a sostegno della realizzazione del Centro della Pace!

Acquistate uno o più oggetti e mostrate così il vostro sostegno all'iniziativa! Non un centesimo andrà perduto!

- Magliette (per uomo e per donna, varie taglie) € 12.00
- Borse in tela stampata (*shopper*) € 5,00
- Agenda della pace 2009 € 3,50
- Pieghevole illustrativo gratis

I prodotti possono essere richiesti alla segreteria CEM

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

Tel. 030.3772780 - Fax 030.3772781

e-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it



Primi risultati della Campagna Dudal Jam

Grazie all'impegno di Clelia Minelli, coordinatrice della Campagna per il Centro della pace, sono stati finora raccolti 500 euro. È un piccolo inizio, ma molto resta ancora da fare... Sostenete l'iniziativa! Anche un piccolo contributo è importante!

Conto corrente postale 89555361 intestato a
LVIA - progetto DUDAL JAM
IBAN: IT-15-E-07601-10200-000089555361

Per maggiori informazioni: www.cem.coop
e-mail: cemcampagna@saveriani.bs.it
Tel. 030.3772780 - Fax 030.3772781

educare al pluralismo religioso

Per un Cristo più grande

La religione cristiana secondo
Teilhard de Chardin

di Luciano Mazzoni *

PRIMA PARTE

Fra coloro che nel '900 si sono posti il problema del «futuro dell'uomo» come centrale, trova di certo posto, per indiscussa autorevolezza e formidabile anticipazione rispetto ai tempi, il gesuita-scienziato Pierre Teilhard de Chardin¹. Proprio alcune sue intuizioni possono oggi venire riprese, senza i timori di un tempo, ed essere riposte al servizio di una prospettiva unificante per l'umanità: secondo la linea coerente che egli cercò pervicacemente per tutta la sua vita.

Religione e fenomeno umano

Nella riflessione teologica e nella ricerca scientifica che padre Teilhard coniugò insieme in un inedito e sofferto parallelismo, il tema religioso non viene affrontato separatamente, bensì colto dentro una solida e ben meditata comprensione dei processi di formazione-evoluzione cosmica ed umana. Secondo tale visione - adeguata rispetto a tutte le discipline moderne che si sono misurate sulla fenomenologia religiosa - la configurazione cosmica conferisce alla stessa antropologia un assetto preciso, così da comprenderla integralmente nella sua unità, oltre le logiche della divisione e della separatezza formulate dalle filosofie occidentali². Entro tale quadro, la funzione prima assegnata alle religioni è quella di irrobustire l'ominizzazione; così come urgente sarebbe un loro sforzo congiunto per da-

**«... Attraverso le
civiltà che si
spostano, il mondo
non va a caso, né
segna il passo, ma
sotto l'universale
agitarsi degli esseri
qualcosa si compie,
qualcosa di celeste
senza dubbio, ma
anzitutto di
temporale. In
questo mondo nulla
si perde per l'uomo,
della sofferenza
dell'uomo»**

re impulso alla voglia di vivere, per dare slancio all'evoluzione³: tema attualissimo, nell'epoca del nichilismo e del ripiegamento senza futuro!

L'universo concepito da Teilhard

Nella cosmovisione proposta dal gesuita-scienziato, è l'intima e globale struttura dell'universo ad essere chiamata e coinvolta dal medesimo processo vitale, orientato e non casuale⁴. Ogni corpuscolo elementare come ogni organismo complesso, fino alla persona umana, detiene una quota di «coscienza» in ordine al disegno complessivo ed al proprio ruolo: così, in un percorso unitario a salti (dalla litosfera alla biosfera alla noosfera) che congiunge cosmogenesi e cristogenesi, si perviene alla prospettiva di un'umanità unificata.

Quello di Teilhard non è un universo statico e tanto meno estraneo al piano



**Ogni corpuscolo
 elementare come ogni
 organismo complesso, fino
 alla persona umana,
 detiene una quota di
 «coscienza» in ordine al
 disegno complessivo ed al
 proprio ruolo**

di salvezza. Al contrario, tutto il suo dinamismo muove e guarda ad un centro di attrazione e di alimentazione, che è il cuore dell'Universo, il cuore di Cristo: centro dei centri. Una originale concezione che recupera la cristologia, via via espunta dalla cultura moderna, per invece re-immetterla a pieno titolo in gioco nel tempo della comprensione scientifica della natura e del mondo⁵. Centrale risulta a tal fine la categoria di «energia», dimenticata da secoli nella teologia cattolica, che ben si presta ad una pratica di confronto e ricerca inter-religiosa: entro le quali detta categoria può incontrare quelle elaborate da altre sapienze e tradizioni, che appaiono così lontane alle forme del pensiero occidentale eppure che risultano così vicine se si mutano i paradigmi di riferimento.

Le vie dell'evoluzione spirituale

Ecco dunque trasparire come, in un processo che ri-congiunge anzitutto materia e spirito, prima ancora che le dimensioni culturali e religiose, la crescita spirituale avviene «per emergen-



za», lievitando dentro la complessa «stoffa dell'universo», che è il creato, tuttora in formazione. Evoluzione espressa con un forte accento escatologico, quindi essenzialmente in chiave di speranza: senza tuttavia eludere il problema del male (anzi: da lui studiato ed interpretato secondo una chiave di lettura piuttosto originale, riproposta a più riprese dal teologo Carlo Molari)⁶. Tanto che la direzione dell'evoluzione, se è segnata ed evidente, appare sempre in bilico tra possibilità di successo e rischio di regressione: secondo una tendenziale polarizzazione delle energie positive e negative, di cui i processi opposti di globalizzazione e frammentazione che stiamo vivendo a livello planetario sono un segno eloquente⁷.

Si tratta dunque di intendere quali siano le funzioni assegnate a ciascuno dei filoni che compongono l'umanità; quali le valenze di cui essi sono portatori; quali infine le vie per favorire un loro ri-congiungimento cooperativo, operoso e virtuoso. Ecco le sue riflessioni volte a favorire l'incontro tra le correnti spirituali dell'Oriente e dell'Occidente⁸, come quello delle energie attivate nelle distinte dimensioni della ragione e della fede, come della scienza e della teologia. Ne basti un piccolo assaggio, tratto da un testo scritto al suo primo arrivo in

Cina: «Sbarcando sulle sponde della Cina portavo in me ancora una speranza... Là, non v'è dubbio, incontrerò in piena formazione le nuove correnti di pensiero e di mistica che si preparano a ringiovanire e a fecondare il nostro mondo europeo. Per diventare adulta, la terra ha bisogno di tutto il suo sangue. Quale può essere dunque la linfa che circola nei secchi rami dell'Estremo Oriente?... Gli scettici, gli agnostici, i falsi positivisti si sbagliano. Attraverso le civiltà che si spostano, il mondo non va a caso, né segna il passo, ma sotto l'universale agitarsi degli esseri qualcosa si compie, qualcosa di celeste senza dubbio, ma anzitutto di temporale. In questo mondo nulla si perde per l'uomo, della sofferenza dell'uomo»⁹: parole che sembrano scritte proprio per noi, a fronte degli attuali nostri dilemmi!

Fine prima parte

(*) Vice presidente dell'Associazione italiana Teilhard de Chardin, coordinatore del Forum interreligioso di Parma.

¹ Sarcenat (Francia) 1881- New York (Usa) 1955.

² Intuizione che da un lato si rivela più congeniale all'antropologia biblica, mentre dall'altro è stata ripresa da Raimon Panikkar rielaborandola nel concetto della triplice dimensione «cosmoteandrica» dell'uomo.

³ Cfr. il suo saggio *La voglia di vivere*, novembre 1950.

⁴ Attorno al concetto di universo, Teilhard insiste elaborando ben 200 saggi specificamente dedicati al tema, in un arco temporale di oltre 40 anni.

⁵ Proprio questo fu il suo maggior pregio, secondo il teologo Piero Coda, che definisce questo suo sforzo come «geniale»: cfr. P. Coda, *Il Logos e il nulla*, ed. Città Nuova 2003, pp. 205, 217, 226, 229, 255, 369.

⁶ Vedansi gli interventi nella rubrica «Teologia» sul mensile *La Rocca*, Assisi.

⁷ Il termine di «planetizzazione», coniato da Teilhard negli anni '30, ha anticipato di oltre mezzo secolo il recente concetto di globalizzazione.

⁸ Cfr. il saggio *L'apporto spirituale dell'Estremo Oriente: alcune riflessioni personali*, 10 febbraio 1947: ove auspica che le tre maggiori correnti spirituali dell'Oriente (indiana, cinese e giapponese) integrino «la via dell'Ovest» (che egli aveva già delineato nel precedente saggio *La via dell'Ovest verso una nuova mistica*, Penang 8 settembre 1932).

⁹ *Lettere*, Pechino ottobre 1923.

ERRATA CORRIGE

L'articolo «Per una lettura religiosa della religione», pubblicato nel numero di agosto-settembre 2008 (pp. 38-39), è di Marco Dal Corso. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

caritas

Cambiamento

di Paolo Beccegato

Il Caucaso, Georgia in testa, è una polveriera. La guerra cambia lo stato delle cose, anche se pare uno scenario già visto. Conflitto e cambiamento vanno a braccetto.

1) Il cambiamento genera conflitto: all'interno di un sistema sociale, il cambiamento genera dissenso, contrasto, in una parola conflitto.

2) Il conflitto genera cambiamento. Perché l'incompatibilità di bisogni, idee, desideri, comportamenti, credenze e valori, genera movimento, cioè cambiamento, per risolvere questa incompatibilità.

3) La risoluzione del conflitto è un processo di cambiamento. Cioè nel processo di risoluzione dei conflitti, costruttivo o distruttivo che sia, le parti, le cause, gli interessi e i comportamenti «cambiano». Il conflitto fra individui e gruppi è un viaggio verso lo sconosciuto, che spesso comporta un profondo cambiamento per tutti gli attori coinvolti.

In ogni sistema sociale esistono forze motrici e forze frenanti: le prime stimolano il movimento verso una meta desiderata; le seconde sono le forze che spingono per la conservazione dello *status quo*. Perché un'organizzazione possa cambiare, è necessario creare una visione dello stato futuro desiderato. Un sistema sociale cambia quando il desiderio di rendere reale la visione del futuro desiderato è superiore alla paura di lasciare la certezza di quello che si ha oggi. Tanto poco è quello che si ha oggi, tanto più facile è vincere la paura di lasciarlo, e se la condizione attuale è

povera sotto diversi punti di vista, immaginare un futuro migliore è un processo naturale. Cioè chi sta male ha una forte motivazione a cambiare.

La resistenza al cambiamento

Chi vuole il cambiamento ha difficoltà a confrontarsi con la resistenza e tende a identificare i dissenzienti come ostacoli al cambiamento. Così si disconosce che la resistenza è una componente naturale di ogni processo che si allontani dallo *status quo*, e che solo il cambiamento che integri e si confronti profondamente con le forze di resistenza è destinato al successo, perché costruito su solide basi. Al contrario, il processo di cambiamento che accantonasse o sopprimesse semplicisticamente le resistenze è votato al fallimento.

È possibile identificare due tipi di resistenza.

1) La resistenza di una parte composta di un sistema sociale. Si ha quando una larga parte di un sistema sociale, compresi i suoi leader, è motivata a intraprendere un processo di cambiamento e vi sono parti di questo sistema che resistono al cambiamento. Spesso la ten-



In ogni sistema sociale esistono forze motrici e forze frenanti: le prime stimolano il movimento verso una meta desiderata; le seconde sono le forze che spingono per la conservazione dello «status quo»

tazione dei leader del sistema è l'utilizzo di potere coercitivo per forzare i resistenti a «salire a bordo» o per eliminarli dal sistema. Se i leader dispongono di tale potere formale, facilmente ottengono adeguamento o acquiescenza - almeno temporanea - dei resistenti, ma non la loro motivazione.

È possibile adottare alcuni accorgimenti che consentono ai leader di un'organizzazione o sistema sociale di gestire in modo costruttivo la resistenza al cambiamento: a) procedere gradualmente; b) mantenere stabili parti del sistema; c) dare l'opportunità di elaborare il lutto per le perdite; d) disporre di

abbondanti risorse per il cambiamento; e) garantire partecipazione e coinvolgimento. Questo è forse il consiglio più importante: solo chi partecipa alla pianificazione del proprio futuro sarà motivato a muoversi per arrivarci e si fermerà una volta raggiuntolo senza la tentazione di tornare indietro.

2) La resistenza delle *élite* al potere. Compito principale delle istituzioni sociali e politiche di un sistema è garantire il soddisfacimento dei bisogni dei membri del sistema. Ma la realtà è piena di esempi di sistemi caratterizzati da sfruttamento, oppressione, esclusione dalla partecipazione politica e impari accesso alle risorse. Più semplicemente, sono tanti i sistemi sociali - come gli Stati - che causano ingiustizia sociale o si mantengono in vita proprio grazie ad essa. L'ingiustizia sociale permette il formarsi di sistemi di vincenti e perdenti, in cui i vincenti sono pochi e hanno tanto mentre i perdenti sono tanti e hanno troppo poco. Questa situazione viene

definita violenza strutturale. Il buon senso e l'osservazione della realtà suggeriscono che è difficile che in tali situazioni siano processi interni al sistema, che partono dalle *élite*, a migliorarlo e renderlo più giusto, perché è proprio a causa dell'ingiustizia che le *élite* sono al potere e godono di tutti i benefici che ciò comporta, quindi perché cambiare? In questi sistemi la spinta al cambiamento viene dagli oppressi, dai tanti che hanno troppo poco, e la resistenza viene dalle *élite* al potere. Queste ultime devono disporre di mezzi di repressione rilevanti per poter sopprimere la spinta al cambiamento di chi, come si è detto, ha una forte motivazione a cambiare perché ha poco da perdere. In questi casi la forza di resistenza delle *élite* al po-

tere punta al contenimento del conflitto, cioè a una gestione che risponda primariamente all'interesse della conservazione dello *status quo*. Le pratiche di contenimento però di solito aumentano la motivazione delle forze che spingono per il cambiamento e finiscono per ridurre il margine di scelta delle azioni per ottenere tale cambiamento. Se non è possibile ottenere un miglioramento del sistema in modo costruttivo e attraverso la cooperazione di tutte le sue parti, si opterà per metodi distruttivi. Il conflitto diverrà distruttivo. Con il conflitto distruttivo le istituzioni politiche e sociali non hanno più bisogno di cambiamento per diventare più giuste, ma di ricostruzione, un processo ben più lungo è difficile. □

In ogni cosa è nascosta un'opportunità

In un'ottica evolutiva, il cambiamento è la precondizione perché individui e gruppi possano adattarsi all'ambiente in cui vivono e in tal modo garantire la propria continuazione. Al conflitto è invece assegnata spesso un'accezione negativa e viene associato con idee che generano sentimenti negativi: violenza, distruzione, sopruso, guerra, ecc. Così si cerca, quando possibile, di evitare il conflitto come uno stato rischioso e controproducente e, quando si è costretti ad affrontarlo, si adotta un atteggiamento competitivo e si cerca di vincere.

Organizzazioni e istituzioni lottano per evitare dissonanza e conflitto perché li percepiscono come una minaccia alla loro conservazione. Raramente accolgono sfide a norme o pratiche ben consolidate, specialmente quando tali sfide provengono dall'esterno. I leader capaci di sopprimere il conflitto e conservare lo *status quo* vengono spesso promossi e posti in posizione di comando. Questo atteggiamento è pericoloso per le stesse organizzazioni: si è detto poco sopra che il cambiamento è la condizione necessaria perché le organizzazioni si adattino all'ambiente e in tal modo evolvano, garantendo continuità e successo. L'adattamento, cioè il cambiamento, è la *conditio sine qua non* per la sopravvivenza, la conservazione statica è la strada per l'estinzione. Perché? Mentre evitare il conflitto può dare sollievo e benefici materiali ad alcuni, può causare rabbia, risentimento e frustrazione ad altri.



Quelle parti di un sistema sociale che hanno ragioni legittime per desiderare un cambiamento e continuano a vedersi negata questa possibilità, con il tempo immagazzinano un potenziale negativo. Le spinte di cambiamento, costrette per forza maggiore ad adeguarsi, cresceranno e si organizzeranno utilizzando metodi competitivi per ottenere ciò che vogliono, visto che i metodi cooperativi sono stati loro negati.

Il conflitto allora diverrà distruttivo. In questa ottica il cambiamento è una condizione necessaria alla pace e la negazione delle forze del cambiamento è la strada verso il conflitto distruttivo. Nella calligrafia giapponese l'ideogramma per la parola «crisi» è composto dai simboli utilizzati per «pericolo» e «opportunità». Un sistema sociale «saggio» dovrebbe cogliere l'opportunità che è nascosta in ogni crisi, dissonanza, dissenso, tensione, in una parola in ogni conflitto. Il conflitto non andrebbe evitato, ma andrebbe visto come un dono che può aiutare il sistema sociale ad adattarsi meglio al proprio ambiente, quindi a migliorare.

nuovi suoni organizzati

Sulle corde di due mondi

di Luciano Bosi

Ben ritrovate e ben ritrovati. Il lavoro che vi propongo in questo inizio d'autunno è caratterizzato dalla dimensione melodica che attraverso i suoni di tre strumenti a corde unisce in un viaggio sonoro l'India e il Mali, due paesi lontani come tradizioni e culture, ma che interagiscono in questo ottimo contesto musicale. *Strings tradition* è un progetto originale promosso e prodotto dalla Felmay, ottima etichetta italiana specializzata nella produzione e distribuzione di musiche tradizionali del mondo. I protagonisti di questo incontro tra due continenti e tre tradizioni musicali diverse sono Mamadou Diabate, maliano, Ustad Shujaat Husain Kan, Vidwan Lalgudi GJR Krishnan, indiani. Il

La dimensione melodica attraverso i suoni di tre strumenti a corde unisce in un viaggio sonoro l'India e il Mali, due paesi lontani come tradizioni e culture, ma che interagiscono in questo ottimo contesto musicale

primo proviene da una famiglia di *griot*, (cantori incaricati di trasmettere il patrimonio di conoscenze della comunità), abile suonatore di *kora* (sorta di arpa-cetra, strumento fondamentale della cultura mandinga); il secondo, è figlio e discepolo del famoso Ustad Vilayat Kan, forse il più grande sitarista della tradizione classica del nord dell'India.



Shujaat rivela fin da bambino grandi qualità espressive nell'uso dello strumento appreso dal padre, le sue prime esibizioni risalgono all'età di 6 anni. Il *sitar* è tra gli strumenti più tipici della tradizione indiana, si tratta di un cordofono a pizzico dalla struttura molto complessa caratterizzato dalla presenza di diverse corde che risuonano indirettamente per simpatia. Il terzo protagonista, Vidwan Lalgudi GJR Krishnan, violinista come il padre (il celebre Lalgudi G Jayaraman), appartiene anch'egli a una famiglia che da generazioni pratica la tradizione musicale carnatica. Questo *violino*, di tradizione classica europea, è da molto tempo adottato ed adattato alla musica indiana, in particolare nel sud del paese. Le tessiture

melodiche dei tre solisti sono abilmente sostenute dai coinvolgenti ed articolati fraseggi ritmico-melodici di Gourishankar ai *tabla* (la coppia di tamburi più importanti dell'India) e dalle timbriche ottenute col *ghatam*, suonato magistralmente da Muraly Trichy: cosa si può ottenere da un semplice vaso di terracotta indiano!

Strings tradition è un disco molto bello, dove il tema delle composizioni viene scomposto, rivisitato e rielaborato in tanti modi, come vuole la tradizione indiana più classica, ma anche quella dei *griot* dell'Africa occidentale. Le ampie introduzioni danno spazio alla dimensione melodica così poco frequentata nelle musiche che dominano la produzione contemporanea. Le melodie si sviluppano in tempi lunghi, dolcemente, per darci modo di entrare, accomodarci e farci trasportare in una dimensione sonora che cambia continuamente anche se in modo quasi impercettibile.

L'opera è composta da quattro brani, di cui tre lunghissimi. Il primo di Diabate è molto delicato, ottimo anche l'inserito vocale e l'accompagnamento ritmico «in punta di dita». Il secondo di Lalgudi è molto dinamico, con un'introduzione di violino caratterizzata dai suoni glissati che s'intrecciano con le sfumature armoniche del *sitar* e il contrappunto della *kora*. Nel terzo brano di Shujaat è il *sitar* a dominare l'introduzione. Splendida la parte vocale, in cui è presente anche il consueto assolo di percussioni, tipico dei concerti di musica classica indiana, sviluppato in un incalzante dialogo tra i *tabla* e il *ghatam*. Chiude il cd l'ultimo brano di Diabate, che suona la *kora* maliana come se fosse uno strumento della tradizione indiana.

È proprio il caso di concludere banalmente, ma non troppo, che c'è musica e musica, ma soprattutto sicuramente, c'è musicista e musicista e per chi ha voglia di ascoltare... qui ce n'è un bel po' di «roba» da ascoltare!

Buon ascolto a tutte e a tutti. □

Strings tradition

Mamadou Diabate, Ustad Shujaat Husain Kan,
Vidwan Lalgudi GJR Krishnan
Fy 8100, Felmay, 2007
e-mail: info@felmay.it; www.felmay.it
tel. 0142.50577

omsizzar

«Difendi il tuo simile, distruggi il resto»

di Daniele Barbieri

Sangue

Un'interessante «barzelletta» apre il secondo capitolo di *Sono razzista, ma sto cercando di smettere* (Laterza, 136 pagine, 10 euro) di Guido Barbujani e Pietro Cheli. Eccola. «Lungo una strada che attraversa le risaie passano lentamente due uomini neri a cavallo [...] controllano che il lavoro sia ben eseguito. Da una delle persone piegate nello sforzo [...] si alza lentamente "Oh mia bela Madunina" cui risponde un coro straziante "che te brillet de luntan". Uno dei due uomini di colore commenta: "non c'è niente da

«Assalti frontali», storico gruppo rap, ha immaginato Enea come il primo migrante della storia creando un brano contro la paura del diverso, la chiusura delle frontiere e i Cpt

fare, questi lumbard hanno la musica nel sangue"». Come notano Barbujani e Cheli questa storiella «capovolge uno dei più fortunati e diffusi stereotipi razziali» secondo cui i neri hanno il ritmo ... nella pelle. È proprio la semplicità con cui butta in faccia a chi legge luoghi comuni e prova a capirne il senso - ma anche a stimarne i guasti o a mostrarne il rovescio - il bello del libretto.

Simili

Se vi capita (ma dovete un po' cercarlo, non è che i distributori lo caldeggiino) di vedere il documentario *Nazirock* di Claudio Lazzaro occhio allo slogan - e alle magliette - «Difendi il tuo simile, distruggi il resto». Distruggere tutto il resto? Cioè massacrare persone e (la ovviamente diversa da noi) natura? E poi simile quanto? Simili a loro?

Macché romano, sei turco

Esce *Un'intesa perfetta*, il settimo lavoro di Assalti frontali, uno storico gruppo rap, e si fa notare un brano, quasi didattico, intitolato «Enea Super rap». Pare che l'idea sia del preside di una media a Roma che voleva far amare Virgilio ai ragazzi. I rapper hanno immaginato

Enea come il primo migrante della storia creando un brano contro la paura del diverso, la chiusura delle frontiere e i Cpt. E se ora i leghisti scoprono che i romani sono mezzi turchi, cioè extra-Ue?

Malignità

Il primo mandato per genocidio e crimini contro l'umanità, emesso da Luis Moreno Ocampo (procuratore capo del Tribunale penale internazionale) non è ovviamente per Putin o per George Bush. Ma per Omar al-Bashir. E chi è? Il presidente del Sudan. Ah, ecco.

Sicurezza e assicurazioni

Un romeno ucciso a Verona per intascare l'assicurazione, arrestata una coppia di italiani. Il corpo carbonizzato trovato in un'auto. Dopo un lungo interrogatorio la donna è crollata: era lei la beneficiaria della polizza da un milione. Non è curioso come notizie simili siano scritte in piccolo? Provate a immaginare se un romeno, per intascare un'assicurazione, ...

Ricevo un messaggio

«Il caso della famiglia Bezecchi, schedata con irruzione alle 5.30, mi sconvolge. Schedare un deportato e una medaglia d'oro? «È possibile, se dopo tali fatti ha commesso delitti, come ogni altro italiano. Però lo hanno fatto solo perché era rom. Ma si rendono conto? Io propongo di schedare tutti quelli che sono nati in Lombardia, con irruzione all'alba. Dopo Vallanzasca, banchieri vari e stupratori di bambine, è il minimo che si possa fare: c'è qualcosa di strano nel Dna o nel sangue di chi nasce in Lombardia». In perfetta sintonia con la barzelletta iniziale. O con le *manchette* del quotidiano *Repubblica* quando apre dibattiti sugli immigrati: «Noi e loro». Ecco, l'importante è capirsi. □

Ah, se il titolo di questa rubrica vi suona misterioso provate a leggere Omsizzar al contrario...



vai tra'

Il «sogno» di un'efficace lotta all'Aids in Africa

di Francesco Maura

francesco_maura@fastwebnet.it

I maggiori problemi che frenano lo sviluppo e il benessere delle popolazioni africane sono l'ignoranza, la corruzione e le malattie (soprattutto malaria, Tbc e Hiv). Queste tragedie sono strettamente connesse e hanno creato condizioni sociali e sanitarie che non hanno uguali nel mondo. Stati interi devastati dall'Hiv sembrano incapaci di fronteggiarla, nonostante gli aiuti e la collaborazione degli organismi internazionali.

Il Dipartimento di Stato americano ha evidenziato come le malattie, e in particolare l'Hiv, potrebbero rappresentare per il futuro un forte elemento destabilizzante e per

Il Dipartimento di Stato americano ha evidenziato come le malattie, e in particolare l'Hiv, potrebbero rappresentare per il futuro un forte elemento destabilizzante

questo ha varato un vasto piano di progetti e finanziamenti sanitari fino al 2015. L'obiettivo è coprire con le cure HAART (triplice terapia anti retro virale in grado di prevenire nei pazienti Hiv positivi l'insorgenza dell'Aids) almeno 15 milioni degli attuali malati di Hiv. Per questo progetto il presidente Bush ha messo a disposizione un mega finanziamento che va oltre i 5 miliardi di dollari annui per lo sviluppo del PEPFAR (*President's Emergency Plan For Aids Relief*, «Piano di emergenza del presidente per la lotta all'Aids»). Attualmente il progetto è in corso nei 14 paesi più colpiti, ma con risultati sotto le attese. Le difficoltà hanno fatto sorgere diversi dubbi sull'attuabilità del piano, che prevede un'azione

mirata in oltre 105 paesi del mondo. L'inefficienza dell'organizzazione politico sanitaria e la scarsa affidabilità della popolazione locale nell'assunzione delle terapie hanno creato non pochi problemi (nonostante il PEPFAR abbia già trattato circa 2,5 milioni di malati, con 2 milioni di orfani assistiti). Visti i problemi riscontrati, nel 2006 Bush ha prolungato la sua visita ufficiale a Roma per fare visita alla Comunità di Sant'Egidio. Il presidente voleva conoscere meglio il progetto DREAM (*Drug Resource Enhancement against AIDS and Malnutrition*, «Miglioramento delle risorse farmaceutiche contro l'Aids e la malnutrizione»). In inglese la sigla significa «sogno», iniziato dalla Comunità in Mozambico. □



Il progetto DREAM

Questo progetto è una sfida in cui l'obiettivo primario è l'assistenza ai malati di Hiv e alle donne incinte, per evitare che il virus passi al bambino al momento del parto. Si tratta di un progetto ambizioso e destinato a far sorgere qualche dubbio negli «afro pessimisti». Il progetto si basa sul coinvolgimento della popolazione locale partendo dalle famiglie che hanno già ricevuto le cure, che vengono a loro volta coinvolte nell'azione terapeutica. Si genera così una catena (o comunità) che promuove la fiducia e l'accessibilità alle terapie. Grazie a questo progetto, oltre il 97 per cento dei bambini mozambicani nati da madri sieropositive nasce sano. Percentuali elevatissime per l'Africa! DREAM si basa su un'efficiente sinergia tra centri di diagnosi, di distribuzione della terapia e una fitta rete di collaboratori, amici o membri della comunità, poco propensi alla corruzione e fortemente motivati. Dopo il successo del Mozambico, la Comunità di Sant'Egidio è stata sollecitata ad attivare DREAM in molti altri paesi africani. Ciò ha permesso di superare varie difficoltà, tra cui la corruzione dei politici, in quanto è la comunità stessa a porre le condizioni e le regole, raggiungendo così migliori risultati. La speranza che gli operatori (in maggioranza africani) di DREAM tentano di diffondere non è una semplice utopia, ma una risposta al pessimismo nei confronti dell'Africa. È importante sottolineare come DREAM non sia «la» soluzione, ma «una» delle possibili soluzioni per combattere una piaga verso cui noi occidentali siamo sempre più indifferenti, nonostante 500 mila bambini siano morti di Aids nel solo 2005.

spazio cem

47° Convegno Nazionale CEM Mondialità

La politica e la nuda vita. È ancora possibile educare oggi?

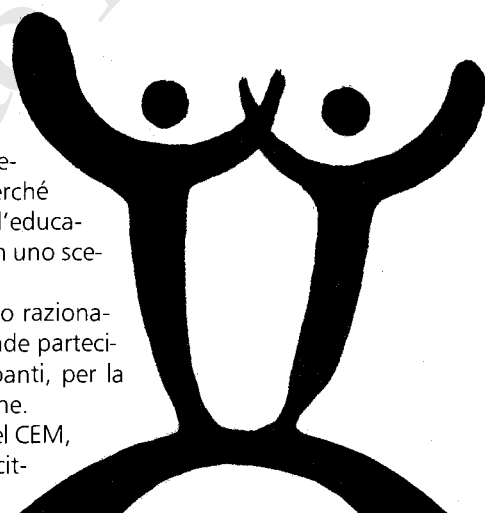
La necessità di riflettere sul senso di natalità, aborto, eutanasia, testamento biologico, ma anche su quanto la politica influenzi le scelte della nostra società riguardanti il corpo e la corporeità non basterebbe da sola a spiegare il perché il convegno CEM di quest'anno (Viterbo, 25-29 agosto 2008) fosse interamente dedicato a «La politica e la nuda vita». In realtà è la seconda parte del titolo del Convegno, «È ancora possibile educare oggi?» a fornire la chiave di lettura, perché temi come quelli sopra citati costituiscono un *unicum* con il tema dell'educazione: come può essere ancora possibile educare, formare, insegnare, in uno scenario culturale in così rapida trasformazione?

«Questione antropologica», «emergenza educativa» e «emozioni contro razionalità» sono dunque gli ambiti indagati e discussi in un'atmosfera di grande partecipazione e curiosità intellettuale che ha visto riuniti circa 140 partecipanti, per la maggioranza insegnanti o educatori, provenienti da varie regioni italiane.

La relazione di apertura è stata tenuta da Antonio Nanni, condirettore del CEM, che ha rilevato come il compito fondamentale della scuola sia formare cittadini che in futuro possano partecipare al dibattito

su temi cruciali (come la biopolitica, appunto) non da semplici spettatori, ma con una coscienza sviluppata e attenta. Un'esigenza particolarmente sentita e urgente, questa, in un ambiente in cui solo apparentemente i temi della biopolitica sono slegati dall'educazione: al contrario, essi entrano in modo dirompente e pervasivo nell'esistenza dell'uomo di oggi, al punto da condizionarne qualità e significato.

Altri momenti importanti, oltre al consueto svolgimento dei laboratori, molto apprezzati, sono stati la relazione di Aluisi Tosolini, pedagogista e dirigente scolastico, su «È ancora possibile educare oggi?», il «Momento dello Spirito», guidato dal teologo Araldo Rizzi e dedicato a «Il cuore e i diritti della carne», letti in chiave di antropologia biblica e l'intervento del filosofo Salvatore Natoli su «Politiche della vita. Il governo di sé e le relazioni con gli altri». Che sono serviti in particolare a spargere semi di speranza, sintetizzabili in una domanda (retorica) posta ai convenzionisti da Tosolini: «I processi educativi sono chiamati oggi a riprodurre il mondo o a *mettere al mondo* il mondo?»; e in un'affermazione di Natoli, secondo il quale «è oggi impossibile produrre un bene che non sia per tutti».



Il lancio di Dudal Jam

«Che ci siano cuori in cui la pace abbia la sua dimora»: con queste parole il vescovo di Viterbo, monsignor Lorenzo Chiarinelli, ha aperto ufficialmente la campagna Dudal Jam in conferenza stampa. Il convegno annuale, infatti, era stato scelto per il lancio della campagna nazionale che si propone di costruire due centri interreligiosi e interculturali nel Sahel, regione del paese centrafricano Burkina Faso, nelle città di Dori e Gorom Gorom. Egli ha auspicato che la campagna si diffonda e si radichi nella nostra penisola, che ha molto bisogno di conoscere esperienze di dialogo e l'incontro tra le diverse fedi. Fra i partecipanti alla conferenza Brunetto Salvarani, direttore del CEM, monsignor Joachim Ouédraogo, vescovo di Dori, Hamidou Moussa Dicko, in rappresentanza del Grande Imam di Dori, che hanno preso parte all'intero convegno, e Gianfranco Cattai, direttore dell'Ong LVIA Italia, partner dell'iniziativa. Per tutta la durata del Convegno sono stati presenti e hanno attivamente partecipato allo svolgimento dei lavori sei giovani *burkinabè*, membri dell'*Union Fraternelle des Croyants*, appositamente giunti dal loro paese insieme con monsignor Ouédraogo e con Hamidou Moussa Dicko. Il loro entusiasmo e la loro capacità di comunicazione e di animazione hanno contribuito in maniera determinante all'incontro con la realtà del Sahel e fatto assaporare ai convenzionisti il gusto delle parole dialogo, amicizia, fraternità.

mediamondo

Laura Mentasti - Cristiana Ottaviano

Cento cieli in classe. Pratiche, segni e simboli religiosi nella scuola multiculturale

Unicopli, Milano 2008, pp. 250, euro 15,00

Il volume tratta della presenza di pratiche, segni e simboli religiosi nel contesto scolastico, basandosi su due fonti principali: il dibattito in corso in alcuni Paesi europei e una ricerca condotta in alcune scuole italiane. Il testo si rivolge soprattutto a coloro che sono interessati al tema del rapporto tra laicità della scuola pubblica e presenza multireligiosa, nell'ottica della ricerca di spazi e occasioni di confronto interculturale e interreligioso.

Nell'ottobre 2003, i media diedero ampia risonanza a un episodio che periodicamente investe le scuole pubbliche in relazione alla presenza di segni religiosi, la rimozione del crocifisso da un'aula scolastica. Era ormai evidente che la questione del confronto interreligioso, in una scuola caratterizzata dalla presenza sempre più rilevante di nazionalità e appartenenze religiose diverse, era ineludibile. Ma, a fronte di una costante presenza nelle scuole del «fatto religioso» in prassi quotidiane (tradizioni legate alle festività, forme di abbigliamento, problematiche alimentari ecc.), la «questione religiosa» non viene né affrontata né tematizzata in modo esplicito.

La riflessione sulla presenza di pratiche, segni e simboli religiosi nella scuola pubblica e delle loro implicazioni appare tanto urgente, quanto complessa e di difficile approccio. Questo libro risponde soprattutto alla necessità di entrare nel merito di tali problematiche. Esso contribuisce sia all'approfondimento di un tema poco affrontato, sia all'apertura di un confronto libero da posizioni di mero schieramento ideologico.

Il testo evidenzia le diverse tematiche presenti in una ricerca che assume come specifico oggetto le pratiche, i segni e i simboli religiosi nella scuola. Inoltre, esso offre uno sguardo sul quadro storico-giuridico e sociale all'interno del quale si colloca il rapporto Stato-religione (con riferimento al contesto europeo e a tre situazioni nazionali, Francia, Spagna e Italia), con particolare attenzione alle questioni legate all'esposizione del crocifisso, all'uso del velo islamico nei luoghi pubblici e al concetto di laicità.

La autrici hanno condotto due diverse ricerche sul campo; la prima, realizzata nel corso del 2006, ha coinvolto cinque testimoni privilegiati con i quali, attraverso interviste, si sono confrontate rispetto ad alcune questioni

cruciali: la realtà multireligiosa della scuola italiana, il rapporto tra scuola e religione e quello tra simboli e identità, il concetto di laicità.

La seconda indagine, condotta nel 2007, ha interessato alcuni istituti scolastici di Bergamo e di Brescia, tramite interviste a dirigenti, insegnanti e mediatori, con l'obiettivo di verificare le concrete prassi didattiche ed educative condotte nella scuola.

Infine, attraverso uno sguardo di sintesi, le autrici hanno ripreso i temi più significativi, evidenziando alcune proposte che in ambito italiano possono rappresentare altrettanti stimoli per un avanzamento della riflessione educativa e della progettazione scolastica in materia di formazione interreligiosa. □



Benvenuto padre Mario Menin

Dal 15 settembre scorso, Padre Mario Menin è il nuovo rettore della comunità saveriana di Brescia. Sostituisce padre Rosario Giannattasio, che ha retto la comunità per sei anni. P. Menin, già missionario in Brasile, proviene da Parma. È docente al seminario di Reggio Emilia.

A lui va l'affettuoso benvenuto e l'augurio di buon lavoro di tutti gli amici di CEM, che i padri saveriani ospitano. A padre Giannattasio, che rimane presidente dello CSAM, va il più sincero e caloroso grazie per l'impegno profuso instancabilmente durante il suo mandato a favore del movimento CEM e delle sue iniziative.

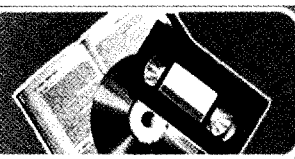
Abbonamento congiunto

con la rivista «Conflitti» pubblicata dal Centro Psicopedagogico per la pace e la gestione dei conflitti
Via Campagna 83 - 29100 Piacenza
tel. e fax 0523.498.594 - www.cppp.it

ABBONAMENTO ANNUALE
«CEM MONDIALITÀ»
PIÙ «CONFLITTI» € 41,00



I materiali segnalati (e non segnalati) possono essere richiesti alla nostra Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconti del 10% per gli abbonati e pagamento in CCP a materiale già ricevuto (nelle richieste specifica che sei un abbonato di CEM).
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it





L'immediatezza del lampo

«**C**ome è ammirevole / Colui che non pensa: / «La vita è effimera» / Vedendo un lampo». Le parole del poeta giapponese Bashō dialogavano nella mia mente con il famoso frammento del filosofo Eraclito: «il fulmine governa ogni cosa». Entrambi i versi nascevano certamente dalla stessa immagine: un cielo buio che d'improvviso si squarciava, si illuminava, e poi altrettanto improvvisamente scompariva in una notte ancor più profonda. Ciò che forse li distingueva era l'interpretazione che essi davano al fenomeno: per Bashō l'immediatezza del lampo sembrava rimandare ad una ricchezza di significato che, se trovata, perdurava oltre la vanità delle cose; per Eraclito la forza improvvisa, illuminante del fulmine che in un istante tutto rendeva visibile nella luce più abbagliante sembrava indicare come la nostra vita fosse da sempre

Padre Tiziano Tosolini, missionario saveriano, laureato in filosofia alla Glasgow University, ricercatore nella facoltà di Filosofia della Nanzan University (Nagoya), ora lavora presso l'Asian Study Centre, Osaka (Giappone)

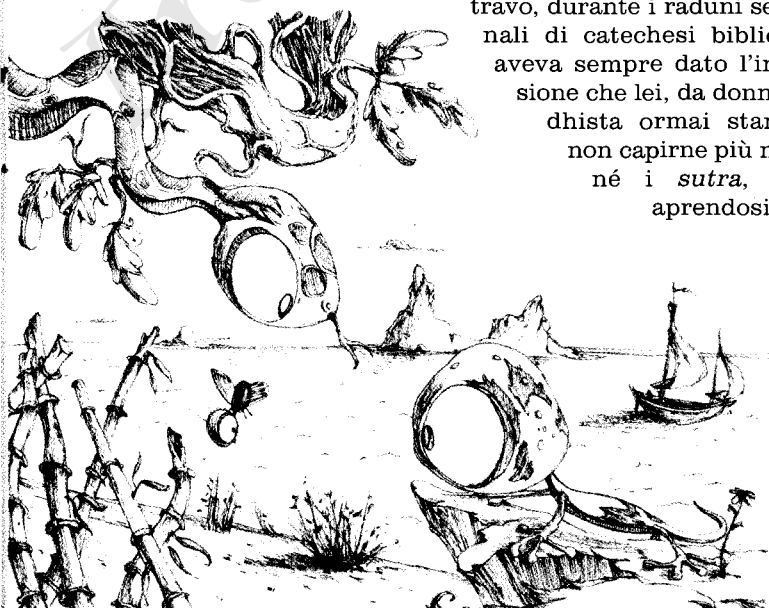
un cammino verso quel *lògos* che rischiarava per un attimo le nostre tenebre...

Ora, però, seduto accanto a questa amica giapponese che era venuta a trovarmi, ogni immagine poetica sembrava inabissarsi tra le onde tristi e malinconiche che si agitavano nel nero mare dei suoi occhi. La conoscevo da anni, ma non avevo mai visto quei cupi contorni da donna smarrita, braccata e sola che ora le disegnavano il viso.

Al contrario, ogni volta che la incontravo, durante i raduni settimanali di catechesi biblica, mi aveva sempre dato l'impressione che lei, da donna buddhista ormai stanca di non capirne più né i riti né i *sutra*, stesse aprendosi verso

qualcosa di ulteriore, di diverso. Mi raccontava spesso come la sua vita fosse quasi trasformata dalle parole del Vangelo, come le sue giornate ora fossero ritmate non tanto dal pensiero buddhista dell'impermanenza di tutte le cose, ma dalla celebrazione dell'unicità di questo suo incontro con Dio. Per giungere a questa consapevolezza aveva dovuto superare molte prove. Ora stava riuscendo a togliersi quella maschera che rimaneva impassibile di fronte ad ogni evenienza. Era come se il chiarore di un fulmine le avesse fatto intravedere i paesaggi che la notte celava in sé...

Eppure adesso, la persona quasi tremante che mi sedeva accanto, sembrava aver perso ogni fiducia in se stessa, ogni vigore, ogni entusiasmo. Mi diceva che sua madre, devota buddhista, era morta da poco, e allo straziante dolore per questo evento se ne accompagnava un altro: poco prima di morire le aveva fatto promettere che non avrebbe mai abbandonato la religione della sua famiglia, del suo casato, della sua terra. Il principio confuciano di devozione cieca verso i propri parenti la obbligava ad assecondare quella richiesta, la costringeva moralmente ad ubbidire. «Che cosa farò ora?», mi diceva con voce scossa. «Perché vivere una vita non mia? Perché chiedermi questo sacrificio invece di augurarmi solo di essere a mia volta una buona madre?». Non c'erano risposte a quelle domande. Forse un giorno sarebbe riuscita ad accumulare abbastanza forza dentro di sé per scegliere di essere chi voleva essere. Le dissi che fino a quel giorno l'avrei accompagnata nei miei pensieri e nelle mie preghiere con infinita ammirazione. E quasi d'istinto le recitai lo *haiku* del poeta Bashō per darle coraggio. Lei sorrise, ma senza gioia. Doveva andare, mi disse, e si scusò di non poter più partecipare agli incontri: doveva pensare alla famiglia, al figlio, alla promessa fatta a sua madre. Un giorno, forse, i nostri sentieri si sarebbero incrociati ancora. Si alzò, e dopo il reciproco inchino di saluto si allontanò confondendosi col crepuscolo della sera. Eppure, prima che scomparisse del tutto, ero certo di aver intravisto come un riflesso illuminare il viso. Ma non era il bagliore di un lampo o di un fulmine, bensì il lucichio di una lacrima che rigava la sua guancia con le opache tinte di una ormai quasi perduta speranza... □





Salute mentale

Una volta, sono stato invitato da un'azienda a fare una conferenza sul tema della salute mentale.

Ho accettato senza pensarci molto. In fondo, sono psicanalista e dovrei sapere che cosa è la salute mentale. Quando, però, la data dell'incontro si stava avvicinando, mi sono messo a pensare e ho scoperto che non sapevo che cosa fosse. Per un'azienda, quando è che un funzionario gode di salute mentale? Egli dimostra di godere di salute mentale quando i suoi pensieri e le sue emozioni non interferiscono con il suo impegno in azienda: non rimane assente, produce, ha buone relazioni. L'impresa per valutare il proprio funzionario utilizza gli stessi criteri per misurare la «salute» di un pezzo di una macchina. Il pezzo buono è quello che non richiede riparazioni e funziona sempre. Perché questo succeda è necessario che il pezzo sia totalmente in linea con «l'idea» della macchina. Così, un funzionario che gode di salute mentale è quello la cui anima è «coerente» con l'anima dell'azienda. Ci si accontenta perché ci si è adattati.

Così ho cominciato a pensare a quei personaggi che porto nel mio cuore. Sono stati tutti «non-in-linea» e infelici. Van Gogh, Walter Benjamin e Maiakovski si sono suicidati. Nietzsche è diventato matto. Fernando Pessoa si è dato all'alcool. Quindi le persone che amo non godevano di salute mentale. Non si erano adattate. Allora perché le amo? Per le cose che hanno prodotto. Le persone conformi sono indispensabili per fare funzionare le macchine. Ma solo le persone «disadattate» sanno pensare altri mondi. La creatività viene dalla capacità di non conformarsi. Immaginate che la nostra società sia pazza... fatti di tutta evidenza sembrano confermarlo. Essere conformi a questa società è essere conformi alla pazzia. Allora, c'è un tipo di salute mentale che è manifestazione di pazzia. Ma coloro che sono lucidi, che percepiscono la pazzia della società e soffrono di questo, sono disadattati, ma sono coloro che veramente godono di salute mentale. □

La creatività viene dalla capacità di non conformarsi. Immaginate che la nostra società sia pazza... fatti di tutta evidenza sembrano confermarlo. Essere conformi a questa società è essere conformi alla pazzia. Allora, c'è un tipo di salute mentale che è manifestazione di pazzia



Moncalieri

Legnano

Pachino(Sr)

Genova

Chieri(To)

Parma

Pescara

Milano

Valpocevera

Savona

Asti

Trento

Roma

Cento

Torino

Sassuolo

Serdiana(CA)

Carpi

Cagliari

Acqui Terme

Albenga

Firenze

Genova

Acquedolci(Me)

Vicenza

Carrara

Viadana(Mn)

Napoli

Novellara(Re)

Verona

Venezia

Aosta

Latina

Chieti

Ancona

Faenza

Città di Castello(PG)

Grottolella(Av)

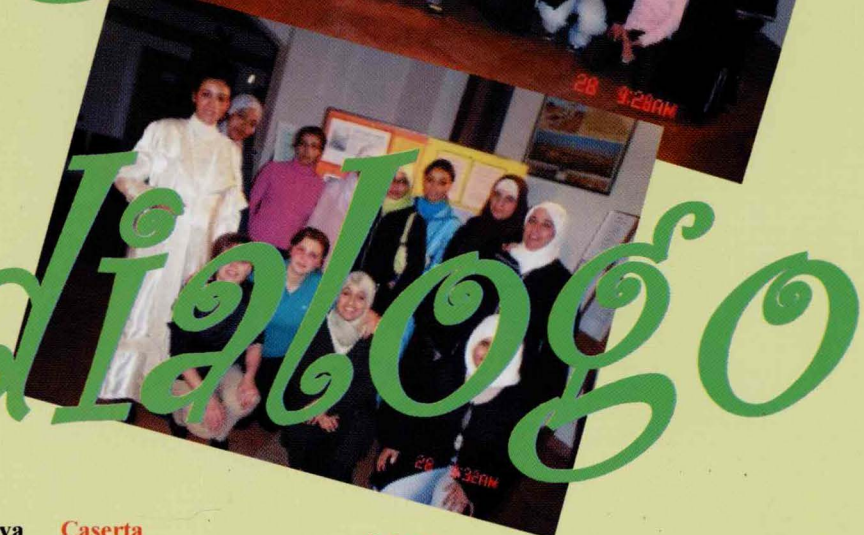
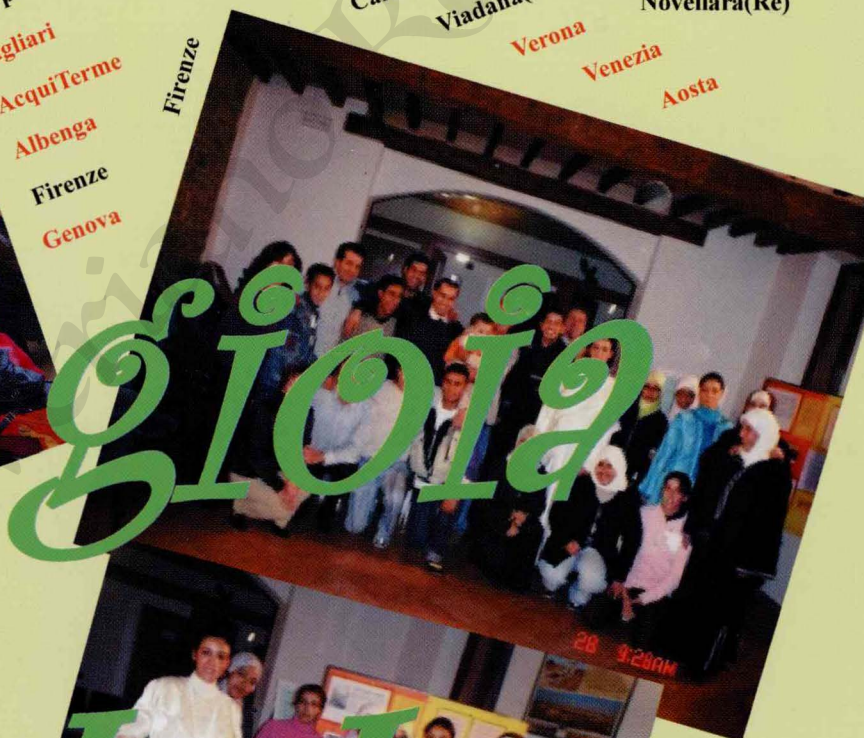
La Spezia

27 ottobre 2008

Settima giornata ecumenica del dialogo cristiano islamico

La gioia

Fiorano(Mo) Renazzo(Fe) Urago d'Oglio(Br)



Reggio Calabria

Reggio Emilia

San Severo(Fg)

Pescara

Padova

Caserta

Salerno

Sasso Marconi

Palermo

Galliera(Bo)

Mantova

Lamezia T.

Desio (Mi)

S. Zeno di Colognola ai Colli(VR)

Preve di
Cento(Bo)
Pinerolo(To)
Ravenna
Messina
Mestre
Modena
Correggio
Cuneo

ADISTA, Roma, www.adista.it
CEM - Mondialità, Brescia, www.cem.coop
CIPAX - Roma www.cipax-roma.it
Confronti - Roma, www.confronti.net/
EMI - Editrice Missionaria Italiana, Bologna, www.emi.it
Arcobaleno di Pace, Caserta www.agneseginocchio.it
il dialogo - Periodico di Monteforte Irpino - www.ildialogo.org/
"il foglio", Torino, www.ilmfoglio.info
ISOLA/NERA - Lanusei, Sardegna, mulasgiovanna@yahoo.it
La nonviolenza è in cammino, Viterbo, nbawac@tin.it

Missione Oggi, Brescia, www.saveriani.bs.it/missioneoggi
Mosaico di Pace - Bisceglie (Ba), www.mosaicodipace.it/
Notam, Milano, www.ildialogo.org/notam
QOL, Novellara (RE), www.qolrivista.it
Riforma, Torino, www.riforma.it
Tempi di Fraternità - Torino, www.tempidifraternita.it/
Volontari per lo sviluppo, Torino, www.volontariperlosviluppo.it/

Per info: www.ildialogo.org
tel. 3337043384

Bergamo
Bologna
Bolzano
Borgoric-
co(Pd)
Brescia
Casale
Monfer-
rato

CEM LANCIA LA CAMPAGNA DUDAL JAM
(«CENTRO PER LA PACE»),
L'INIZIATIVA CHE SI PROPONE,
IN COLLABORAZIONE CON L'ONG LVIA,
DI PROGETTARE E GESTIRE
UNA SCUOLA DI COEDUCAZIONE ALLA PACE
IN BURKINA FASO.



CAMPAGNA DUDAL JAM

ANCORA UNA VOLTA,
CEM È IMPEGNATO NELLO SFORZO
DI RENDERE CONCRETI E VISSUTI I TEMI
DELL'INTERCULTURA CHE GLI SONO CARI
E CHE CONSIDERA
LA SUA IMPRESCINDIBILE «MISSIONE».

A SOSTEGNO DELLA CAMPAGNA
È STATA ATTIVATA UNA RACCOLTA DI FONDI.

Conto corrente postale **89555361**
intestato a LVIA - Progetto DUDAL JAM
IBAN: IT-15-E-07601-10200-000089555361

Per maggiori informazioni:
www.cem.coop
e-mail: cemcampagna@saveriani.bs.it
tel. 030.3772780

Sostenete l'iniziativa!
ANCHE UN PICCOLO CONTRIBUTO È IMPORTANTE